

# FORNACI A CORTE FRANCA TRA STORIA E MEMORIA

Il lavoro manuale



COMUNE DI CORTE FRANCA

A cura del  
**Gruppo Culturale  
di Corte Franca**

FORNACI A CORTE FRANCA TRA STORIA E MEMORIA  
IL LAVORO MANUALE



*Dedicato a tutti coloro  
che hanno lavorato alle fornaci*

© Gruppo Culturale di Corte Franca  
(tutti i diritti riservati)

Finito di stampare  
nel mese di agosto 2008 presso:  
Edizioni Grafiche SIZ (Verona)

# FORNACI

a Corte Franca tra storia e memoria

## IL LAVORO MANUALE

A cura del Gruppo Culturale  
di Corte Franca





*Risultato di un lungo e paziente lavoro di recupero di materiale e di informazioni, generata ed animata da tanta passione per questo argomento, questa pubblicazione è uno strumento validissimo per tutta la comunità di Corte Franca e non solo, per ricordare, per capire, per confrontare un periodo storico particolare che ha caratterizzato e condizionato fortemente la crescita socio-economica e culturale dell'intera popolazione della nostra terra.*

*Con l'obiettivo principale che la memoria e la storia non vadano smarrite, con la realizzazione di questo testo sono stati raggiunti diversi risultati, tutti importanti e tutti significativi. Voglio ricordarne uno, forse non il più importante ma sicuramente uno dei maggiori, il coinvolgimento di tante persone che in qualche modo hanno vissuto direttamente o indirettamente questa realtà lavorativa rendendoli così attori principali di quest'opera.*

*Agli autori e a quanti hanno contribuito, rivolgo un sentito ringraziamento a nome dell'Amministrazione per questa «perla» storico-culturale, un bellissimo esempio di amore per la proprie radici e di lavoro di gruppo.*

Giuseppe Fogazzi  
Sindaco



## Presentazione

Uno studio sulle fornaci da laterizi non è usuale nel panorama delle ricerche sulla storia delle tecniche e dell'economia nel Bresciano, a differenza di quanto è accaduto per le fornaci da calce (dal primo studio, su quelle di Ponte Crotte a Brescia, ai più recenti, come su quelli attinenti alle fornaci di Sarezzo).

Tanto più risulta utile una ricerca sul caso di Corte Franca perché contribuisce a ricostruire la storia del lavoro e dei suoi esiti sul paesaggio, con l'escavazione dell'argilla, in un territorio del quale si sta mettendo a punto un piano di valorizzazione che sappia porre in relazione le valenze ambientali della zona con i segni del suo passato produttivo.

Causa senz'altro decisiva del relativo disinteresse che finora si è registrato attorno alle fornaci da laterizi è il loro abbandono e il conseguente degrado. Si pensi alla fornace Deretti di Torbole Casaglia, ma anche a quelle di Sabbio Chiese e di Idro, testimonianze di tecnologie precedenti l'affermazione del metodo di cottura a fuoco continuo. Né sono sembrati in grado di suscitare interesse gli edifici di fornace convertiti in depositi e spesso privati della loro ciminiera, abbattuta o comunque troncata (alle Fornaci, presso il capoluogo, o a Calcinato).

La scomparsa di queste testimonianze è del resto confermata nel caso in esame: a motivare questa ricerca è stata proprio la constatazione del fatto che non fosse rimasta traccia di complessi che avevano rappresentato un riferimento essenziale per intere generazioni, e avevano costituito anche un segno forte nel paesaggio, soprattutto quando si erano dotate di alte ciminiere. Anche in quello sonoro, con i colpi secchi dei mattoni deposti sull'aia delle fornaci che alcuni dei testimoni interpellati ricordano. Ha giocato, in particolare, un ruolo non secondario, la percezione della rapidità, della fretta quasi, con cui quegli edifici sono stati cancellati, non diversamente da molte fabbriche novecentesche presenti nella nostra provincia, quasi che, senza esplicitarne eventuali ragioni storico-sociali o storico-architettoniche, solo quello che si può far risalire all'800 appaia degno di tutela.

La memoria dei protagonisti, degli operai e dei proprietari delle fornaci, degli uomini donne e ragazzi che vi lavorarono, è allora stata giustamente individuata come il miglior antidoto ad un salto della memoria, ad una sorta di amnesia collettiva altrimenti inevitabile.

Le testimonianze orali raccolte hanno così permesso di metter in luce diverse dimensioni. In primo luogo, quella umana e sociale.

Ogni lavoro è parte di un'identità. Così quello dei fornaciai: operai-contadini, impegnati in un lavoro che con quello dei campi condivideva la stagionalità e la dipendenza dal tempo meteo-

rologico. E ogni lavoro sedimenta una cultura, un sapere, come quello di chi scavava l'argilla e personalizzava misure e fattezze della sua zappa e del suo badile per lavorare più agevolmente; o quello degli addetti alla formatura dei coppi, che involontariamente lasciavano segni in grado di rivelare l'identità del lavorante e della fornace da cui i pezzi erano usciti, o intenzionalmente arricchivano di scritte o disegni i loro manufatti, quasi a lasciar memoria del loro operare quotidiano e anonimo. Ma a balzar in primo piano è soprattutto la perizia dei fuochisti, artigiani sapienti che come i carbonai dovevano vegliare giorno e notte il fuoco della fornace e, come i maestri dei forni fusori delle nostre valli, sapevano decifrare gli indizi che segnalavano il grado raggiunto dalla cottura ancora in corso. Un'abilità, quella dei fuochisti, che il progresso tecnologico non avrebbe reso marginale e non sarebbe dunque venuta meno neanche nei nuovi impianti a fuoco continuo.

L'evoluzione dei metodi e degli strumenti della produzione, in secondo luogo, sono al centro della ricostruzione, proposta in pagine nelle quali cultura umanistica e cultura tecnico-scientifica sembrano riuscire a superare il confine che ordinariamente le tiene separate, grazie anche al corredo di disegni che rendono comprensibile la struttura degli impianti e i gesti del lavoro. Si ricompongono così il quadro entro il quale l'estrazione della materia prima ha potuto svilupparsi, richiamando i tempi lunghi delle vicende geologiche, e si ripercorrono poi i cambiamenti che hanno portato dalle fornaci a fuoco intermittente, in cui la fabbricazione di mattoni e coppi era manuale (e di cui non si è però persa la memoria fra alcuni abitanti di Corte Franca), alle fornaci a fuoco continuo, fabbricate tuttavia - si precisa opportunamente - con mattoni usciti dalle altre fornaci, quelle basate sul lavoro a mano. Fra le une e le altre, l'innovazione, si direbbe più dell'organizzazione del lavoro che delle tecnologie impiegate, testimoniata negli affreschi conservati nel palazzo Berlucci, già Lana, in cui puntualmente compare un personaggio - forse lo stesso Conte Lana - che nell'aspetto e nell'atteggiamento rivela la propria mansione di sorvegliante, o forse di illuminato imprenditore impegnato a realizzare una sorta di fabbrica modello, ordinata e produttiva. E non è questa l'unica figura imprenditoriale che la ricerca ha evocato: la storia di famiglie dedite alla creazione di complessi produttivi nel settore occupa uno spazio non secondario nelle pagine che seguono, anche nella seconda parte del libro, nella quale si raccolgono, insieme alla trascrizione di brani delle testimonianze orali, anche documenti riferiti ad alcuni momenti salienti della storia del paese, contesto dell'attività produttiva su cui l'indagine si è concentrata.

La memoria degli abitanti anziani ha così stimolato alla ricerca sul campo da un lato ed a quella negli archivi dall'altro, producendo quell'andirivieni fra tipi diversi di fonte che connota la ricerca storica più produttiva e appassionante. Una ricerca che, come preannuncia il sottotitolo di questo libro, non è conclusa: dopo il lavoro manuale, quello meccanizzato sarà il tema di una prossima pubblicazione, che ci si augura imminente.

*Carlo Simoni*

## Perché questa ricerca

Risale a circa quattro anni fa il momento in cui ci incontrammo con l'idea di riprendere un vecchio discorso abbandonato: la storia del paese. Tra le altre, ebbe subito il maggior consenso pur sollevando curiosità, disappunto, interrogativi, la proposta di raccontare la storia di quelle fornaci che sono state il riferimento lavorativo di molte generazioni e che tutto ad un tratto sono sparite senza lasciare traccia alcuna della loro esistenza. Possibile che la storia di una presenza così consistente, che ha modificato la vita ed il paesaggio stesso del nostro Comune non sia stata raccontata da nessuno?

Ad esclusione della VELA che ancora è attiva e cava argilla a Corte Franca, delle tante fornaci disseminate soprattutto nella frazione di Colombaro, un territorio ricco d'argilla, non restano testimonianze architettoniche come invece abbiamo trovato altrove. Sembra si abbia avuto fretta di cancellare quel periodo.

Abbiamo concentrato la nostra attenzione soprattutto sulle cinque fornaci di Colombaro: due di proprietà Pezzotti, due di proprietà Anessi e una di proprietà Biasca.

L'entusiasmo iniziale aveva anche un altro fondato motivo, la presenza nel gruppo di tre Colombaresi: Fausto Brescianini, Gianni Ferrari e Bruno Ferrari, che a diverso titolo avevano vissuto una non trascurabile parte di quel tempo e due di loro addirittura in qualità di dipendenti. Capitava di sentirli dialogare fra di loro durante gli incontri, di percepire la presenza di un mondo di persone e di luoghi a loro tanto familiare quanto estraneo per gli altri.

Ci è voluto molto tempo perché quel mondo, con i suoi problemi, i suoi significati, le attività di lavoro divenissero comprensibili e più vicine per tutti. In questo ci hanno aiutato anche le molte persone intervistate, operai e padroni, che accogliendoci benevolmente, ci hanno esposto a volte con passione, altre con rimpianto i loro racconti.

Quel tempo ci è apparso duro, con poche alternative, dominato da un lavoro, quando c'era, che consentiva di sfamare a mala pena la propria famiglia: nulla più. Un passato non certo glorioso, spesso teatro di un unico eroismo, quello del sopravvivere. Allora non c'erano pastiglie per dormire, footing per mantenersi in forma e dimagrire: erano tutti magri. Un lavoro, quello in fornace, ancora molto simile a quello del contadino, con la chiusura invernale e la riapertura agli inizi della primavera. Un lavoro dove un temporale improvviso poteva distruggere la fatica di un'intera giornata e dove se non ti andava bene così... ti indicavano l'uscita. Un lavoro dove i soldi li vedevi solo... passare dalle mani del padrone a quelle del bottegaio che ti riforniva a credito.

Per arrivare a questa pubblicazione è stata necessaria un'ampia sfrondata, lasciando l'essenziale e componendolo come le tessere di un puzzle, con l'obiettivo di consentirne la più ampia fruizione possibile.

Abbiamo deciso che si articolerà in due volumi: il primo che racconta la tecnica e il mondo della produzione completamente manuale, il secondo che descrivendo la produzione meccanizzata ci porterà ai tempi più recenti della chiusura delle fornaci.

*Gruppo Culturale di Corte Franca*

## Le fonti

**Le interviste** | La completa assenza di strutture materiali, anche residuali, da cui partire per cominciare a documentare e comprendere ciò che furono le fornaci ha dirottato immediatamente l'attenzione sulle fonti orali a cui, nel paese, si poteva ancora attingere. Grazie alla presenza nel gruppo di due testimoni diretti di quei momenti si è potuto fare un rapido bilancio delle persone ancora viventi capaci di dare conto delle loro esperienze lavorative. Si è così stabilita una serie di domande che consentissero ai racconti delle esperienze personali di fornire dati confrontabili, soprattutto sull'aspetto tecnico dell'attività lavorativa. Consapevoli che l'intervista sarebbe avvenuta nel dialetto locale, ricco di espressioni peculiari, di soprannomi, di gesti la cui memoria indelebile affiora a volte più rapidamente di quella verbale, si è deciso di videoriprendere il colloquio nella sua interezza per documentare prima e trascrivere poi con maggior correttezza il tutto. La scelta delle persone è stata guidata dal desiderio, per quanto possibile, di sentire tutte le figure professionali presenti in fornace, uomini e donne, operai e proprietari. Le interviste sono state effettuate nelle case delle persone con la presenza di più intervistatori e in certi casi di più intervistati. Fondamentale è stato il ruolo in questa fase di Fausto Brescianini e Gianni Ferrari in quanto protagonisti del lavoro in fornace. Ben conosciuti da tutti gli intervistati la loro presenza ha consentito un dialogo sereno, stimolando l'affiorare dei ricordi con precisi riferimenti a fatti e persone.

fiorare dei ricordi con precisi riferimenti a fatti e persone.

Nel porre le domande è stata adottata la tecnica reiterativa e cioè il ritornare sullo stessa domanda qualche tempo dopo da un'altra prospettiva per far affiorare attraverso catene di ricordi altri particolari sullo stesso tema con il risultato di sentirsi dire: *Ades ma é en ment!* (Adesso mi ricordo!). In molti casi dopo le prime domande si è preferito lasciare libero il racconto intervenendo di tanto intanto per chiedere precisazioni, per riannodare il filo del discorso, per porre domande rimaste inevase.

Alcune interviste invece sono il frutto di colloqui estemporanei con persone le cui informazioni sono state scritte subito dopo in forma sintetica. Funzione delle interviste a domicilio, iniziate nel dicembre del 2004, è stata anche quella di verificare l'esistenza di materiali, quali: strumenti di lavoro, fotografie, documentazione cartacea. Se questo ha permesso di raccogliere della documentazione fotografica, si è dovuto però constatare l'assenza di una qualsiasi documentazione cartacea riguardante le aziende produttrici di laterizi a Corte Franca, quasi che si fosse realizzato il desiderio preciso di cancellare ogni traccia, di non ricordare.

**La trascrizione** | La trascrizione delle interviste è avvenuta visionando le cassette registrate e traducendole dal dialetto all'italiano, pur nella



difficoltà di interpretare espressioni dialettali, silenzi, gesti, significati sottintesi. Dalle trascrizioni si sono poi ricavate delle sintesi, riportate in questo libro con il nominativo dell'intervistato, in grado di restituire i tratti salienti delle persone e delle loro esperienze. Alcuni brani scritti delle interviste sono invece stati esclusivamente utilizzati come elementi documentali là dove ve n'era necessità.

Per la scrittura del dialetto si è usato come riferimento la modalità indicata nel testo di Giuseppe Zani, *Pàrlà come t'è 'nsegnat tò mader*, Corte Franca, edizioni Cumpustela 1998.

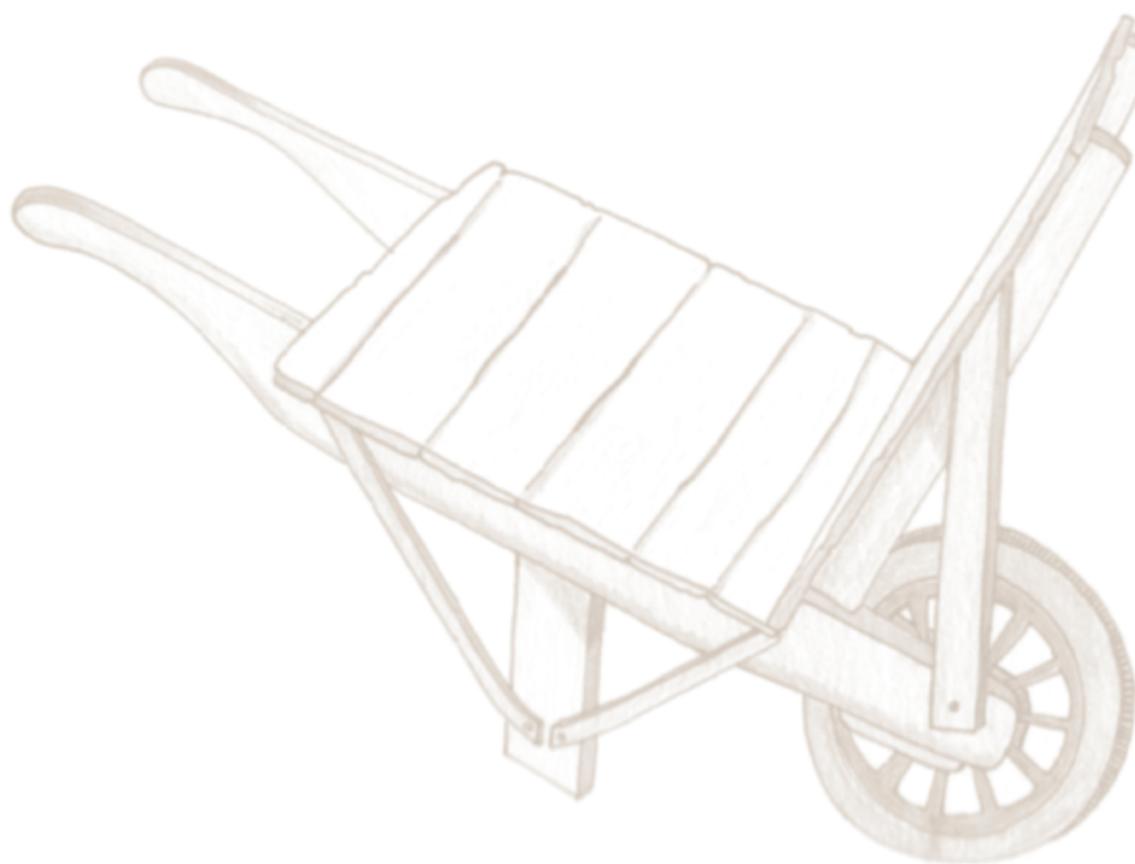
**L'archivio Comunale (A.C.C.F.)** | L'archivio Comunale storico si è rivelato avaro di materiale documentario sulle fornaci di Colombaro. In primo luogo perché la documentazione della frazione antecedente all'unificazione risulta estremamente ridotta; in secondo luogo perché quella

successiva, pur abbondante, è relativa sostanzialmente all'attività agricola del paese. I pochi documenti ritrovati hanno comunque confermato molte circostanze e particolari esposti dagli intervistati fornendo alle testimonianze orali riscontri documentali.

**Le visite** | Le visite alle fornaci intermittenti a Torbiato, a Clusane e a Colombaro, concesse con gentilezza e cortesia, sono sempre state di breve durata trattandosi di strutture localizzate tutte in proprietà privata. Ciò ha impedito un'analisi più attenta e una rilevazione maggiormente accurata delle misure, là dove è stato possibile effettuarne. Le visite alla fornace Parietti di Almenno (Bg), al museo del laterizio di Malo (Vi), alla fornace di Ostiano (Cr), alla fornace Polirone di Borgoforte (Mn) hanno consentito di raccogliere una documentazione fotografica utile a comprendere e a illustrare la struttura delle fornaci a fuoco continuo.

PARTE PRIMA

# Argilla: storia e lavorazione





## L'argilla e la sua formazione

Fin dall'antichità le argille sono state impiegate nelle costruzioni. Argilla mista a sabbia o a paglia costituisce l'antico materiale da costruzione noto con il termine messicano *adobe*. Le tegole sono fatte d'argilla comune ma, cotte ad alta temperatura così da diventare impermeabili, possono essere utilizzate sui tetti. La parete di una fornace viene normalmente protetta dal calore per mezzo di un rivestimento refrattario che è costituito da una miscela di argilla e sabbia. Nessun altro materiale estratto dalla terra viene destinato a una varietà di usi maggiore dell'argilla e nessun materiale a eccezione delle selci è stato utilizzato da tempi più remoti. In effetti l'argilla può essere considerata come uno dei materiali industriali principali della terra.

### Come si formano le argille<sup>1</sup>

La crosta della terra è costituita da rocce, molte di esse sono ricoperte da piccole particelle che risultano dal loro disfacimento. Queste particelle che insieme a materiale organico compongono il suolo, sono grosso modo classificabili in base alle loro dimensioni come sabbia, limo, e argilla. Le particelle più fini sono quelle di argilla e le loro dimensioni e proprietà sono determinate dalle proprietà dei minerali che le compongono. I minerali delle argille a loro volta sono composti da elementi quali ossigeno, silicio, alluminio, ferro, magnesio e potassio. A rendere differenti i minerali

che generano le argille e pertanto le argille stesse è la presenza di un elemento tipico piuttosto di un altro. I minerali delle argille sono costituiti generalmente da silicati a strati, meno frequentemente prendono la forma di minuscole asticcioline. Le rocce che contengono i minerali delle argille, mescolati fra di loro in varia proporzione (e spesso anche con sabbia e carbonato di calcio e ossidi di ferro) a dare la grande varietà di argille che esistono in natura, non si trovano nelle rocce della parte profonda della crosta terrestre ma sono abbondanti in superficie. Il processo fondamentale della loro formazione è l'alterazione meteorica superficiale che produce la degradazione e l'idrolisi delle rocce che, affrettata ed anche controllata dal materiale organico prodotto dalle piante, crea i minerali che costituiranno le argille. Ogni anno torrenti e fiumi portano migliaia di tonnellate di materiali, compresi i materiali delle argille, a depositarsi in bacini sedimentari quali gli oceani ma anche in misura considerevole nei laghi. I minerali sedimentari delle argille trasportati, mantengono generalmente le caratteristiche prevalenti ereditate in partenza senza subire modificazioni durante il tragitto. Le condizioni presenti nei bacini sedimentari tuttavia possono modificarli parzialmente con l'aggiunta di elementi presenti in forte concentrazione in alcune zone dei bacini stessi. La formazione dei vari minerali delle argille varia in relazione alla composizione della roccia originaria ma anche in relazione al cli-

ma e cioè alle precipitazioni e alla temperatura. La superficie della terra è quindi un'enorme industria che fabbrica minerali delle argille con caratteristiche diverse a seconda delle zone climatiche.

## Alcune caratteristiche

L'argilla a contatto con l'acqua si trasforma in una massa malleabile capace di conservare la forma impressa. Gli oggetti così foggati presentano superfici lisce senza screpolature e una massa che, essiccando, indurisce, ma si plastifica nuovamente se bagnata con acqua. Se l'evaporazione dell'acqua determina la perdita di plasticità e la diminuzione del volume dell'oggetto, l'abbondanza di acqua allontana le particelle eliminandone l'attrazione reciproca e trasformando l'impasto in un fluido liquido. Il quarzo e la mica costituiscono lo scheletro sabbioso dell'argilla e ne determinano, a seconda delle variazioni di percentuale, la distinzione in terre grasse e terre magre. Quando lo scheletro è scarso e predominano i materiali argillosi le terre si presentano untuose al tatto e perciò sono dette grasse. Hanno una buona plasticità, ma la scarsa presenza di silice le rende poco abrasive. Poiché assorbono molta acqua, per evitare una forte contrazione dell'oggetto, durante l'essiccazione vengono addizionate di sostanze sgrassanti, quali sabbia silicea, polveri calcaree, ceramica macinata o altri additivi chiamati "smagranti" (Chamottes). Nelle terre magre, invece, lo scheletro sabbioso è preponderante rispetto al resto, rendendole perciò poco plastiche e meno plasmabili.

La buona qualità delle argille è determinata soprattutto dall'assenza di calcite, minerale costituito da carbonato di calcio. Si tratta infatti, di impurità, sostanze estranee dannose che accompagnano lo scheletro sabbioso e diminuiscono le proprietà dell'impasto. In particolare il carbonato di calcio durante la cottura si trasforma in ossido di calcio che a contatto con l'acqua si dilata pro-

Fig. 1 - Differenti tipi di minerali dell'argilla dovuti agli effetti climatici. La zonizzazione non è netta ma la tendenza a formarsi in zone della terra diverse è quella indicata in figura (Georges Millot, "L'argilla", in "Le Scienze" n. 130, p. 46, giugno 1979).



vocando la disgregazione del manufatto. Anche i solfati e i solfuri sono dannosi poiché con l'umidità causano la comparsa di efflorescenze o patine giallo biancastre indelebili. L'argilla allo stato naturale presenta un colore che varia dal bianco giallastro sino al grigio. Dopo la cottura il colore cambia a seconda della composizione dell'impasto e l'elemento che determina il tipico colore rosso del cotto è il ferro. «Questo, se durante il processo di cottura si combina con un'adeguata quantità di ossigeno si trasforma in ossido ferrico generando un colore rosso intenso; se, invece, l'ossigeno è insufficiente diventa ossido ferroso che è quasi incolore. Anche la presenza di carbonato di calcio contribuisce alla colorazione rendendola giallina o rosa chiaro. Il colore del cotto oltre ad essere influenzato dalla diversa percentuale di componenti presenti nell'impasto, varia anche a seconda della temperatura generata durante il processo di cottura. Mentre le argille pure, composte esclusivamente da silicato di alluminio, non fondono, quelle con ferro e calcio presentano un grado di fusibilità variabile in relazione alla percentuale di minerali presente in esse»<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Sintesi tratta da Georges Millot, *L'argilla*, in *Le Scienze*, n. 130, giugno 1979.

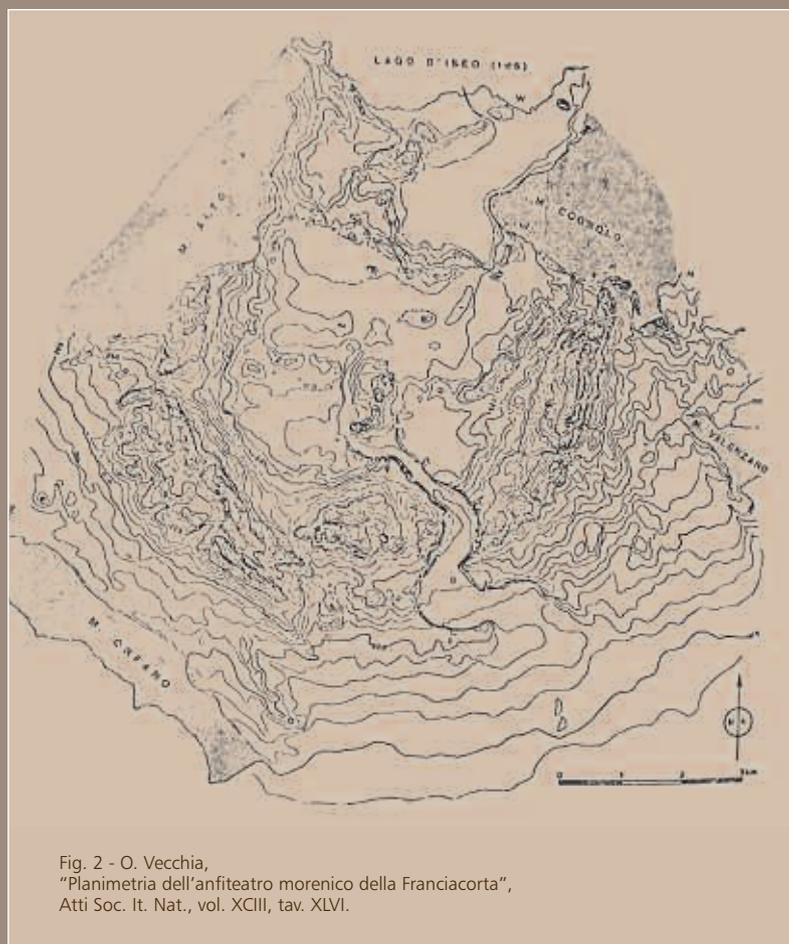
<sup>2</sup> Martina Feder, *Le fornaci ottocentesche in area vicentina*, Facoltà di Lettere e Filosofia di Udine, tesi di laurea 1998-99, p. 38.

## Argilla a Corte Franca

La presenza di argilla nel suolo di Corte Franca è legata ad una storia ben più lontana di quella che siamo abituati a considerare, una storia che ha visto protagonisti gli elementi naturali in alleanza a lunghi periodi di tempo. L'ambiente geologico a cui dobbiamo riferirci è quello condizionato dalla presenza del ghiacciaio Camuno che durante i periodi freddi del Pleistocene (glaciazioni) colmava buona parte dell'attuale Valle Camonica e si spingeva oltre l'odierno limite meridionale del lago d'Iseo. «I segni dell'avanzata dei ghiacci sono testimoniati dai depositi di materiale che il ghiacciaio ha eroso dal fondo e dai fianchi rocciosi della valle, le morene, che formano le cerchie che costituiscono oggi l'anfiteatro del lago d'Iseo»<sup>3</sup>.

L'alternarsi di periodi freddi e caldi determinò il disgregarsi dei materiali rocciosi, la formazione di suoli attraverso processi di dilavamento, l'insediarsi di foreste e la loro successiva scomparsa. Le morene più antiche e più esterne, vennero perciò pian piano decapitate alla sommità e allargate alla base dove questi materiali si accumulavano, se non erano asportati da corsi d'acqua glaciali.

Le morene delle cerchie interne, lasciate dall'ultima glaciazione sono oggi numerose e poco rilevate mentre la cerchia mediana più evidente è quella a cui normalmente ci si riferisce quando si parla di colline moreniche della Franciacorta. La



cerchia mediana non è compatta: in essa si aprono delle brecce (dette scaricatori fluvio-glaciali) che servivano per lo scarico della grande quantità di acque di disgelo del ghiacciaio.

Le argille di Corte Franca, sono costituite da sedimenti glacio-lacustri e lacustri, «...databili con una certa sicurezza dall'inizio del ritiro del ghiacciaio Wurmiano (Pleistocene terminale) a buona parte dell'Olocene»<sup>4</sup>. Alla fine delle glaciazioni l'ambiente morenico ebbe un'evoluzione a carattere nettamente lacustre per la quale «... la superficie del Sebino, toccava la quota di 215 metri circa, quasi 30 metri superiore

all'odierna e l'emissario non corrispondeva al corso dell'Oglio come lo conosciamo ma occupava la valle del torrente Longherone, la cui ampiezza era evidentemente sproporzionata rispetto alla portata del modestissimo corso attuale»<sup>5</sup>. (fig 2)

L'esistenza di un bacino a sud del lago, che doveva sommergere quasi tutta la parte centrale della Franciacorta, determinò la formazione di depositi limo argillosi lacustri che occuparono le depressioni tra le diverse cerchie moreniche.

In conseguenza di ciò si ebbero due zone principali di deposizione delle argille, separate dalla cerchia morenica passante per Timoline.

Fig. 3 - Carta geologica del comprensorio a sud del lago d'Iseo (in "Corte Franca tra preistoria e medioevo" a cura dell'Uspaaa, Comune di Corte Franca 2001).

«A nord di questa il bacino è suddiviso in due lobi: quello delle torbiere (letto argillo-sabbioso impermeabile spesso alcuni metri), a ovest delle quali vi sono numerose cave dismesse, e quello di Zenighe (nelle adiacenze di via Fornaci).

A sud di Timoline i depositi argillosi ricoprono un'area molto vasta, compresa fra Grumi, Borgonato e i terreni glaciali prospicienti Provaglio d'Iseo. A questi vanno collegati i terreni argillosi che si estendono intorno alla località di Fornaci Quattrovie»<sup>6</sup>.

Il passaggio ad un successivo periodo, legato alla diminuzione del livello delle acque nella conca sebina determinò che «... tra le colline moreniche dell'anfiteatro del Sebino, ebbero origine tre piccoli specchi d'acqua, oggi prosciugati e traformati in aree torbose. Il laghetto meridionale era situato a est del paese di Torbiato; quello centrale si sviluppava da est a ovest tra Provaglio e Nigoline; il bacino settentrionale si trovava nella cerchia morenica più interna, a est di Colombaro»<sup>7</sup> (fig. 3).

Le argille depositate in genere furono argille limose, limoso-sabbiose, di colore variante dal grigio chiaro o scuro nei termini più puri, al grigio giallognolo in quelli più grossolani.

Da segnalare inoltre la presenza presso il rilievo del Monte Alto di materiale argilloso, in uno strato formatosi dalla disgregazione della roccia sottostante, di colore variabile da rosso aranciato a bruno rossastro per la presenza di ossidi di ferro (ferretto). A ovest della testata di Valle della Rocchetta questi forma una copertura di oltre un metro. A quote inferiori sono diffuse su tutto il versante accumuli talora molto consistenti dello stesso



materiale argilloso rossastro miscelato con detrito grossolano. Nelle vicinanze del Monte Alto vi sono coperture superficiali costituite da argilla-limoso-ferrettizzata trascinatavi dalle piogge. Uno strato detritico di tale natura, attraversato nel sito di scavo del nuovo pozzo di Timoline, si estende fino alla profondità di -3m dal piano di campagna<sup>8</sup>.

<sup>3</sup> Silvia Odone, *Testimonianze preistoriche nella cerchia morenica del Sebino*, in *Corte Franca tra Preistoria e Medioevo*, p. 20, a cura dell'Uspaaa, Comune di Corte Franca 2001.

<sup>4</sup> Rosario Novali, *La componente Geologica in Revisione generale al P. R. G. di Corte Franca*, marzo 1995, p. 17.

<sup>5</sup> Diego Angelucci, *Geomorfologia del territorio*, in AA.VV., *La fornace romana di Adro*, Vela Laterizi, Corte Franca 1994, p. 5.

<sup>6</sup> R. Novali, *op. cit.*, p. 17.

<sup>7</sup> S. Odone, *op. cit.*, p. 20.

<sup>8</sup> R. Novali, *op. cit.*, p. 18.

## La presenza delle fornaci dal passato al passato prossimo Breve cronologia

All'interno della cerchia morenica del lago d'Iseo fin dai tempi più antichi si segnala la presenza dell'attività estrattiva, di lavorazione, cottura di laterizi e materiali ceramici che fa generalmente capo a una struttura produttiva denominata nel suo complesso *fornace*.

Gabriele Rosa scrive che «Ad Iseo e nel bacino di Clusane nei tempi del dominio romano, sorsero grandi fabbriche di mattoni e di embrici ed anche di stoviglie per la opportunità dell'argilla che vi è depositata. Le marche di queste fabbriche erano segnate colle sigle F.I. - T 1 C.; C° - R° P. - E IA»<sup>1</sup>. La presenza dell'attività romana riceve ulteriore conferma dal ritrovamento ad Adro nel 1993, nelle immediate vicinanze della località Fornaci Quattrovie, di una *fornace romana*<sup>2</sup>.

**1558, 6 giugno** | Jo Antonio Lana affitta la sua fornace in territorio di Borgonato a Bernardino de Caballis di Erbusco. In questa fornace verranno prodotti coppi, quadrelli e simili: il contratto impegnerà il fornaciaio a dare al padrone settemila quadrelli e undicimila coppi per ogni cotta e questi a sua volta a fornire la legna necessaria acquistandola in presenza del fornaciaio stesso<sup>3</sup>.

**1569, 11 dicembre** | Prospero Lana affitta a Maffeo de Zonis, cittadino di Brescia, la fornace posta sul territorio di Borgonato in contrada delle Fornaci per i prossimi 5 anni futuri a L.195. Il patto prevede che in questo periodo l'affittuario non

potrà fare più di venti "cotte" in questo camino. La fornace e il relativo portico dovranno essere lasciati liberi allo scadere del quinquennio...<sup>4</sup>.

All'inizio del **Seicento** nel suo Catastico Bresciano, G. Da Lezze tracciando una sintetica fotografia delle quattro frazioni descrive solo in Timoline la presenza di fornaci: «Vi sono due fornase da quarelli di raggion de particolari, dove vi ha da far l'Ecc.mo Gasparo Lana et li Signori Gandini»<sup>5</sup>.

**1750** | Leonardo Mazzoldi fornendo dati relativi alla tassazione sull'attività commerciale e artigianale locale nel 1750, ci permette d'individuare la presenza di fornaci<sup>6</sup>.

«Colombaro: Giovanni Ferrari fornazaro in fornace propria di quadrelli, e coppi».

«Timoline: Domenico Bonardo vende poco oglio, e formaggio ed è affittuale della fornace di raggione della Sig. Lucrezia Sovarda Lodovico qm Francesco Lecchi affittuale d'una fornace del Sig. Giuseppe e fratelli Manerbi Tomaso Lecchi affittuale d'altra fornace del Sig. Tomaso Barboglio».

«Borgonato: Pietro Ongaro affittuale d'una fornace de quadrelli, e coppi di raggione del Rev. Sig. Don Pietro Tampini».

L'estimo mercantile 1750, descrivendo la realtà mercantile e produttiva della nostra provincia, per la Franciacorta segnala fornaci a Colombaro (una), Timoline (tre), Borgonato (una), Torbiato (due).



Dall'alto in basso, da sinistra a destra:

Frammento di basamento cotto rinvenuto alla fornace di Adro.

La fornace da est: in primo piano l'imbotto della camera di combustione (prae-furnium) rinforzato dai ciottoloni.

S. Vitale di Borgonato, mattoni del 1400 per la cordolatura di volta.

S. Vitale di Borgonato, tavella del 1539.

Piastrella per pareti con il marchio "AL" (Antonio Lana).

Mattonella per pavimenti con il marchio "AL".

Dall'alto in basso:  
 Colombaro, fornace in via Ponticelli  
 Borgonato, fornace in località Bracchi  
 Timoline, strada comunale delle Fornaci.

1818 | La costruzione del campanile di Borgonato è portata a compimento con due anni di lavoro. Nel preventivo si parla di mattoni considerati da acquistare *alle fornaci di Torbiato*<sup>7</sup>.

1829 | Il conte Antonio Lana di Borgonato costruisce e avvia una fabbrica di mattoni per pavimenti nobili<sup>8</sup>.

1840 | Viene costruita, secondo Luigi Omoretto Pezzotti, la fornace Andina in territorio di Clusane<sup>9</sup>.

1842, 8 febbraio | Nelle mappe censuali del IX Distretto di Adro(10) si trovano:

■ Comune di Colombaro, una fornace in via Ponticelli, la strada Comunale detta della Fornace (attuale via Gas), strada consorziale delle Fornaci (ora nuovo prolungamento di via Ponticelli), strada Comunale detta delle Fornaci (seconda parte dell'attuale via Fornaci).

■ Comune di Timoline: strada Comunale delle Fornaci e delle Lame (ora via Segaboli), strada Comunale delle Fornaci (ora via Segaboli).

■ Comune di Borgonato: una fornace sulla strada per Iseo (nella posizione dell'attuale Cemetegola), la strada Comunale delle Fornaci (dall'attuale via Broletto attraverso i campi oltre il Longherone per ricongiungersi alla strada per Iseo - Case Fornaci Quattrovie), strada Comunale della Calchera (tra i dossi) - "La Fabbrica", fornace di Antonio Lana, tuttora così denominata.

■ Comune di Nigoline: nulla.

1860 | «Nel piano di Clusane e Colombaro nel 1860 producevansi intorno a quattro milioni fra tegole e mattoni annualmente con fornaci intermittenti»<sup>11</sup> (Gabriele Rosa).

1865 | Eugenio Anessi data in quell'anno la nascita della società "Anessi Eugenio e figli" per la gestione di una fornace<sup>12</sup>.

1874 | «Fra Clusane e Colombaro il 6 ottobre 1874 si accese primariamente una fornace circolare per laterizi, fatta costruire dallo svizzero Bia-



sca, a sistema Stella, con 12 camere, e capace del prodotto annuale di 5 milioni di pezzi, e con camino alto 30 metri»<sup>13</sup>. (Gabriele Rosa).

**1885** | I comuni bresciani sono interessati da una grande inchiesta socio sanitaria di cui riportiamo solo i seguenti dati a testimoniare l'assenza in questi paesi di fornaci<sup>14</sup>. A Borgonato: è esclusiva l'agricoltura, non vi sono né miniere né torbiere, nessun stabilimento di alcuna sorte esiste, né filatoi né operai per detti stabilimenti. A Timoline: predomina l'agricoltura nessun filatoio né altri stabilimenti o industrie. A Nigoline: predomina l'agricoltura, non vi sono, miniere, torbiere, stabilimenti.

**1891, 3 marzo** | Con atto notarile avviene la cessione di una fornace, da Giovanni Andina ai fratelli Biasca, Angelo, Costante e Luigi di Colombaro. Distinta in mappa, secondo il vecchio catasto di Clusane sul lago d'Iseo al n. 987 è posizionata in località Vià. Un'altra fornace è posseduta dal fratello Carlo Andina, indicata secondo il vecchio catasto al n. 989 in contrada Zuccone, con annessa casa da fornaciario<sup>15</sup>.

**1898** | Gustavo Strafforello fornisce una visione generale dell'industria delle fornaci in provincia «...ove si contano materiali 120 stabilimenti, con 1581 operai e colla seguente produzione: calce, quintali 725.845; cemento quintali 212.000; gesso quintali 54.820; laterizi (mattoni, tegole, quadrare, embrici ecc) numero 17.729.100; tubi numero 40.000».

Specifica di seguito che moltissime delle fornaci attive funzionano a fuoco continuo e sistema Hoffmann, in particolare che: «Nel 1898 Clusane sul lago d'Iseo possiede inoltre quattro fornaci per la cottura della calce e dei laterizi; un opificio per la trattura della seta, impiegante in media una cinquantina di operai. Colombaro: il territorio assai bene coltivato, produce cereali, viti, gelsi, frutta, ortaglie e foraggi. Notevole in luogo l'allevamento del bestiame e la produzione dei bozzoli. L'industria è esclusivamente rappresentata



dalle fabbriche de laterizi, per la quale si contano in luogo sei fornaci»<sup>16</sup>.

**1910** | La costruzione della nuova chiesa di Timoline utilizza «...i laterizi acquistati alle fornaci di Colombaro fratelli Anesi fu Giuseppe, Anesi Eugenio e figli, Gatti Paolo e figlio»<sup>17</sup>.

**1911** | «Il Censimento Industriale presenta come efficiente attività quella dei laterizi a Colombaro con 7 unità produttive e 161 dipendenti mentre negli altri settori si avevano solo poche unità e addetti»<sup>18</sup>.

**1912** | «Luigi Biasca, uno dei figli di Girolamo, staccatosi dalla fornace di Colombaro insieme ad altri soci eresse all'incirca nel 1912 la fornace di Adro dotandola di un forno Hoffmann ellittico. Nel luogo in cui ha costruito c'era terra da fornace e già si cocevano mattoni con una fornace a pigna»<sup>19</sup> (Emilia Biasca).

**1925-26** | Nasce la fornace Enrico Pezzotti fu Prospero. «Sono del 1921 e sono nato a Colombaro... La ditta si è sempre chiamata Pezzotti Enrico perché il padrone che l'ha messa assieme è stato il mio povero padre Enrico, avevo 4 o 5 anni. Quella che ha fatto mio padre è l'ultima realizzata»<sup>20</sup> (Prospero Pezzotti).



1927-28 | I fogli di registrazione degli utenti soggetti alla verifica periodica dei pesi e delle misure riportano per il biennio '27-28 esclusivamente a Colombaro i seguenti proprietari delle fornaci<sup>21</sup>: «Anessi Eugenio e Figli, fornace a fuoco continuo, luogo dell'esercizio in via Fornaci; Anessi Fratelli fu Giuseppe, fornace a fuoco continuo, luogo dell'esercizio in via Fornaci; Biasca Fratelli fu Costante, fornace a fuoco continuo, luogo dell'esercizio in via Fornaci; Pezzotti Fratelli fu Prospero, fornace a fuoco continuo, luogo dell'esercizio in via Fornaci; Pezzotti Enrico fu Prospero, fornace a fuoco continuo, luogo dell'esercizio in via Fornaci».

### Le fornaci: conclusioni

Sul territorio di Corte Franca, la presenza di fornaci ha interessato Colombaro, Timoline, Borgonato e le zone limitrofe strettamente confinanti di Clusane e Adro-Torbiato. In queste zone, con varia fortuna sono comparse e scompar-

se numerose fornaci intermittenti ma, tra la fine dell'800 e in tutta la prima parte del 900, le fornaci sono andate via via concentrandosi in Corte Franca, nella frazione di Colombaro, in prossimità del confine di Clusane. La formazione di questo "polo produttivo" avviene con il progressivo affermarsi del forno a fuoco continuo tipo Hoffmann e con l'abbandono delle fornaci intermittenti.

### Le famiglie

È intorno alla metà dell'ottocento che le fornaci prima legate ai possedimenti delle nobili famiglie come i Lana, i Barboglio, ecc. sono realizzate e gestite da famiglie come i Biasca, gli Anessi e, in quel di Clusane, gli Andina. Da tenere presente però che Anessi e Biasca non sono di Colombaro, non sono neppure bresciani, pare abbiano un'ascendenza svizzera. Pare che un trisnonno venisse dalla Svizzera, dalla zona di Biasca. Qualcuno della famiglia rideva dicendo: «Il nostro tri-

snonno non era capo dei Biasca ma dipendente, probabilmente era venuto da là. Io ho fatto ricerca sugli Anessi e non si va oltre i primi '800, chiaramente in quel periodo la famiglia deve essere arrivata qui»<sup>22</sup> (Renato Anessi).

Provenienti dal "Malcantone"<sup>23</sup>, il Canton Ticino, insieme ad altre famiglie, in ondate successive i fornaciai svizzeri, gestiscono e realizzano fornaci producendo laterizi in Lombardia, nel Piemonte, nel Veneto, nell'Emilia<sup>24</sup>.

Suggestivo è anche il ricordo evocato da una delle sorelle Biasca di Adro: «Vennero in parecchi e

sappiamo che era una colonna di carretti che scendeva dalla Svizzera: in particolare una delle donne arrivata al lago di Como ne era rimasta talmente affascinata che non si muoveva più»<sup>25</sup>.

All'attività di queste famiglie si affianca poi quella di altri fornaciai quali i Pezzotti, i Danesi, i Gatti, i Cabassi, che in certi casi giungono anche a stringere vincoli di parentela tra di loro mediante matrimoni. Tutte queste famiglie sono residenti a Colombaro e, nella maggioranza dei casi, lavorano direttamente in fornace.

## Note

### La presenza delle fornaci dal passato al passato prossimo

<sup>1</sup> G. Donni, A. Fappani, *Corte Franca*, Ed. La Rosa 1992, pp. 188-189.

<sup>2</sup> AA.VV., *La fornace romana di Adro*, Vela Laterizi, Corte Franca 1994, p. 11.

<sup>3</sup> G. Donni, *Le fornaci di laterizi*, in AA.VV., *La chesa di Santa Rita in Colombaro*, pp.150-151.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> G. Donni, A. Fappani, *op. cit.*, p. 170.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> *Ibidem*, p. 380, nota 200.

<sup>8</sup> *Ibidem*, p. 189.

<sup>9</sup> Intervista a Luigi Omoretto Pezzotti del 29 gennaio 2008.

<sup>10</sup> Mappe Censuali dei comuni di Colombaro, Timoline, Borgonato, Nigoline, Distretto IX di Adro Prov. di Brescia, 1842, Comune di Corte Franca.

<sup>11</sup> G. Rosa, *Guida al Lago d'Iseo ed alle Valli Camonica e di Scalve*, Brescia 1886, p. 106.

<sup>12</sup> Intervista ad Eugenio Anessi del 20 dicembre 2004.

<sup>13</sup> G. Rosa, *op. cit.* Brescia 1886, p. 8.

<sup>14</sup> G. Donni, A. Fappani, *op. cit.* p. 136.

<sup>15</sup> Archivio Comunale di Corte Franca, Atto del 3 maggio 1891

<sup>16</sup> G. Strafforello, *La Patria, Geografia dell'Italia, Mandamento d'Iseo, Clusane, Colombaro*, pp. 368-369, Torino 1898.

<sup>17</sup> G. Donni, A. Fappani, *op. cit.*, p. 305.

<sup>18</sup> G. Donni, A. Fappani, *op. cit.*, p. 379, nota 186.

<sup>19</sup> Intervista alle sorelle Biasca di Adro del 20 marzo 2008.

<sup>20</sup> Intervista a Prospero Pezzotti del 7 febbraio 2005.

<sup>21</sup> Archivio Comunale di Corte Franca, Stato degli Utenti, Pesi e Misure 1927-28.

<sup>22</sup> Intervista a Renato Anessi.

<sup>23</sup> L'attività di fornaciaio in molti villaggi del Malcantone (Canton Ticino)

risultava quasi esclusiva per tutti gli uomini: «Censimento degli uomini di Castelrotto anno1805, 63 fornaciai su 68 - Registro Militare di Aranno 1858 fornaciai 64 su 81».

<sup>24</sup> Nel monteclarese numerosi sono i fornaciai svizzeri del Canton Ticino «Mansueto Quadri, fornaciaio, è già citato il 6 novembre 1740 e Bartolomeo Pozzi il 4 settembre del 1746», i Marcoli nativi di Biogno dei quali si ha notizia dal 1823, i Boffa di Agno, i Greppe di Caslano. Vedi: Alberto Superfluo, *Le fornaci e le calchere nel territorio di Montichiari*, p. 95 e altre in *Segni dell'uomo nel territorio e nel paesaggio bresciano - Permanenze e significati* (Atti del convegno «Incontri di Storia Bresciana» VI edizione, Brescia 28 maggio 1998, CAB), «Quasi tutti i fornaciai della Lombardia, del Piemonte, del Veneto e dell'Emilia sono oriundi del Malcantone»; Bonnant, Georges, Scültz, Hermann, Steffen, Emilio, *Svizzeri in Italia 1848-1972*, Milano, Collegamento Svizzero in Italia.

<sup>25</sup> Intervista alle sorelle Biasca di Adro del 20 marzo 2008.

## Fornaci intermittenti

Il ricordo di fornaci intermittenti è ancora presente nella memoria di alcuni abitanti di Corte Franca e di altri del circondario, ed è sostanzialmente riferito a due tipi di fornaci: le furnasine e le fornaci intermittenti in muratura. È Renato Gatti che conferma, attraverso notizie sentite in famiglia, come queste fornaci fossero presenti sul territorio di Corte Franca sotto il nome di *furnasine*. Intorno ai primi del 1900 il bisnonno Paolo Gatti (Paol Pénà<sup>1</sup>) coceva mattoni e coppi in una *furnasina* situata nell'attuale via S. Afra, sul lato opposto all'imbocco di via Don Minzoni, ammonticchiando in una buca i materiali da cuocere.

■ «Luigi Biasca, uno dei figli di Girolamo, staccatosi dalla fornace di Colombaro insieme ad altri soci eresse all'incirca nel 1912 la fornace di Adro dotandola di un forno Hoffmann ellittico. Nel luogo in cui ha costruito c'era terra da fornace e già si cocevano mattoni con una fornace a pigna» (Emilia Biasca).

Molto più consistenti sono i ricordi delle fornaci intermittenti in muratura delle quali ancora oggi sono rimaste strutture visibili.

■ «...Là per la strada curva, quella lì dei Ponticelli che va su a Zuccone, quello della “Palanchinà” dove adesso abita Omoretta: quello lì è proprio un forno classico. Erano dei forni che avevano 4 aperture, su tutti i lati, e *lé i ga fugàà sòtà*.

Li riempivano di materiale crudo, coppi e mattoni fatti a mano, e poi gli davano fuoco. Sopra li rivestivano d'argilla e lasciavano i tiraggi. Facevano “la cotta”. Quando erano cotti spegnevano il fuoco e incominciavano a svuotare tutto il forno. Ne facevano 3 o 4 all'anno mi diceva mio papà. Però quel sistema lì di cuocere coi forni così... Io sono stato in Argentina proprio nella pianura, nella pampa, ogni tanto c'era una fornace di quelle lì che cuociono tutto un pacco di mattoni fatti a mano ancora. Anche giù in Calabria ce ne sono parecchie ma là facevano solo coppi a mano: erano delle fornacine piccole. Lì dai “Cròpe” ci sono ancora i segni; c'è ancora il fuoco intatto. Ci sono delle scalette esterne perché portavano su materiali fino sopra per poterlo riempire e poi per poterlo vuotare bisognava che cominciassero da sopra. Lì era una cosa antica, ce n'erano tantissime di fornaci soprattutto verso Clusane. Era perché in tutta quella zona lì c'era l'argilla. A me risulta che anche lì, dopo la cascina dei “Cròpe”, ci fosse un'altra fornace che era dei Cabassi, “fornace Cabassi”. Poi c'era la “fornace Andina”... Era tutto un posto di fornaci che arrivava già fino a Clusane perché poi dopo a Clusane imbarcavano tutto per portarli su nell'alto lago. Erano fornaci che facevano delle produzioni ridicole neh! C'era alle Quattrovie una fornace, con la struttura del forno ancora quasi quadrato, però c'era una stalla lì e non so di chi è quella stalla. Appena dopo le Quattrovie sulla strada

Forno provvisorio di campagna a pianta quadrata  
(E. Iurcotta, "Elementi di costruzioni edili, rurali, stradali idrauliche", Signorelli, Milano 1964, p. 29).

Fornace intermittente tradizionale  
(D. Donghi, "Manuale dell'Architetto", Utet, Torino 1935, prima ed. 1905, vol. I, parte I, p. 274).

che va a Torbiato, lì c'era ancora un fabbricato che era una vecchia fornace. Ai *Cròpe* ci sono ancora le strutture caratteristiche del portico che girava intorno alla fornace» (Eugenio Anessi).

■ «Attaccata a noi c'era quella dei miei poveri cugini, quella dove una volta... là è nata dove c'era una fornacina vecchia del mio povero nonno, che si chiamava come me: Prospero!» (Prospero Pezzotti).

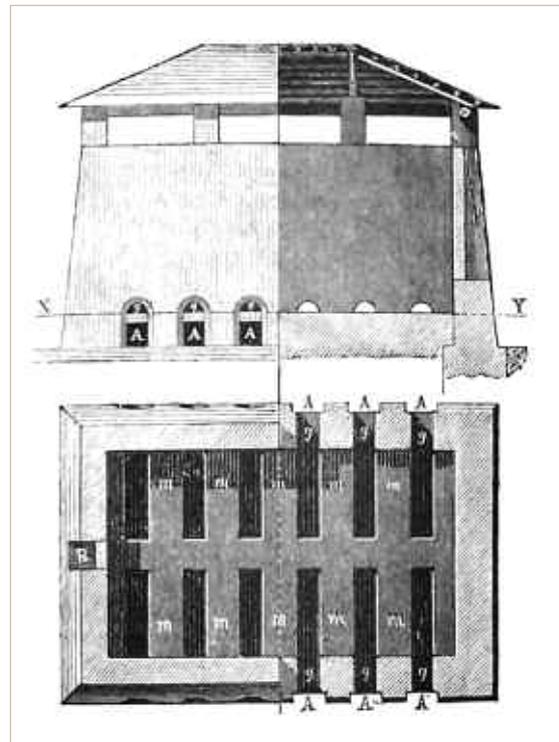
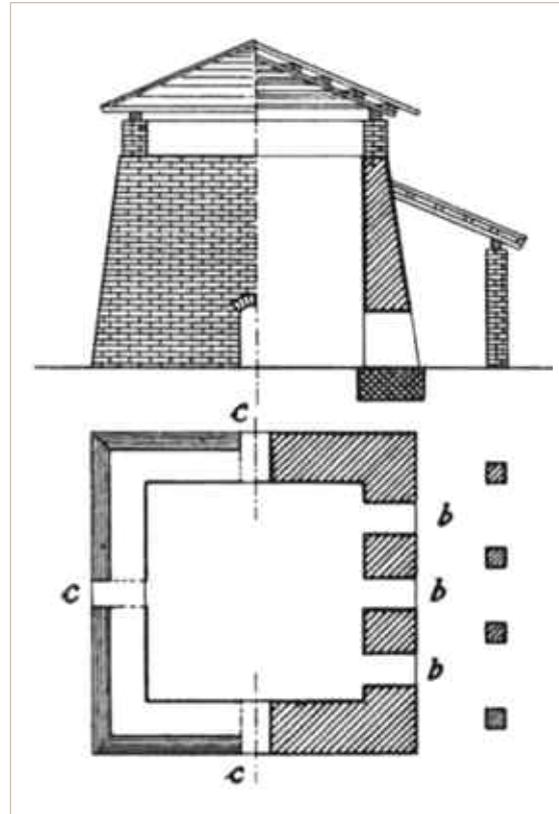
■ «In questa zona c'erano piccole fornaci, c'era quella di Cabassi e poi degli Anessi e Andina» (Giuseppina Biasca).

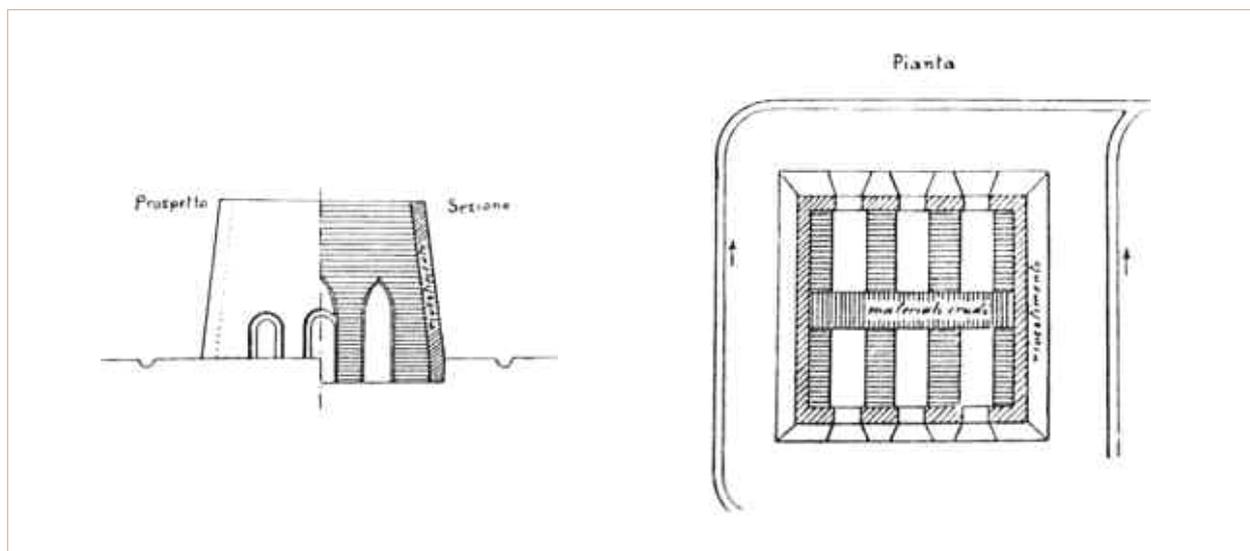
■ «Le altre erano un agglomerato più vecchio del nostro: la fornace Gatti, Cabassi. Lì la produzione totalmente manuale si ferma alla metà dell'800 quando cominciano ad entrare i primi macchinari piuttosto semplici che aumentano la manodopera e si costruiscono nuovi capannoni. L'attività manuale però continua a permanere per una certa aliquota di produzione per il mattone pieno e per il coppo» (Renato Anessi)

■ «Andina era un cognome abbastanza comune... ecco qui... fornace Cabassi, fornace Andina forse... fornace Gatti... questa è una vecchia mappa del 1964 fatta dal geometra Mondella. Fornace Gatti, ed è la cascina là dei *Cròpe* dove c'è *Serafo*. Poi qui è la fornace Cabassi, e qui c'è la fornace Andina...» (Orazio Anessi).

Fausto Brescianini e Gian Mario Ferrari ricordano che alla Fratelli Anessi vi era un edificio chiamato *la ca' dèle galète* e anche *ca' dei mutur* che aveva la struttura tipica di una fornace a intermittenza.

La presenza di tali fornaci trova conferma nella descrizione ancor più lontana nel tempo di G. Rosa: «Nel piano di Clusane e Colombaro nel 1860 producevansi intorno a quattro milioni fra tegole e mattoni annualmente con fornaci intermittenti»<sup>2</sup>.





### Cottura allo scoperto o in pignoni (furnasinà)

«Comunemente si scavava sul terreno una fossa (solitamente a pianta quadrata di 8-10m di lato ad una profondità da 60 a 80 cm), in cui si costruivano con i mattoni precedentemente essiccati, dei muriccioli paralleli distanti circa un metro l'uno dall'altro intersecati a metà da un muro disposto perpendicolarmente ai primi. Cura nella disposizione di tali muriccioli era quella di disporre i mattoni in costa, perché in questo modo si lasciava fra i mattoni un certo intervallo per la libera circolazione dei prodotti della combustione.

Raggiunta l'altezza di un metro e mezzo fuori terra, si procedeva nella costruzione con metodo, unendo da due parti i muri, che erano collegati l'uno all'altro da una specie di volta.

In seguito si continuava ad elevare la catasta fino all'altezza di 6 o 7 metri dal suolo.

Contemporaneamente si costruiva tutt'intorno un muro di rivestimento con i mattoni disposti a contatto, per evitare dispersioni di calore; talvolta intonacavano semplicemente le pareti esterne con una malta di argilla e sabbia. In corrispondenza degli spazi esistenti fra i singoli muri inter-

ni si praticavano delle aperture, nel muro di rivestimento per mantenere il fuoco del pignone. Il fuoco acceso nei canali lasciati fra un muro e l'altro, era solitamente di legna; se di carbon fossile, era necessario preparare a ciascun focolare una griglia di conveniente lunghezza. Attorno alla catasta era opportuno scavare un fosso, affinché l'acqua piovana non danneggiasse i laterizi durante la cottura. Il grado della cottura era indicato dal calo della catasta dovuto al ritiro dei materiali. Allora si smetteva di alimentare il fuoco, e non s'incominciava lo sfornamento se non dopo un certo numero di giorni, quando i mattoni erano già raffreddati. I mattoni degli strati superiori e quelli del muro esterno di rivestimento erano poco cotti e quindi erano rimessi nella nuova catasta per completarne la cottura...

Con questo metodo, però, non si raggiungeva quella distribuzione regolare e uniforme del calore, che era una condizione essenziale per una buona cottura; tanto che oltre che ottenere un'alta percentuale di scarti, i mattoni non erano omogenei, non presentavano uniformità di colorazione, ed erano sempre di qualità più scadente in confronto a quelli ottenuti con le fornaci stabili in muratura»<sup>3</sup>.

## Fornaci intermittenti in muratura

### Fornace di Torbiato

La fornace è situata sul territorio di Torbiato (Adro) in località Quattrovie. La massiccia costruzione possiede la caratteristica struttura interna a base rettangolare circondata da grossi muri perimetrali con pareti interne verticali ed esterne a scarpa che ad una certa altezza divengono a loro volta verticali. Alla sommità la muratura esterna perde di spessore restringendosi in modo netto con un gradino verso l'interno. Sul lato sud vi sono in alto i resti di tre pilastri in mattoni che sorreggevano la copertura, immaginabile a doppio spiovente. Ormai visibili solo dall'interno, alla base della stessa muratura, sono presenti quattro bocche di carico del combustibile. Sul lato nord, in posizione mediana, si apre lungo l'intera parete l'apertura di caricamento - scaricamento dei materiali. Entrando attraverso di essa nella fornace, si apprezza il considerevole spessore del muro e il modificarsi del materiale che lo costituisce: la prima metà in pietre squadrate, la seconda in mattoni. I fianchi dell'apertura presentano tra i mattoni dei grossi fori in doppia fila ascendente: la fila esterna con



Fornace di Torbiato 2008

- 1) Lato sud.
- 2) Bocche di carico del combustibile.
- 3) Lato nord.
- 4) Bocca di caricamento e scaricamento.
- 5) Camera interna.
- 6) Lato est con pilastro in mattoni e rientranza alla sommità.

fori più alti e larghi. La camera interna esclusivamente in mattoni, è ancora ben conservata sino quasi alla sommità. All'esterno quasi al termine dei muri a scarpa fuoriescono, a distanza regolare, le pietre di sostegno per le travi portanti le tettoie che circondavano la fornace.

## Fornace Gatti<sup>4</sup>

Entrando nella zona industriale per via Fornaci, in frazione Colombaro di Corte Franca, dopo un buon tratto di strada, sulla destra s'imbocca via Ponticelli che prosegue nel territorio di Clusane con il nome di via delle Fornaci. A pochi metri dopo l'imbocco di

camera interna rettangolare (4,10x5,30)<sup>5</sup> posta in direzione est-ovest, con muri a pareti interne verticali ed esterne con scarpa pronunciata.

Quest'ultima a partire dalle pietre sporgenti a sostegno del tetto si trasforma in parete verticale.

Sul lato nord (m. 8,15), vi è un'apertura di 0,90m alta 4m la cui spalla ovest è situata in posizione mediana alla parete. Lo spessore della parete misurato attraverso l'apertura è di 1,40m.

operazioni che non si potevano effettuare attraverso l'unica apertura presente. Non vi sono tracce immediatamente rilevabili, sulle due pareti viste, delle bocche di caricamento del combustibile.



quest'ultima, sulla sinistra vi è una cascina con un bel comignolo in terracotta lavorata sul tetto.

Dal secondo cancello di entrata è possibile scorgere all'esterno del fabbricato che si slancia in alto, sopra le tettoie, quattro resti di gradini che sporgendo dalla parete, alludono ad una storia del fabbricato diversa dalla attuale. È però nella penombra sotto le tettoie che si coglie la reale struttura della parte più vecchia dell'edificio.

La fornace è costituita da una

Sul lato est (6,46m) si apre in posizione mediana ad un'altezza di m 1,20, una finestra larga all'esterno 1,46x1,80m e incassata alla base cm 60.

Appena al di sopra dell'unica apertura dichiarata dal custode, sui due lati visibili, a distanze regolari fuoriescono le pietre a sostegno delle tettoie circostanti. Sul lato nord sopra la tettoia, nella parte verticale del muro, sporgono a sbalzo 4 gradini presumibilmente utilizzati per il caricamento del crudo da sopra e per tutte le altre

Fornace Gatti 2008

- 1) Vista da nord est.
- 2) Porta di caricamento e scaricamento.
- 3) Orditura del tetto e pietre di sostegno.
- 4) Lato est: scarpa della parete.
- 5) Gradini esterni.
- 6) Lato nord.

## Fornace Andina<sup>6</sup>

Proseguendo per Via delle Fornaci, in fondo dove la strada curva sulla sinistra, vi è una villetta con tettoia e scala esterna le cui sembianze non hanno apparentemente alcuna attinenza con una fornace a intermittenza, ma che, attraverso il dialogo con il proprietario e una visita approfondita, rivelano come una parte del fabbricato tratteggi ancora oggi la struttura dell'antica fornace.

La fornace è interrata di m 1,30. La struttura interna è a base rettangolare (5,70x4,90m) con la dimensione maggiore in direzione nord-sud. Le pareti interne verticali ed esterne a scarpa ad una certa altezza (5,30m a partire dalla base di una imboccatura di caricamento

del combustibile) divengono verticali. Per accedere alla parte soprastante vi è una scala in pietra di 16 gradini a sbalzo delle dimensioni di 26x20 cm. Nella facciata est in posizione mediana il proprietario dà per certa la passata presenza di un'apertura di circa 0,90x3,00m a partire dal marciapiede in cemento. Sulla stessa facciata fuoriescono a sbalzo sotto i nuovi terrazzi quattro pietre sagomate; insieme ad un'altra presente sul lato sud, rappresentano ciò che rimane dei sostegni delle tettoie esterne. Sul lato sud, sotto la scala nella parte inferiore alla facciata, si accede alle bocche di caricamento del combustibile. Si può ipotizzare che il portoncino ora presente, non fosse altro che la bocca mediana di carico, trasformata in porta alla dismissione della fornace; pertanto se così fosse insieme a quelle laterali si giungerebbe al numero

complessivo di tre. Costituite in mattoni a forma di tunnel hanno ciascuna una luce di base di 0,50m e un'altezza massima di 1,10m. Lo spessore del muro misurato all'apertura del portoncino sottostante è di 1,74m.

- 1) Fornace Andina anno 1980
- 2) Fornace Andina 2008: scala a sbalzo.
- 3) Pietra di sostegno del tetto.
- 4) Bocche di caricamento del combustibile.
- 5) Particolare di bocca di caricamento del combustibile.
- 6) Lato sud.



## Fornace Cabassi<sup>7</sup>

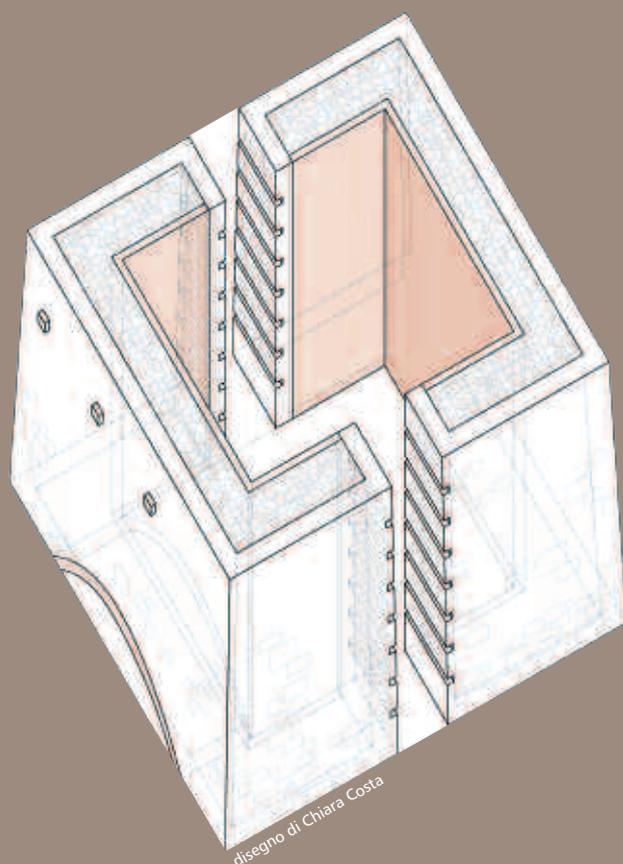
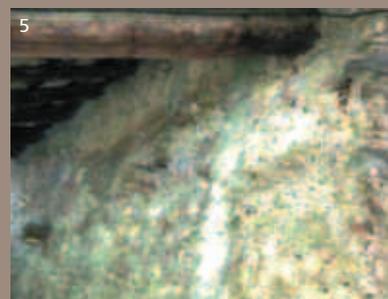
A metà di Via delle Fornaci prendendo sulla destra, questa volta sul territorio di Corte Franca in frazione Colombaro, si arriva ad una cascina formata da due corpi separati. Il primo e più importante è abitato; il secondo, quello basso sulla destra, circondato da tettoie e utilizzato come ricovero attrezzi, è la vecchia fornace.

La struttura esternamente si mostra priva della parte superiore solitamente verticale, mentre la parte rimanente presenta pareti con scarpa poco evidente. Di misura esterna di 6,70x7,20m alla base, è di pianta interna rettangolare (4x4,70m) disposta in direzione est-ovest. Vi si accede dai lati nord e sud, attraverso due aperture mediane a tutta altezza di 0,90m di larghezza. Le aperture presentano su entrambe le spalle, a distanza regolare di circa 0,40 m, delle rientranze simmetriche. Queste incavature si presume potessero fornire un ancoraggio

alla muratura che di volta in volta veniva eretta per chiudere la fornace allorché ci si apprestava all'accensione del fuoco.

Alla base del lato est è presente un arco in mattoni, di corda 3,50m e freccia 0,70m, unica bocca per l'alimentazione del fuoco. Sulla stessa parete in alto sporgono tre pietre a indicare la presenza di una più antica tettoia posta a protezione dalle intemperie degli addetti al fuoco.

Le spesse pareti (1,35m alle aperture) mostrano esternamente l'uso di pietre squadrate e all'interno un corso di mattoni: il riempimento risulta costituito prevalentemente da sassi tondeggianti di discreta dimensione.



Fornace Cabassi 2008

- 1) lato est.
- 2) Porta di carico e scarico lato nord.
- 3) Particolare: rientranze nella spalla della porta.
- 4) Bocca di carico del combustibile murata.
- 5) Pietre di sostegno della vecchia tettoia.
- 6) Struttura in mattoni e sassi della camera interna.

Gli elementi strutturali essenziali delle fornaci intermittenti della nostra zona risultano essere:

- una camera interna rettangolare, con pareti verticali all'interno e a scarpa esternamente;
- a circa 4,5-5m le pareti esterne si verticalizzano, per cui la figura complessiva che ne risulta è quella di un solido composto da un tronco di piramide a base rettangolare sormontato da un parallelepipedo;
- il tetto di copertura, probabilmente sorretto da colonne in mattoni, non ha in genere lasciato tracce.

Le murature sono costituite nella parte interna, a contatto con il calore, da mattoni; nello strato esterno da pietre tonde e squadrate. In un tipo di fornace vi sono una o due aperture a tutta parete, in un secondo tipo la o le aperture arrivano fino ad una certa altezza; queste ultime fornaci sono anche dotate di una scala esterna che, permettendo di raggiungere la sommità, consente il caricamento dall'alto. Alla base di uno dei muri vi sono una o più bocche per il caricamento del combustibile, eseguite in mattoni a volto. Su uno o più lati ad una certa altezza sporgono tuttora pietre adatte a reggere le travi delle tettoie adiacenti al fabbricato.

## L'attività

L'attivazione di queste fornaci doveva essere motivata da un'insieme di richieste tali da precostituire un sicuro smercio del materiale prodotto. L'accensione di una fornace presupponeva infatti un grosso lavoro per la preparazione del materiale crudo sulle aie vicine alla fornace stessa, ma anche per la raccolta e lo stoccaggio di una grande quantità di combustibile: legna in fascine, in ceppi, in pezzi, torba<sup>8</sup>.

Assicurati questi prerequisiti, si riempiva la camera interna della fornace attraverso le porte di

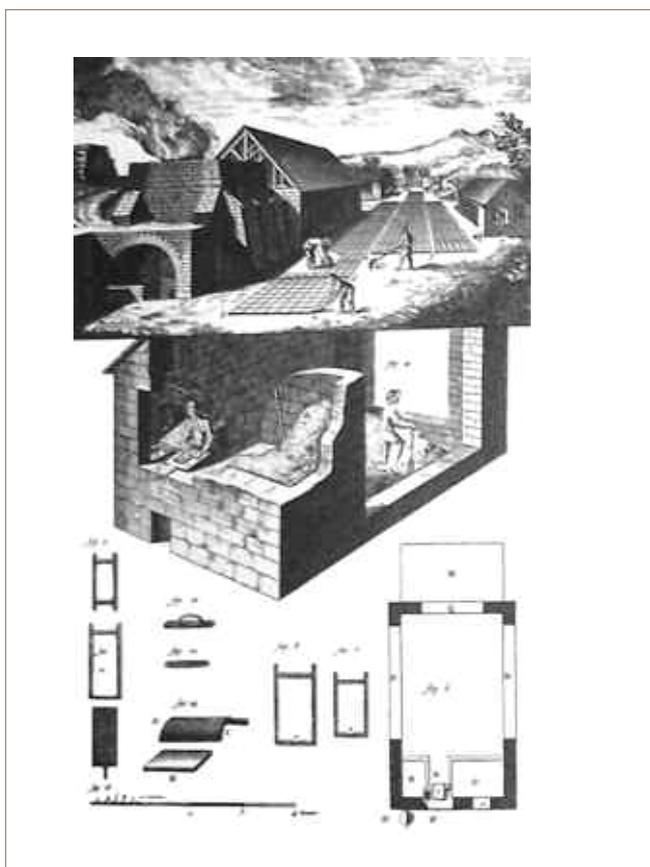
caricamento con laterizio crudo che veniva impiantato «... costruendo, prima di tutto, con i mattoni posati di costa, dei muretti paralleli in corrispondenza dei “maschi di muro” esistenti fra i successivi focolari. Procedendo alla costruzione si allargavano gradualmente questi muretti, così da formare volte di raccordo, ed infine si continuava con il riempire la parte superiore, lasciando sempre i mattoni distanziati l'uno dall'altro per favorire la circolazione dei gas caldi»<sup>9</sup>.

Per il contenimento del calore la parte superiore veniva ricoperta da uno strato d'argilla di 10-15cm provvisto di sfiatatoi. Le aperture di caricamento del materiale a loro volta venivano chiuse con muri o diaframmi resi più stabili dall'aggancio ai buchi o alle rientranze presenti nelle murature delle aperture stesse.

Acceso il fuoco nei cunicoli, realizzati con il prolungamento interno delle bocche, la cottura dei laterizi «...si conduce a compimento incominciando dall'accendere un fuoco moderato per 24 ore, aumentando successivamente e gradatamente per altre 36 ore, ed attivandolo in seguito con tutta l'intensità fino alla perfetta cottura, la quale viene giudicata assai bene dai pratici a seconda dell'argilla e dai combustibili impiegati»<sup>10</sup>.

Protagonisti di queste operazioni erano i fuochisti che dovevano pertanto vegliare e alimentare giorno e notte il fuoco finché, valutato il giusto grado di cottura, interrompevano l'alimentazione e chiudendo le bocche, lasciavano raffreddare il materiale contenuto. Lo scaricamento si effettuava dopo un periodo di tempo variabile tra i 5 e i 20 giorni secondo la quantità del prodotto. Le fornaci intermittenti semplici, utilizzate principalmente per la cottura dei laterizi ordinari, potevano avere anche dimensioni tali da contenere «fino a 400 mila mattoni»<sup>11</sup>.

Questo tipo di fornaci tuttavia forniva un prodotto non uniforme dato che le parti più vicine al fuoco subivano una maggiore cottura e quelle più in alto e lontane dal fuoco una minore. In relazione alle temperature di cottura raggiunte, ma



anche alla composizione dell'argilla impiegata si ottenevano laterizi di vario tipo e pertanto di diverso valore economico:

- Albasi: se poco cotti, di color giallino e che percossi davano un suono opaco.
- Forti: se ben cotti, di colore intenso arancione e che percossi davano un suono netto.
- Ferrioli: se molto cotti, di color rosso intenso o bruno con segni di iniziata vetrificazione e che percossi davano un suono argentino<sup>12</sup>.

## Conclusioni

Sul nostro territorio erano presenti fino ai primi del 1900 fornaci intermittenti capaci di produrre le più svariate tipologie di laterizi ma soprattutto

## Forni a doppio uso

«Come anello di congiungimento tra le due diverse fabbricazioni si collocavano nel 1892 otto stabilimenti ove cuocevansi alternativamente la calce e i laterizi, dei quali i due più importanti di Carpenedolo e di Nuvolera sono ancora attivi, mentre gli altri a fuoco intermittente non sono segnalati nella Guida della Provincia. La esigua produttività di questi ultimi ci lascia credere che siano stati chiusi...»<sup>1</sup>.  
«Nel 1898 Clusane sul lago d'Iseo possiede inoltre quattro fornaci per la cottura della calce e dei laterizi...»<sup>2</sup>.  
Le due fornaci in territorio di Clusane presentano una scala esterna che conforta l'ipotesi della possibilità di carica del materiale dall'alto, modalità tipica delle fornaci per calce. Possiamo dunque ritenere che probabilmente, la Andina e la Gatti, coccessero i due tipi di materiali.

<sup>1</sup> Arnaldo Gnaga, *La provincia di Brescia e la sua esposizione 1904*, Brescia 1905, p. 92.

<sup>2</sup> G. Strafforello, *La Patria, Geografia dell'Italia, Mandamento d'Iseo, Clusane, Colombaro*, Torino 1898, pp. 368-369.

coppi e mattoni. Presenti contemporaneamente ai nuovi forni Hoffmann a ciclo continuo, nella seconda metà dell'800 fornirono i mattoni per la costruzione degli stessi e ne affiancarono e integrarono la produzione. A fronte del grosso sforzo per preparare i materiali crudi, per raccogliere il combustibile necessario, per tutte le operazioni di cottura si ottenevano materiali di qualità disomogenea con grande dispersione del calore attraverso i gas di scarico, le murature, i materiali stessi in raffreddamento.

## Note

### Fornaci intermittenti

<sup>1</sup> Paolo Gatti (“Pàol Pénà”) viene ricordato come un abile mediatore, che partendo di notte si recava a piedi a Palazzolo in cerca di clienti per la sua fornace. Il soprannome “Pénà” gli è stato probabilmente dato per i numerosi contratti che riusciva a concludere o a far concludere positivamente. Dopo ciascuno di questi infatti chi aveva fatto l'affare pagava pegno (pena) offrendo da bere per festeggiare l'accordo raggiunto. Successivamente la parola “pena” venne ad acquisire il significato di predisporre all'atto stesso di vendita o di acquisto.

<sup>2</sup> G. Rosa, *Guida al Lago d'Iseo ed alle Valli Camonica e di Scalve*, Brescia 1886, p. 106.

<sup>3</sup> Valentina Piccinino, *Luoghi, architetture imprenditori. Fornaci a “fuoco continuo” in Friuli 1866-1920*, ed. Il Campo, Udine 2001, pp. 73-74.

<sup>4</sup> I nomi sono stati assegnati alle fornaci così come sono ricordati e scritti sulla mappa del 1964 del geom. Mondella di Clusane. Sono altresì utilizzati sulla mappa del comune di Clusane, foglio 7 anno 1937/39 per denominare i terreni circostanti le dette fornaci.

<sup>5</sup> La direzione è assegnata dal lato maggiore.

<sup>6</sup> Per altre informazioni si veda l'intervista a Luigi Omoretto Pezzotti.

<sup>7</sup> La fornace Cabassi non è presente nella carta del Catasto Napoleonico né in quello Austriaco. È visibile nella cartina di p. 65 alla particella catastale 661.

<sup>8</sup> Sul combustibile utilizzato non ci sono notizie, una testimonianza ri-

porta che la frequenza delle “cotte” era di 3-4 l'anno in una stagione di lavoro forzatamente ridotta ai mesi adatti alla lavorazione ed asciugatura dei materiali. Questo lascia intendere un lungo intervallo tra una sfornatura e l'altra forse dovuto ad una scarsa richiesta, alla necessità di provvedere di volta in volta all'accumulo del legname da bruciare, ai tempi di predisposizione dei materiali crudi, alla presenza di altre fornaci concorrenti. La fornace S. Margherita a Montichiari ci offre una serie di interessanti dettagli tratti dal contratto d'affitto stipulato il 19 di aprile del 1834. Il signor Matteo Greppi di 24 anni, nativo di Caslano distretto di Lugano Canton Ticino, che aveva affittato nel 1826 della terra dal conte Federico Mazzucchelli per «esercitare in essa una fornace di calce e mattoni», cede l'esercizio della fornace e il relativo pezzo di terra al sig. Bortolo Pozzi anch'esso nativo di Caslano e là domiciliato. Nei patti stabiliti oltre alla cessione del fabbricato della fornace, al pagamento delle pietre da calce già presenti, alla cessione dei mattoni crudi esistenti sotto il portico, alla sabbia e alla terra bianca preparata, alle tegole cotte, viene ceduta anche la legna dolce fornitagli da circa trenta diverse famiglie. La fornace con casa annessa è attiva per tutta la restante parte dell'ottocento chiudendo intorno ai primi del novecento (1910-12). Da: Alberto Superfluo, *Le fornaci e le calchere nel territorio di Montichiari*, sintesi delle pp. 107-108, 113-114, 116 in *Segni dell'uomo nel territorio e nel paesaggio bresciano - Permanenze e significati* (Atti del convegno Incontri di Storia Bresciana, VI edizione, Brescia 28 maggio 1998, CAB).

<sup>9</sup> Valentina Piccinino, *Luoghi, architetture imprenditori. Fornaci a “fuoco continuo” in Friuli 1866-1920*, ed. Il Campo, Udine 2001, p. 75.

<sup>10</sup> Elena Tamagno, *Fornaci. Terre e pietre per l'ars aedificandi*, Umberto Allemandi & C., p. 118.

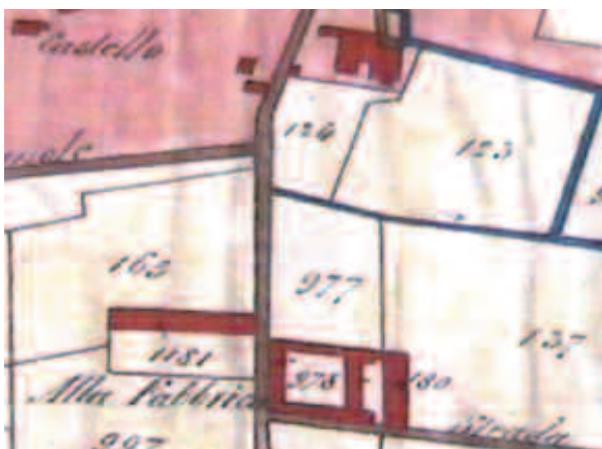
<sup>11</sup> *Ibidem*.

<sup>12</sup> Giulio Grimozzi, *Il laterizio: la preparazione, la cottura, le tecniche industriali*, Centro studi “Laboratorio del cotto” dispensa n. 4, Cremona 20 febbraio 1983. Una più dettagliata specificazione dei prodotti è fornita da Angelo Locatelli e Dezio Paoletti, *Materiali, tipologie ed aspetti compositivi dell'architettura rurale della pianura bresciana in Segni dell'uomo nel territorio e nel paesaggio bresciano - Permanenze e significati*, (Atti del convegno “Incontri di Storia Bresciana” VI edizione, Brescia 28 maggio 1998, CAB) p. 75. «I laterizi venivano cotti nelle apposite fornaci ma a seconda della vicinanza al fuoco o di altri particolari fattori, acquistavano un diverso grado di cottura: il 25% dei materiali venivano chiamati albasì (i meno cotti); il 20% si chiamavano sesoli o mezzanelli (di 1<sup>a</sup> qualità); il 20% si chiamavano sesoli o mezzanelli (di 2<sup>a</sup> qualità); il 20% si chiamavano ferrioli o forti (perfettamente cotti e di migliore qualità); il 15% stracotti (valevano meno degli altri). I mattoni ferrioli erano destinati alla parte inferiore della costruzione o comunque ai luoghi più umidi. I mattoni mezzanelli di prima qualità erano usati per i muri esterni dei fabbricati. I mattoni ordinari ed i mezzanelli di seconda qualità avevano una durata più o meno lunga a causa dell'umidità. Gli stracotti venivano usati per le fondazioni».

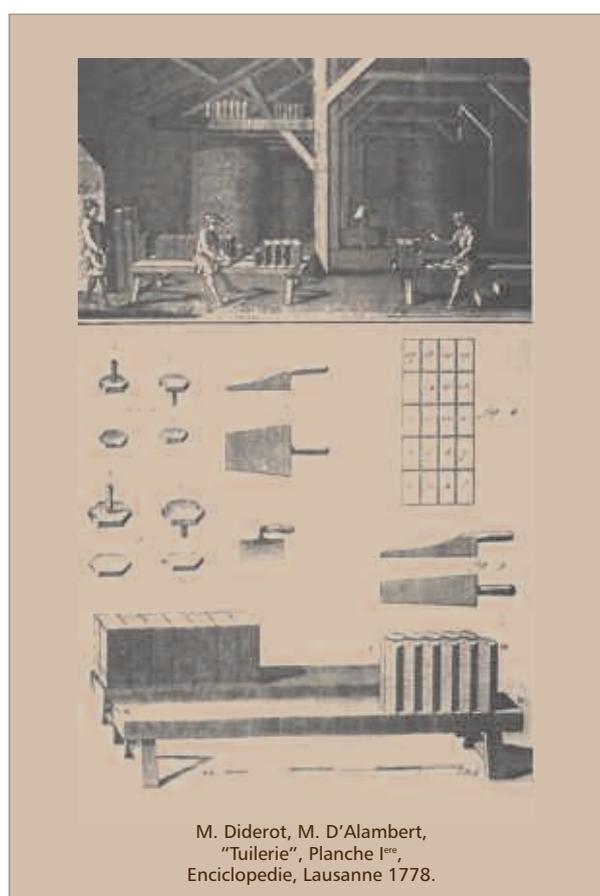
## La Fabbrica

Ancora oggi a Borgonato di Corte Franca, riferirsi alla «Fabbrica», significa pensare o indicare un edificio rettangolare di grosse dimensioni sito sull'angolo tra via Stazione e via Cavour trasformato in abitazione dotata di un ampio cortile interno.

L'edificio, storicamente, non presente nella mappa del Catasto Napoleonico del 20 agosto 1810 compare nella sua interezza e conformazione nella mappa censuale del IX Distretto di Adro datata 8 febbraio 1842.



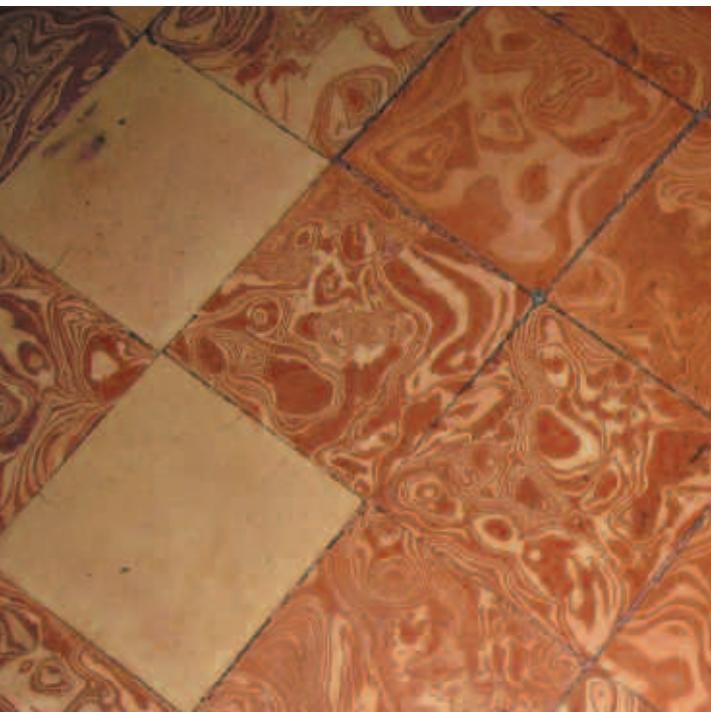
Si deve al conte Antonio Lana di Borgonato la presenza della «Fabbrica», avendo egli iniziato nel 1829 la produzione di mattoni nobili che distribuiva nelle province di Milano, Pavia, Lodi e Crema attraverso il commerciante Giovanni Maria Murier a cui aveva garantito l'esclusiva, men-



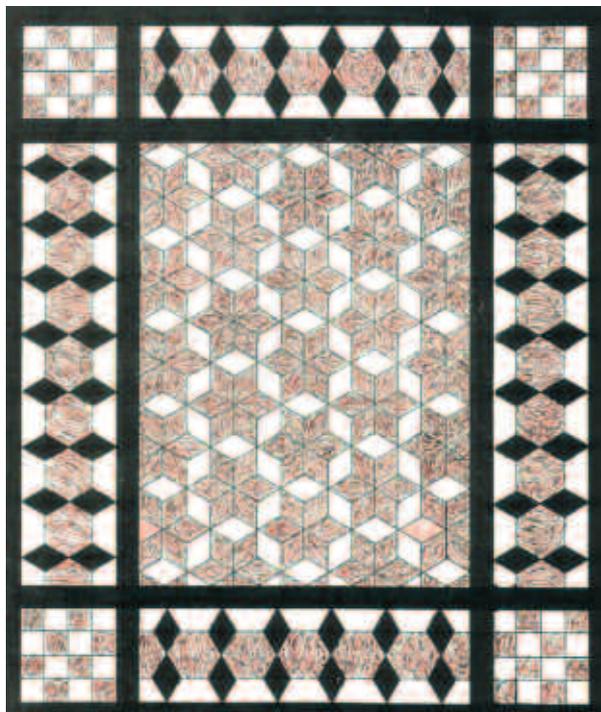
tre per la provincia di Crema l'unico referente era Giovanni Battista Jacini.

I mattoni adatti per pavimenti civili e terrazze, avevano caratteristiche di solidità, pulizia e bellezza, mentre quelli per soffitto risultavano esse-

re leggerissimi. La qualità della produzione venne riconosciuta anche da un anonimo autore che scriveva: «Il Conte Lana, uomo solerte e pieno di cognizioni tecniche fu il primo che attivò vari anni or sono nella provincia bresciana una fornace di tavelle di forme rettangole, quadre, esagone, ecc... differenti in colore e di macchia che sono le migliori sinora conosciute. Simili tavelle sono di tale forza che appoggiate resistono all'azione di vari colpi senza frangersi, causa della diligenza nella ricerca di terre forti, del loro impasto e del modo di farle cuocere»<sup>1</sup>.



riale. Nel corso degli anni il processo produttivo si perfezionò «... se alla perfezione non è dato arrivare di primo slancio, ora posso ben rallegrarmi d'avervi posto rimedio...»<sup>2</sup> e gli ordini s'intensificarono tanto che lo stesso Antonio Lana ebbe a pubblicare un catalogo nel 1841 con le tavole illustrative delle pavimentazioni artistiche che si potevano ottenere. Infatti la modularità della forma e i diversi colori dei mattoni per pavimenti, consentivano la realizzazione di composizioni preziose e sempre più apprezzate. L'impianto dell'industria, come ebbe a scrivere il Lana sul catalogo,



Il loro costo era piuttosto elevato e, se le comuni tavelle di Pavia costavano a Milano £ 0,14 al *quattro superficie*, quelle delle fornaci di Antonio Lana del tipo variegato arrivavano a £ 2,8. Il processo di produzione tuttavia incontrava difficoltà a raggiungere il livello qualitativo desiderato perché influenzato da elementi imprevedibili. Nel 1834 il gelo rovinava le tavelle in attesa di cottura e l'uso di legna non perfettamente secca impediva di ottenere l'atteso colore vivo del mate-

e la sua buona riuscita gli costarono «... ben trecento mille lire di perseveranti e grandiosi dispendi, e lo sviluppo della quale è fatto ora si rapido da costringermi appunto nel corrente anno a raddoppiare forni e magazzini senza credere nemmeno per questo di poter soddisfare a tutte le commissioni che mi sopravvengono»<sup>3</sup>. Questa fabbrica e gli investimenti che vi fece, furono però la causa del suo dissesto economico che «si concluse con atti giudiziari nel 1858»<sup>4</sup>.



Palazzo Lana di Borgonato,  
particolare.

## La struttura e il lavoro

Sei pannelli appesi alle pareti del palazzo Guido Berlucci, già Lana, illustrano le fasi della produzione dei mattoni e mostrano alcuni particolari strutturali della «Fabbrica». Presenti all'interno dell'edificio come affreschi d'autore ignoto, vennero strappati e conservati da Franco Ziliani, ora proprietario del palazzo Lana, prima della cessione della struttura e della sua trasformazione in alloggi<sup>1</sup>. In tutti i dipinti è ben visibile, perché quasi sempre in primo piano, un personaggio che controlla scrupolosamente la produzione in tutte le sue fasi: gli abiti e il ruolo sembrano indicare un capo sorvegliante, tuttavia potrebbe anche essere lo stesso Antonio Lana<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Dato riferito da Franco Ziliani in data 5 giugno 2008.

<sup>2</sup> In occasione di un'influenza il conte Lana scrive: «...ho le fornaci cariche che non abbisognano che della mia presenza per essere cotte». Cfr. A.A.V.V., *Pavimentazioni storiche: uso e conservazione*, p. 585.



**Fig. 1**<sup>5</sup> - Un ragazzo sopra un mucchio d'argilla ne mescola due varietà: quella bianca<sup>6</sup> con quella scura, cercando di frantumare i blocchi della prima. In secondo piano un gruppo di uomini di cui due ripuliscono l'argilla (copricapo nero) e altri due la impastano con degli attrezzi (copricapo rosso). Un terzo impastatore porta un copricapo a cilindro: probabilmente il capo-responsabile del gruppo. L'aia è suddivisa da bassi muretti in tante parti; in quelle prospetticamente più lontane si notano zolle bianche poste ad asciugare.



**Fig. 2** - L'argilla impastata viene portata con una carriola anche nella parte della fabbrica dove avviene la formatura di mattonelle rettangolari. Degli operai procedono con stampi alla formatura e sformatura con deposizione su assi di legno. Nello stesso locale provvisto di soffitto alto, ben areato per la presenza di numerose finestre, le assi con i mattoni crudi, sorrette da due robusti pali che da terra si collegano alle capriate del tetto, vengono disposte a formare una specie di scala. L'essiccazione avviene così al coperto, evitando il sole diretto, lentamente, attraverso una buona aerazione dei materiali, con controllo a vista. In primo piano un operaio con il copricapo rosso.

**Fig. 3** - Lavorazione manuale al coperto: un operaio utilizza un matterello e intorno a lui altri impastano con le mani.



**Fig. 4** - In un ampio locale chiuso, operai seduti sono dediti al lavoro che avviene su banchi allungati. Laboriosa fase di lavorazione dell'argilla per realizzare mattonelle bianche e rosse che vengono impilate a lato e portate via.





Fig. 5 - La cottura dei mattoni avviene in forni le cui camere sono di seguito l'una all'altra e ciascuna con una sua bocca specifica per l'alimentazione del fuoco. Tutte le bocche del fuoco sono accese contemporaneamente. Il dipinto non rivela fuoriuscita di fuoco dalle aperture delle porte di caricamento del materiale crudo: sono state dunque chiuse. Sopra le bocche di caricamento del fuoco vi è un camminamento utilizzabile nella fase di riempimento con materiale crudo e in quella di chiusura della porta del forno. Il fuoco di cottura funziona al massimo e potenti fiamme s'intravedono fuoriuscire dall'alto. I fuochisti ravvivano il fuoco, il combustibile è costituito da fascine di legna accatastata vicino al sorvegliante. Il tetto che sovrasta i forni, sorretto da alti pilastri è posto sufficientemente distante dalle fiamme e protegge forni, materiali e persone dalle intemperie.



Fig. 6 - Trascorso il tempo necessario per consentire al materiale di raffreddarsi con la dovuta gradualità, le porte sono state riaperte e lasciano intravedere i mattoni impilati. Si procede allo scaricamento del cotto che viene portato ai magazzini.

## Conclusioni

Nella «Fabbrica» le varie operazioni di lavorazione sono dislocate in spazi e ambienti diversi, protette dagli eventi atmosferici. Il ciclo di lavoro nelle sue caratteristiche tecniche viene accuratamente controllato per raggiungere elevati livelli qualitativi e di uniformità del prodotto<sup>7</sup>. I forni si discostano da quelli intermittenti della zona nella struttura: si sviluppano in lunghezza, sono presenti numerose bocche di caricamento del crudo contigue, a ciascuna *porta* corrisponde una bocca

di caricamento del fuoco a due aperture. Le *camere* di cottura contigue, poste in sequenza lineare, pur se utilizzate contemporaneamente suggeriscono una certa duttilità produttiva della struttura tale da consentire varie possibilità di utilizzo a seconda delle esigenze: in una sola camera, in due o tre contemporaneamente, oppure in tutte. Si può concludere che una struttura simile rappresenta una delle forme di passaggio verso una struttura industriale per laterizi quale sarà il forno Hoffmann a fuoco continuo brevettato lo stesso anno del fallimento della «Fabbrica».

## Note La Fabbrica

<sup>1</sup> A.A.VV., *Pavimentazioni storiche: uso e conservazione* (Atti del Convegno di studi, Bressanone 11 luglio 2006), Scienze e Beni Culturali, Ed. Arcadia e Ricerche, p. 583.

<sup>2</sup> Antonio Lana, *Mattoni della Fabbrica di Borgonato*, Brescia 1841.

<sup>3</sup> *Ibidem*.

<sup>4</sup> G. Donni, A. Fappani, *Corte Franca*, Ed. La Rosa 1992, p. 189.

<sup>5</sup> La sequenza delle scene non è codificata da alcun segno sui pannelli e pertanto è arbitraria.

<sup>6</sup> Poiché le mattonelle di colore bianco causavano spesso lamentele, l'argilla adatta a realizzarle venne fatta arrivare dal vicentino, mentre le piastrelle nere erano annerite a Milano «sottofondole a chimico apparato». Cfr. AA.VV., *Pavimentazioni storiche: uso e conservazione*, p. 585.

<sup>7</sup> «A Cremona, tramite lo Jacini... nel 1846 il conte Lana si occupa personalmente di seguire la pavimentazione della chiesa delle Gesuitesse. I mattoncini vengono richiesti anche da Gio-

vanni Cavalcabò per l'omonimo palazzo, in fase di ammodernamento sotto la guida dell'architetto Visioli e lo stesso Visioli li prescrive nel 1860 nel capitolato dei lavori per la costruzione dell'Istituto di Scultura Ala Ponzone. Osservare oggi questi pavimenti, perfettamente conservati a più di un secolo e mezzo dalla posa e dopo il passaggio sulla loro superficie di intere generazioni, è la migliore testimonianza dell'alta qualità della produzione del conte Lana». Cfr. AA.VV., *Pavimentazioni storiche: uso e conservazione*, p. 586.



Fornace Pezzotti F.lli  
(foto propr. Claudio Pezzotti)

## L'industria

### Le fornaci di Colombaro di Corte Franca

Nel 1928 erano presenti a Colombaro di Corte Franca le seguenti fornaci per laterizi o “stabilimenti ceramici”:

■ Anessi Eugenio e figli: fornace a fuoco continuo in esercizio in via Fornaci. Gestita da Giacomo Anessi con il fratello Giovanni e il figlio Gino. Produzione manuale e con macchine, occupati 60-70.

■ Anessi Fratelli fu Giuseppe: fornace a fuoco continuo in esercizio in via Fornaci. Gestita da Serafino Anessi con il fratello Angelo e i rispettivi figli Giuseppe e Guido. Produzione manuale e con macchine, occupati 50-60.

■ Biasca Fratelli fu Costante: fornace a fuoco continuo in esercizio in via Fornaci. Gestita dai fratelli Biasca: Girolamo, Pietro, Battista con la moglie Gioconda Ferrari. Produzione manuale, occupati 20-25.

■ Pezzotti Fratelli fu Prospero: fornace a fuoco continuo in esercizio in via Fornaci. Gestita da Pezzotti Luigi con i figli Riccardo, Mario, Giambattista, Maria. Produzione manuale e con macchine, occupati 50-60.

■ Pezzotti Enrico fu Prospero: fornace a fuoco continuo in esercizio in via Fornaci. Gestita da Pezzotti Enrico con i figli Bonifacio, Federico, Ludovico, Prospero, Natale, Anna. Produzione manuale, occupati 20-25.

L'insediamento produttivo si caratterizzò da subito come zona industriale fuori dalla frazione, senza che nel corso degli anni sorgesse intorno ad esso del tessuto urbano.

Anche il paese di Corte Franca nel suo complesso non evidenziò crescita urbana conseguente alla presenza delle fornaci. Le cinque ciminiere e gli edifici sottostanti, come il resto del paese, non subirono devastazioni né attacchi aerei durante il periodo bellico.

Tutti i proprietari degli stabilimenti erano di Colombaro e vi risiedevano, così come la maggioranza della manodopera, che includeva solo poche unità delle altre frazioni o dei paesi limitrofi. Il lavoro, stagionale, vedeva il massimo dello sforzo produttivo nei mesi di giugno, luglio, agosto; a settembre il grosso dei lavoratori veniva licenziato per essere riassunto nella stagione successiva.

Solo una quota residuale di personale permaneva al lavoro nel periodo invernale (vedi in Appendice: «La disoccupazione e l'occupazione»).

Per il biennio 1947-48, i fogli di registrazione degli utenti soggetti alla verifica periodica dei pesi e delle misure indicavano a Colombaro ancora presenti le medesime industrie di laterizi con un'unica variazione di denominazione: la Pezzotti Fratelli fu Prospero diveniva fu Luigi.

## Localizzazione delle fornaci

Veduta di Colombaro di Corte Franca con le cinque ciminiere delle fornaci, 1930 (a fianco).

Comune di Corte Franca, quadro d'unione copia del 1967. In rosso il tratto di via Fornaci realizzato nel 1933, in giallo parte rimossa di via Spinosi (sotto).



## I luoghi dell'argilla

Le piccole fornaci preesistenti furono certamente segnalatori della presenza di argilla e proprio in prossimità di esse sorsero poi nuovi e più potenti insediamenti produttivi. La vicinanza della fornace al deposito d'argilla permetteva di contenere i costi di trasporto della materia prima in relazione ad un materiale, come il mattone, dall'alto peso specifico e dallo scarso valore unitario. Esaurite però le risorse più prossime si poneva il problema della scelta dei luoghi di escavazione. In genere si procedeva a saggiare i terreni prescelti scavando un certo numero di pozzi a una conveniente distanza l'uno dall'altro; solo successivamente si cercò di ovviare al notevole dispendio di energie e tempo legato alla loro escavazione utilizzando una trivella manuale che battuta prima in profondità (2-3 metri) e successivamente estratta, consentiva di avere informazioni sulle caratteristiche del terreno

sottostante. Questa tecnica non sempre utilizzabile per la presenza di sassi nello strato da sondare veniva spesso comunque affiancata da scavi manuali. Identificato il terreno idoneo si passava all'acquisto e all'escavazione. Acquisti ed escavazione non erano necessariamente conseguenti perché taluni terreni venivano acquisiti per garantirsi la materia prima nel tempo, indipendentemente dal loro utilizzo immediato. Altri venivano comperati in relazione alle disponibilità finanziarie e al verificarsi dell'occasione d'acquisto, anche senza conoscenza precisa della quantità e qualità dell'argilla presente. In ogni caso i terreni in attesa di essere scavati avevano sempre un utilizzo agricolo. Lo strato d'argilla sondato nel terreno a volte rivelava un andamento imprevisto in spessore e qualità, costringendo dopo breve tempo all'abbandono del sito. L'apertura di una cava sul proprio terreno e la relativa escavazione furono inizialmente libere e solo successivamente legate ad un avviso formale all'Ispettorato delle Cave e Miniere; lo stesso per il

riempimento che solitamente avveniva con i materiali rotti e fusi, insieme a quant'altro la lavorazione produceva.

Il luogo da cui si estraeva la miglior argilla in zona era "el Pradàs", un ampio territorio a cavallo tra Clusane e Colombaro:

■ «Lì era la zona delle fornaci perché ce n'erano dislocate parecchie. Infatti, in certi punti dove noi abbiamo scavato l'argilla, per esempio "el Pradàs" dove adesso è stata ampliata la zona industriale, me lo ricordo ancora anch'io, c'erano delle buchette fatte chissà quando e poi riempite con gli scarti. Ovviamente, scavando a mano non andavano giù tanto profondo» (Orazio Anessi).

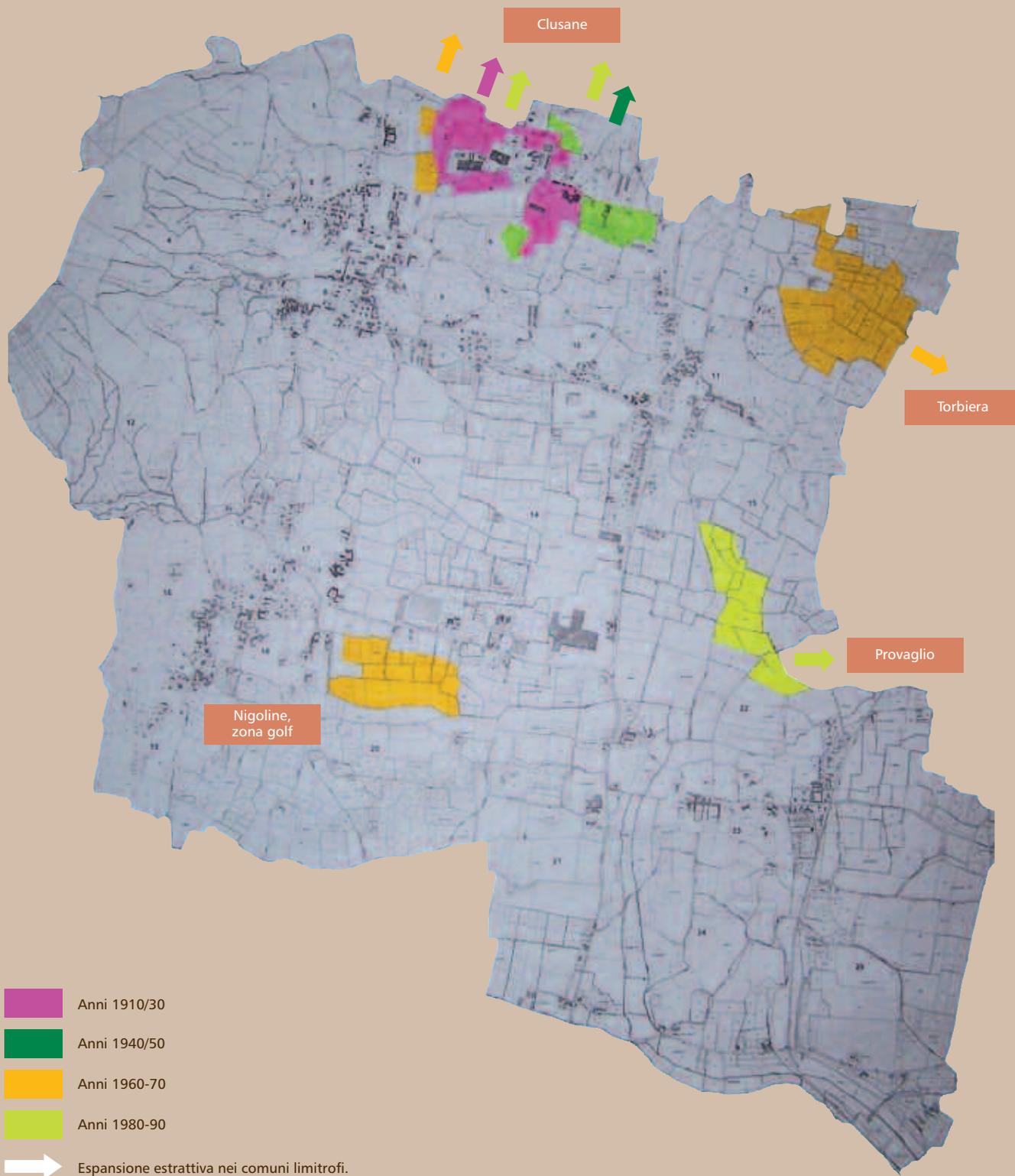
■ «Credo che le fornaci le abbiano fatte lì perché era il posto dell'argilla. Dal "Pradàs" là dietro, fino a Cremignane e Clusane... Nel "Pradàs" invece era più in superficie e si cavava l'argilla più buona della provincia di Brescia. Io credo che il nucleo dell'argilla, la chiamano terra creta, fosse lì» (Prospero Pezzotti).

## L'escavazione manuale

L'estrazione dell'argilla avveniva principalmente in autunno o all'inizio dell'inverno nel periodo di fermo della produzione dei laterizi. Sorgendo le fornaci in zone precedentemente già sfruttate e perciò in depressioni del terreno, inizialmente l'escavazione dell'argilla avveniva sui pendii circostanti con l'uso di zappe e badili. Successivamente la coltivazione dell'argilla si allontanò dalle fornaci in campi prescelti dove avveniva con lo scavo di gradoni successivi larghi un paio di metri e profondi 1,5-2 metri. L'entità dello scavo

era sempre in relazione al materiale che mano a mano si trovava e alla sua disposizione stratigrafica, arrivando ad una profondità massima di 5-6 metri e a una lunghezza di 7-8 metri. Spesso era la presenza della falda acquifera infiltratasi da una vena sabbiosa imprevista a determinare la profondità e l'abbandono dello scavo e fu solo con l'introduzione delle pompe che avvenne lo sfruttamento, anche manuale, di profondi giacimenti di ottima argilla.

Tolto lo strato di terreno coltivabile si asportava la terra in blocchi con i badili. Una volta cavata veniva fatta salire in superficie (*ultadà shö*), spo-



- Anni 1910/30
- Anni 1940/50
- Anni 1960-70
- Anni 1980-90

Espansione estrattiva nei comuni limitrofi.

## Cartina dell'escavazione dell'argilla a Cortina Franca

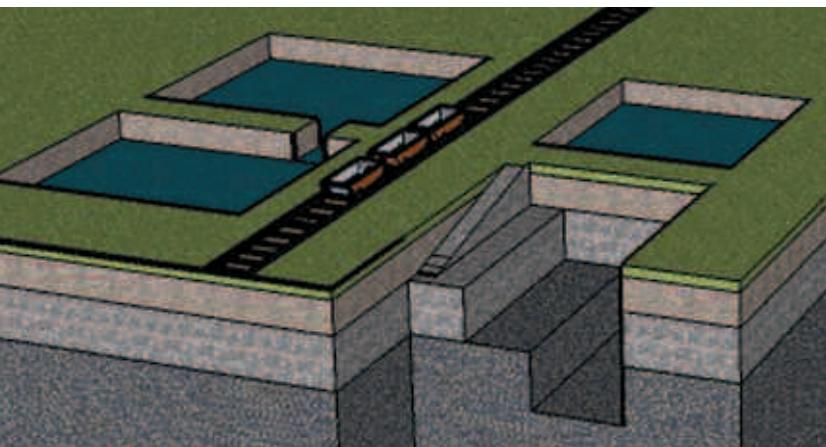
Ricostruzione a cura di Giovanni Ferrari,  
Bruno Ferrari, Fausto Brescianini.

Rappresentazione schematica della modalità d'escavazione manuale (disegno di Davide Steffanoni).

Vagoncino per il trasporto di terra e rotaie. F. Reuleaux, "Le Grandi scoperte e le loro applicazioni", Unione Tipografica - Editrice Torinese, Torino 1889, vol. II, parte II, figg. 302, 303, 304 pag. 346.

standola di gradone in gradone. In ogni gradone veniva realizzato un passaggio agevole per accedere al successivo.

La relativa profondità degli scavi era dovuta principalmente ad almeno due motivi: il primo per-



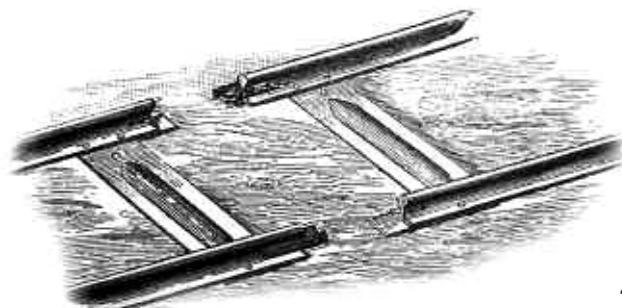
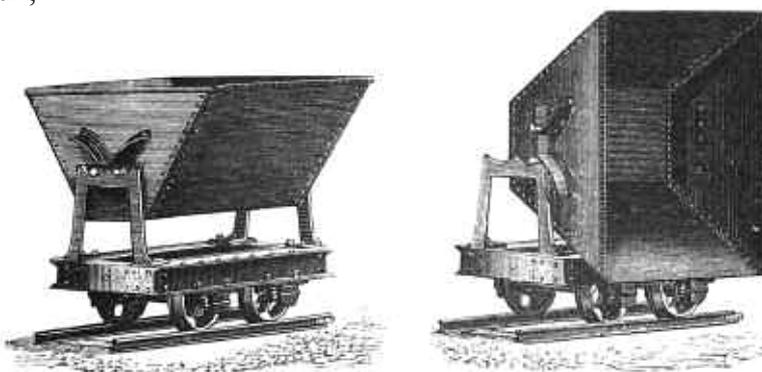
ché l'argilla migliore, quella rossa, era in superficie sotto la cotica coltivabile del terreno, mentre quella bianca e soprattutto quella con striature bluastre *el figàt, el saù*, giudicata generalmente meno buona, si trovava più in profondità.

Il secondo perché più si scendeva, più ci si avvicinava all'acqua della falda di superficie, più il lavoro diventava difficoltoso per l'appesantirsi dell'argilla. Gli attrezzi di lavoro, zappe e badili, erano "personalizzati", cioè ciascuno aveva il proprio; infatti dovevano avere il manico adatto all'impugnatura della persona e il bilanciamento idoneo a evitare inutili fatiche. Sassi e impurità grossolane erano tolti per la maggior parte in fase di scavo e utilizzati a riempire la parte già sfruttata in profondità anche se, in una buona argilla, non dovevano essere presenti. Siccome l'escavazione avveniva durante la brutta stagione non era raro dover lavorare con l'argilla bagnata e con il freddo. Estrarla allora diveniva ancora più faticoso e laborioso: *i na fàà 'na fèrà*. Sotto i piedi il terreno diveniva sdrucchiolevole e perciò si mettevano gli

*sgàlber* che avendo sotto dei chiodi, le "bruchète", rendevano meno scivoloso l'appoggio del piede sul suolo argilloso. Giunti al punto più basso di scavo si ricominciava con la stessa tecnica più in là, lasciando tra un buca e l'altra «la cüzà» cioè un pieno di terra largo circa un metro così da realizzare una discontinuità che diveniva un camminamento.

L'argilla, arrivata in superficie, veniva inizialmente caricata e trasportata con carretto (*la bènà*) e cavallo, cui seguì nel tempo l'uso di un binario su cui si muovevano due o più vagoncini spinti a mano, trainati da un cavallo o da un motore a scoppio: la Decauville<sup>1</sup>.

I binari su cui si muovevano i vagoncini della Decauville erano posizionati il più vicino possibile allo scavo e venivano spostati anche 2 o più volte al giorno in relazione al progredire del lavoro. L'operazione non richiedeva molto tempo o tecniche particolari perché i binari erano solo appoggiati sul terreno. Anche la riduzione di un tratto di binario era altrettanto facile perché costituito da moduli componibili. Una volta riempiti i vagoncini, venivano spinti o trainati sui binari fino alla fornace in un luogo apposito chiamato *sòl*, suolo, dove dovevano essere scaricati a formare il mucchio dell'argilla.



Vagoncini trainati dal cavallo  
alla fornace Pezzotti F.lli di Colombaro,  
( propr. Gianfranco Pezzotti).





## La stagionatura

Alto al massimo un paio di metri, perché oltre questo limite sarebbe stato difficoltoso staccare la terra da mescolare e lavorare, il mucchio era realizzato all'aria aperta per lasciare l'argilla cavata esposta alle intemperie e al gelo dell'inverno così da denervarla, renderla più "farinosa" e più facilmente lavorabile. Il "söl" era suddiviso in due parti: in una era ammonticchiata l'argilla ritenuta migliore e nell'altra quella più scadente. Entrambe si potevano utilizzare separatamente o mescolare in relazione ai manufatti da realizzare<sup>2</sup>.

## Le cave

Le cave, abbandonate dopo l'escavazione, se non venivano colmate con materiali di scarto, si riempivano col tempo per infiltrazioni d'acqua della falda superficiale ma soprattutto per le piogge trattenute dall'impermeabilità dell'argilla. In alcune veniva seminato del pesce, in altre, collegate tramite i fossi al lago d'Iseo, in occasione delle piene il pesce vi risaliva. I nuovi scavi, messi in comunicazione con le vecchie cave da fossi superficiali venivano a loro volta colonizzati dai pesci. La chiusura dei fossi di comunicazione tra una cava e l'altra e il successivo prosciugamento di una di esse, consentiva, di tanto in tanto, la raccolta collettiva del pesce rimasto intrappolato.

■ «Gli operai si passavano parola e una domenica mattina, dopo aver chiesto al padrone il permesso, si mettevano d'accordo per vuotare una buca che era lì da un po' di anni. Prendevano l'acqua e da una parte la buttavano nell'altra e vuotavano queste buche. La maggior parte delle volte con i secchi, se no anche con quelle pale che usavano i contadini per girare il frumento sull'aia. Si mettevano lì e si davano il cambio fino a quando ne restava poca. Allora entravano coi *caàgn* (cesti di vimini) che si usavano per la ven-

demmia, perché poi c'era fango e di tutto, così il fango e l'acqua scolavano fuori e rimaneva solo il pesce. Si tuffavano e... *i na fàà 'na fèrà!* Le anguille erano le ultime ad essere prese perché si nascondevano nel fango e allora osservavano bene, e quando vedevano qualcosa che si muoveva, zam! Poi se lo dividevano» (Fausto Brescianini).

La struttura a gradoni delle cave d'argilla ha talvolta ingannato coloro che le utilizzarono in estate per bagnarsi, dando luogo a tragici episodi d'annegamento.

■ «Noi andavamo a nuotare la festa e ne uscivamo più bianchi della terra. Quando entravi in quel buco che era stato creato, venivi a casa che eri bianco fin sopra la testa. Certo era pericoloso ma noi eravamo tanto asini che appena finito di mangiare... È che noi andavamo così, non ci mettevano niente di riparo e non riparo: non ci mettevano niente!» (Mario Marini).

■ «Quando cavavano la terra a mano andavano giù a gradoni. Allora l'acqua non era mai chiara perché all'inizio era sempre acqua torbida e quindi non si vedeva dove si mettevano i piedi. Entravano, camminavano e... zam! sprofondavano giù e non essendo capaci di nuotare, annegavano. E ne sono annegati diversi. Ce ne sono stati anche di quelli che si sono annegati apposta» (Fausto Brescianini).

## L'aia (l'érà)

Il lavoro sull'aia era praticato in tutte le fornaci: per le spese minime d'impianto che richiedeva e perché mattoni e coppi così prodotti erano spesso preferiti a quelli che già venivano fabbricati a macchina. Il numero delle aie attive in una fornace andava da 4 a 5.

La stagione iniziava in primavera e in genere tra marzo e aprile s'incominciava a preparare con cura l'aia togliendo le erbacce che si erano fatte

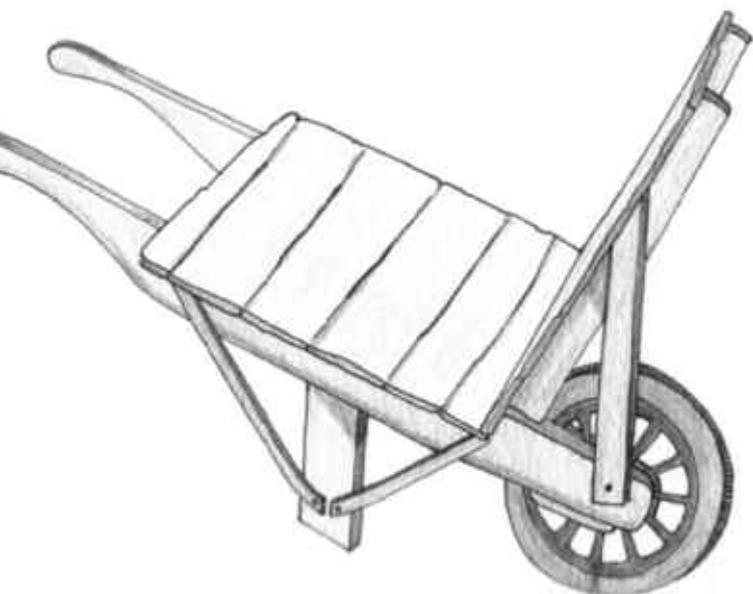
durante il periodo di inattività e tappando eventuali buchi. L'érà infatti, un'area di circa 400 mq a forma generalmente rettangolare, doveva essere tenuta in modo impeccabile per evitare che sorgessero problemi di qualsiasi natura durante la lavorazione dell'argilla. Per livellare e comprimere l'aia, il terreno veniva lavorato prima con il raschietto (*el raspi*) e il *redabol*<sup>3</sup>, poi passato con un rullo in modo che alla fine ne risultasse una superficie liscia come lo sono ora i campi da tennis o da bocce con in più una finitura superficiale di sabbia fine<sup>4</sup>. Non vi sono testimonianze sulla costruzione *ex novo* di un'aia<sup>5</sup> e quindi su come fosse il fondo, ma ve ne sono sulle sue caratteristiche e sulla manutenzione. Il terreno era sufficientemente duro per poter reggere un bancone carico d'argilla senza che ve ne rimasse un segno eccessivo e lo stesso per una carriola di legno con ruota rinforzata da un cerchio di ferro larga 5-6 centimetri sulla quale veniva trasportato un pesante carico di materiale. Oltre alla resistenza l'aia doveva permettere un efficace e completo drenaggio dell'acqua anche dopo le piogge, dato che poi vi venivano depositati ad asciugare i materiali della lavorazione. Su uno dei lati vi era o vi veniva realizzato un fosso da cui attingere l'acqua che serviva all'impasto e alla formatura dell'argilla. Sull'aia lavoravano 2 o 3 persone, spesso due adulti e un ragazzo/a, che si muovevano su di essa a piedi nudi. Intere famiglie erano coinvolte anche solo occasionalmente nel lavoro sull'aia: per il sopraggiungere dei temporali, nel momento del pasto del lavorante, nel raddrizzare o raccogliere i mattoni. Il lavoro sull'aia non avveniva nei giorni piovosi spingendo proprietari e operai a sfruttare al massimo le giornate soleggiate.

## L'impasto

Il pomeriggio precedente il «paltino», *el multaröl*<sup>6</sup>, o tutto il gruppo di lavoro, con l'uso della zappa, spostava una certa quantità d'argilla dal cumulo

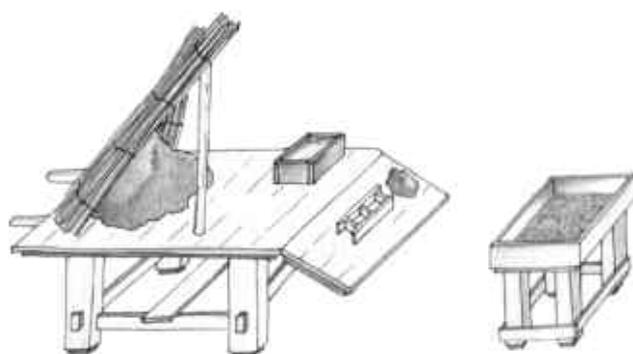
principale in modo da formare un mucchio a parte dell'altezza di circa un metro. In questa prima operazione la zappa fendeva l'argilla con colpi poco distanti tra loro in modo da rompere i grumi ancora presenti. Nel cumulo venivano fatte delle buche subito riempite con dei secchi d'acqua oppure veniva semplicemente annaffiata. Dopo una mezz'oretta, quando l'acqua era stata assorbita, si procedeva con la zappa e con gesti energici si spostava l'argilla facendola cadere con forza sul nuovo mucchio che si stava realizzando. La lavorazione con la zappa, facilitata dalla presenza di sabbia fine sul fondo dell'aia che impediva all'argilla di appiccicarsi al suolo, proseguiva, insieme alle annaffiature, fino a farla diventare malleabile. Raggiunta una certa consistenza la si lavorava solo con le mani, tagliandola e ammonticchiando i blocchi ottenuti l'uno sull'altro.

Il lavoro procedeva fino a farla diventare della consistenza voluta, ossia *mólta* o *pólciã*, cioè terra priva di grumi, di bolle d'aria, abbastanza molle da essere messa sul bancone e nello stampo per darle la forma voluta. L'impasto era in qualità e quantità adatto alla produzione prevista nella giornata successiva.

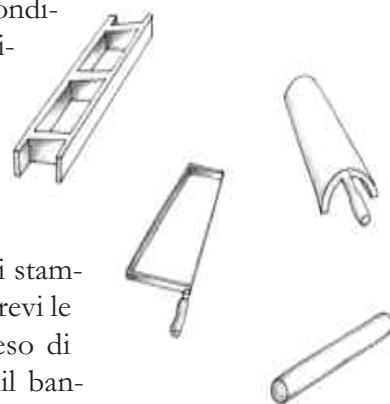


## Il banco di lavoro

Con una carriola in legno, veniva portata sul bancone la quantità d'argilla necessaria. Il banco (*bancù*) era posizionato in modo che la deposizio-



ne dei mattoni e dei coppi sull'aia fosse effettuata il più vicino possibile ad evitare lunghe percorrenze e perdite di tempo nella deposizione sull'aia. Una volta utilizzata tutta l'argilla del banco questo era nella condizione di più facile rimozione e quindi veniva spostato per dare continuità all'ordinato posizionamento del prodotto uscito dagli stampi e per mantenere brevi le percorrenze. Del peso di un paio di quintali, il bancone veniva sollevato, usando le "stanghe" di cui normalmente era dotato, e spostato facendo attenzione a non rovinare l'aia. Il bancone di lavoro, sorretto da quattro gambe, era in legno di castagno. Dalle dimensioni di circa 1,80 x 1,80m e dall'altezza di 0,80m, poteva essere adattato, con l'uso di spessori, all'altezza della persona che vi lavorava perché la misura giusta era alla vita. La parte superiore era fatta da un piano, dotato di un contenitore in legno per l'ac-



La formatura dei mattoni (sotto):

Tecnica per drizzare sul lato più lungo lo stampo con i mattoni da sformare sull'aia (a fianco).

Nella pagina a fianco:  
Sformatura dei mattoni, 1945 Colombaro.  
( propr. fam. Bonfadini).

qua e da una parte inclinata verso il basso sulla quale si poneva lo stampo e si lavorava alla formatura dei mattoni. Posto centralmente vi era un bastone che sorreggeva un tettuccio in canne palustri. Accanto un secchio d'acqua e un capiente contenitore di sabbia fine rialzato da terra.

Sulla parte piana, opposta alla zona inclinata dove si formavano i mattoni, era possibile mettere *el sòc*, un'asse spessa 8 cm tenuta ferma da due grossi chiodi che s'inserivano in buchi già predisposti nel bancone. Tale asse, della stessa forma ma con dimensioni appena superiori allo stampo in ferro del coppo, da una parte aveva una sporgenza che le permetteva di poter accogliere sotto di sé la metà della forma che serviva a realizzare i coppi, lasciandone scoperta l'altra. Su questa stessa asse avveniva la lavorazione in lamina del coppo. La parte superiore del *sòc* era leggermente incavata in modo che tutta la lamina realizzata avesse al centro uno spessore leggermente maggiore delle parti laterali.

## La formatura del mattone

Spolverata la sabbia sullo stampo di legno senza fondo e sulla parte obliqua del banco per evitare che l'argilla vi si attaccasse, dal mucchio posto sul bancone, con la mano si «tagliava» la quantità necessaria di argilla.

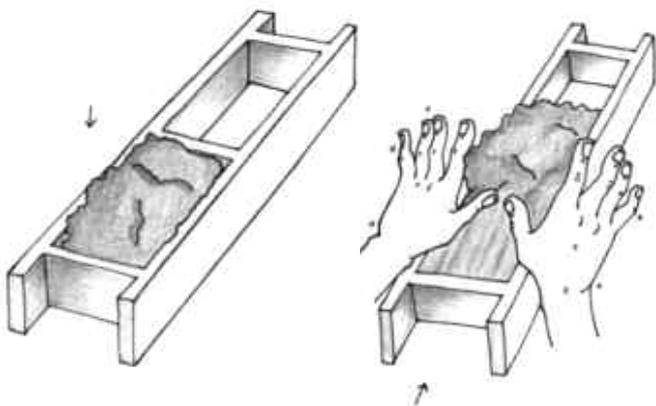
Lo stampo per i quadrelli, permetteva di farne due per volta, ma serviva tutta l'abilità del lavora-



tore perché, disposto sulla parte inclinata e messo il blocco d'argilla nella prima forma, con i due pollici lo doveva «rasare» a filo dello stampo e, con un gesto deciso, ribaltare l'eccedenza nell'altra forma colmandola e curando poi di premerla bene. A questo punto lo stampo con i mattoni appena fatti, preso per gli appositi manici dallo stesso formatore, veniva fatto scivolare lungo la parte obliqua, verso il basso, e nel rasentare lo spigolo del bancone in caduta, veniva drizzato sul lato più lungo (*mitit en còstà*). Dallo stampo portato immediatamente sull'aia, piegandosi in avanti e con un colpo deciso sul terreno, alla minima distanza da quelli già deposti, venivano sformati i mattoni (*i-a piccàà zò*). Il rumore del colpo per terra, *pam!*, caratterizzava l'ambiente di lavoro delle *ére*.

## La formatura del coppo

Nel caso dei coppi l'impasto doveva essere più omogeneo e con meno impurezze quali sassi e radici. Il primo stampo, in ferro e senza fondo, a forma di trapezio e dello spessore del coppo, era per una sola forma. Dopo aver cosperso di sabbia l'asse chiamata *el sòc* e avervi messo lo stampo, si staccava una parte d'argilla (*el pa*) dal muc-

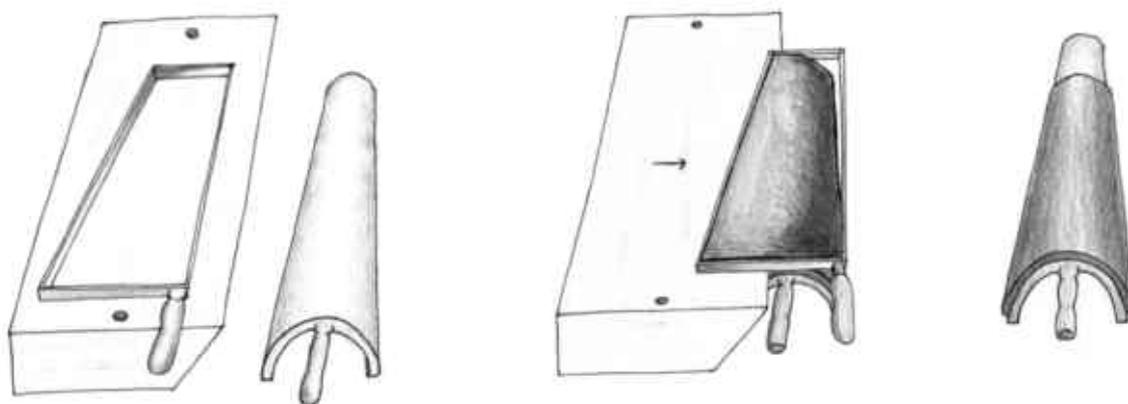






chio che veniva appiattita e rasata con una specie di corto mattarello, *la canèlà*, in modo da realizzare una lamina a forma di trapezio dello spessore di un cm e mezzo. La presenza di sassolini, in questa fase avanzata della lavorazione, veniva mimetizzata all'interno dello spessore della lamina.

ta del bancone opportunamente sabbiata. Per stendere il pane di argilla si utilizzava una *canèlà* che da un parte era incavata ad arco così che nella lavorazione si potesse ottenere ancora il centro della lamina un poco più spesso dei bordi. Lo stampo di ferro fatto poi scivolare verso il basso



Ora lo stampo metallico con l'argilla veniva strisciato verso la parte del *sòc* dove vi era la sporgenza. Lì il «piccolo» aveva già posto la forma in legno, *la cupèrà*, nell'apposito incavo del *sòc*. Fatta sormontare la lamina d'argilla alla *cupèrà* il piccolo vi passava sopra le dita bagnate nell'acqua premendo sullo stampo ricurvo.

Subito dopo correva a depositarla sull'aia dandogli un'ultima lisciata con le mani e sfilando la *cupèrà*, prima lentamente per verificare il corretto staccarsi dell'argilla e il reggersi della forma del coppo, poi con un gesto deciso per ritornare veloce verso il banco, dove già era atteso per la successiva operazione. L'impronta lasciata sui coppi dalla lavorazione a mano permetteva ai più esperti di riconoscere la persona che li aveva realizzati e la fornace di provenienza. Qualche operaio marcava invece appositamente con un segni precisi la partita di coppi realizzata.

I coppi di colmo *le cupàshe*, di dimensioni maggiori dei comuni coppi, non venivano fatti con l'uso del *sòc*, ma la realizzazione della lamina avveniva disponendo lo stampo nella parte inclina-

seguiva l'inclinazione del banco e si sovrapponeva alla *cupèrà* che, appoggiata ad un opportuno rialzo, attendeva la lamina giusto appena sotto il finire del bancone. Con la solita modalità, la *cupàshà* veniva sformata sull'aia.

### Produzione ed essiccazione

La produzione giornaliera, per un gruppo di lavoro di 2-3 persone su una sola *erà*, poteva raggiungere un massimo di circa 3.000 mattoni, mentre per i coppi si andava da 1300 a 1500<sup>7</sup>.

L'aia veniva coperta per metà dalla produzione giornaliera mentre il giorno successivo, dopo averla completata, a sera si raccoglieva il materiale del giorno precedente in modo d'averne libera sempre una metà.

La produzione maggiore in genere avveniva il lunedì, perché la domenica, pur non lavorando, si procedeva alla raccolta del materiale asciutto, così che il giorno dopo poteva essere utilizzato esclusivamente per la lavorazione del materiale.

L'essiccazione, cioè la progressiva asciugatura del materiale dovuta all'aria e al sole, era uno dei fattori centrali nella produzione dei laterizi e perciò il lavoro sull'aia era molto condizionato dagli andamenti stagionali e dai fattori meteorologici. Una volta asciugati superficialmente, i mattoni erano abbastanza consistenti da poter essere disposti sul fianco lungo senza deformarsi, così da accelerare e rendere omogenea l'essiccazione. Prima di essere drizzati sul fianco però venivano



ripuliti con un coltello di legno in castagno, da eventuali sbavature d'argilla provocate dal forte colpo di formatura sul terreno.

I mattoni continuavano il processo di essiccazione su dei rialzi chiamati «pedai», «pedaline» che li preservavano dall'eventuale scorrere dell'acqua di un forte temporale estivo.

Disposti uno sopra l'altro fino ad arrivare ad un'altezza di circa 1,5m, per una lunghezza variabile regolata dalle necessità, erano sistemati "in gambetta".

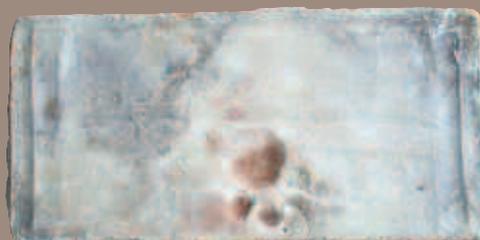
Mettere in gambetta significava disporre i mattoni girati sul fianco lungo a lisca di pesce, in corsi sormontati, ciascuno di senso opposto all'altro in modo da permettere il passaggio dell'aria nel materiale accatastato. Venivano poi coperti, per ripararli dalla pioggia, da tegole accomodate in doppio spiovente con colmo in coppa: sui fianchi laterali, per impedire un essiccamento troppo veloce dovuto al forte sole estivo, le cataste venivano protette con graticci.

## Curiosità

In alcuni casi coloro che lavoravano sulle "ére" realizzarono, sulle parti dei materiali che sarebbero rimaste nascoste, scritte o disegni.



In altri casi, poiché le ere non avevano alcuna recinzione, animali da cortile lasciavano sui materiali sformati di fresco la loro impronta.



I coppi erano invece appoggiati alle strutture murarie delle tettoie delle fornaci, ammonticchiati in verticale su tre o quattro livelli. L'essiccazione dei coppi durava un'intera giornata, ma servivano 6-7 ore di aria e sole per poterli muovere e mettere al riparo in caso di pioggia. Se il temporale sopraggiungeva prima, erano persi e la pioggia li faceva afflosciare rendendo l'aia impraticabile e da risistemare. Quando il tempo era variabile il lavoro si complicava: in vista del temporale si portavano al riparo e dopo il passaggio delle nubi si dovevano risistemare all'aperto ad asciugare. Meno delicati erano invece i mattoni sia per il loro spessore sia per l'impiego nelle murature che ne nascondeva i segni lasciati dalla pioggia. La scelta di procedere alla formatura dei coppi poteva essere modificata durante il giorno; in attesa di un'eventuale pioggia la formatura dei coppi si convertiva in quella dei mattoni. La responsabilità di una cattiva essiccazione ricadeva sugli operai, costretti in caso di maltempo a vigilare costantemente e al primo accenno di pioggia a correre in qualunque ora sull'aia per portare al coperto il materiale, che rovinandosi avrebbe azzerato il lavoro di un'intera giornata.

Raggiunta l'essiccazione desiderata (15-20 giorni per i mattoni) i pezzi erano pronti per essere portati nel forno e solo ora potevano essere contati: infatti solo i manufatti arrivati integri a questa fase della lavorazione venivano pagati. La partita di pezzi crudi veniva testata facendo salire con circospezione il piccolo a piedi scalzi sul coppo: se questo ne reggeva il peso senza rompersi significava che la miscela delle argille e tutte le altre fasi della lavorazione erano avvenute correttamente.

## Altre Produzioni

■ «Fare i mattoni era il lavoro più comune. C'era poi la tavella, cm 16x32x2, che era usata per il pavimento della camere; poi facevano quella per le cucine che era 25x25 ma quella era alta 3 cen-

timetri perché anche nelle cucine rompevano la legna. Poi c'era lo *strambaiù* che era ancora 25x25, ma lo spessore era di 5 cm perché quello serviva per i portici: tutta la legna veniva rotta sotto il portico e d'inverno tra una cosa e l'altra... ci andavano su anche con i carretti. Lui aveva passione a fare i camini, i vasi, le *cùlme*, le *tricùlme*, che allora facevano in uno stampo di gesso e le facevano tutte a mano. Mio padre faceva anche le tegole romane; il suo termine giusto sarebbe "embri-ce", piatta sotto con i due fianchetti. Erano una a fianco dell'altra e per unirle gli mettevano sopra un coppo che chiamavano *el còp de cuèrtà* (il coppo di copertura). Il mio povero padre le aveva fatte per le scuole di Castrezzato e allora ne avevamo fatte diverse. Le ha fatte solo mio padre e nessun altro» (Prospero Pezzotti).

■ «...*Angel Sgàia* invece faceva anche quei quadretti di 20x20 e aveva insegnato anche a me a fare le tavelle, quelle lunghe 20x30 e le *sbirle*. Le *sbirle* sono così (circa 1 centimetro e mezzo, lunghe circa 40) e se ne fanno 2 alla volta, erano fatte per coprire i soffitti. C'era uno stampo di ferro sul banco, andavi lì con l'argilla e... tac! Come a fare i quadrelli, ma erano piccoline e non ci stavano dentro. Il padrone faceva fare ad *Angel Sgàia* quei quadri lì di 20x20 perché li faceva bene. Li lavorava bene. Se non li lavorava bene, sotto resta come una sabbiatura. Facevano anche i "paramano" per i rivestimenti delle facciate; sono simili ai quadrelli, ma più belli, più curati» (Giovanni Parzani).

■ «Quando c'era da fare i *paramà* (mattoni a vista), invece di farli "a stampo aperto" si facevano in una cassetta e si tagliavano precisi con un filo di ferro. Se servivano di 6 centimetri restavano tagliati di 6... Sì, ho visto far la torre (ciminiera), hanno fatto i mattoni qui, proprio qui da Pezzotti; i mattoni fatti a cuneo per avere il circuito. Veniva da fuori la ditta che le costruiva e il progettista dava le misure. Allora le portavamo dal fale-

ANESSI EUGENIO & FIGLI - COLOMBARO				
MATERIALE PIENO				
DESCRIZIONE E DIMENSIONI DEI MATERIALI	Unità	PESO in Kg.	PREZZO IN LIRE	
			in Stabilimento	Vagone (dove)
Mattoni usuali . . . . .	22 × 11 × 4	seffe	1500	16.—
Piatolini . . . . .	22 × 8 × 5	*	1500	16.—
Mattoni da volta . . . . .	22 × 11 × 5	*	2000	20.—
Mattoni grossi . . . . .	24 × 12 × 6	*	2500	30.—
* . . . . .	26 × 13 × 6	*	3000	33.—
Paromani . . . . .	26 × 13 × 6	*	3000	40.—
Mattoni $\frac{3}{4}$ per pavimento . . . . .	32 × 16 × 4	*	3000	40.—
Trambolani . . . . .	32 × 16 × 5	*	5000	50.—
Quadri per pavim. . . . .	24 × 24 × 4	*	3000	40.—
* . . . . .	24 × 24 × 2 $\frac{1}{2}$	*	2200	38.—
* . . . . .	20 × 20 × 5	*	4000	40.—
Quadroni terra . . . . .	40 × 40 × 5	*	8000	200.—
Placette per pavim. . . . .	32 × 16 × 2 $\frac{1}{2}$	*	2000	30.—
Coppi comuni . . . . .	46 × 18 × 14	*	2000	30.—
Colme comuni . . . . .	50 × 22 × 18	*	5000	200.—
Pezzoli . . . . .	20 × 18 × 8	*	3000	40.—
Tovelline per piatoni . . . . .	25 × 14 × 1	*	—	16.—
Girelle per colonna diametro . . . . .	35	*	3500	70.—
* per colonna diametro . . . . .	40	*	5000	80.—

NB. - Il trasporto da Colombaro a base costa L. 0,15 al Q.le in più.

gnome e facevamo costruire gli stampi su misura come dicevano loro. Perché per fare il circuito bisognava farli a cuneo! Quelli erano da una parte 7 centimetri, dall'altra 4 o 3 e mezzo. Anche per fare gli *invólcc...* allora quelli li chiamavano *facc a curtèl* (fatti a coltello), per esempio quelli dell'involto del forno (Mario Ferrari).

Qui dai F.lli Anessi fu Giuseppe c'era il papà di Tilde, Colombo, che faceva i vasi grandi e le cassette in cotto. Poi è stato a casa perché andava in pensione e, dopo avermi insegnato, mi hanno messo là: ne ho fatte un po' anch'io. Anche per i vasi si prendevano le fette d'argilla, si picchiavano contro lo stampo con la mano, si liscivano e si toglievano dallo stampo (Giovanni Dacchini).

Alcune produzioni legate a richieste particolari del cliente, limitate nella quantità, venivano soddisfatte attraverso la predisposizione di stampi specifici e realizzate grazie all'abilità dei lavoratori delle aie. Avendo la fornace tra il personale fisso un falegname<sup>8</sup> e un fabbro: stampi, telai, banconi, attrezzi vari erano realizzati o aggiustati in loco.

### Il lavoro sull'aia<sup>9</sup>

Il lavoro sulle *ère* era un lavoro manuale e stagionale che prevedeva l'assegnazione al lavoratore da parte del proprietario della fornace di uno spazio vicino alla fornace, l'*éra* per l'appunto, e di tutti gli attrezzi occorrenti. Si svolgeva da aprile-maggio fino al 29 settembre, giorno di San Michele Arcangelo, considerato festa del cambiamento di stagione, inizio dell'autunno e in particolare delle giornate che non consentivano un adeguato asciugarsi del materiale. Essendo la stagione di lavoro breve, particolarmente soggetta ai capricci del tempo, il lavoratore doveva far di tutto per sfruttare al massimo le giornate a disposizione, anche in considerazione del fatto che la stagione doveva supplire alla mancanza di salario dei mesi invernali. Tutti questi fattori determinavano il coinvolgimento dei famigliari, una grande quantità di ore lavorate giornalmente e ritmi di lavoro estremamente incalzanti.

**Il coinvolgimento familiare.** Sull'aia in genere lavoravano fratelli, padre e figlio o figlia il cui reddito era fonte di sopravvivenza dell'intera famiglia, per cui diveniva naturale che questa si sentisse coinvolta anche solo nel portare la colazione o il pranzo, nel rifilare e rizzare i mattoni mentre il padre mangiava, nell'accorrere di notte a salvare dalla pioggia il lavoro della giornata.

«Mia sorella andava sull'aia a partire dalle 4 di mattina e io poi le davo il cambio alle 6 perché il bancone non si poteva lasciare fermo. Ho inizia-

to facendo il piccolo, ripulendo i mattoni, portando l'acqua, la sabbia, facendo *la mólta* e portandola al bancone, deponendo i coppì: mano a mano imparando il mestiere» (Luigi Omoretti Pezzotti).

■ «La gente che lavorava a mano incominciava alle quattro di mattina d'estate. Poi veniva la moglie, il bambino o la bambina a portare la colazione, si sedevano quella mezz'ora sotto il portico. Tutta la famiglia Ferrari, i cosiddetti *Sgàia*, erano tutti paltini quelli lì. La palta era l'argilla lavorata e quelli facevano la cosiddetta vita agra, ma non lo facevano solo gli adulti, anche i bambini. La verità è che a dodici anni erano già lì a portare i mattoni. Erano ritenuti dei privilegiati perché avevano abilità manuale, ma era una vita dura» (Renato Anessi).

■ «Servivano tanto le ragazze! La mattina portavano la colazione, *un pignatì dei teedèi* (un pentolino di pasta) che erano rimasti dalla sera prima. Intanto che il padre o il fratello facevano colazione seduti sul *medàl* (rialzo) con un pezzo di pane rafferma, i ragazzi/e andavano là a tagliare i quadrelli col coltello di legno e a metterli *en còstà* (sul fianco), così asciugavano più in fretta. Il coltello era fatto col legno di castagno perché era quello che durava di più. Facevano le *gambète* sopra il *medàl*, mettevano su i quadrelli, a farli seccare. Che vite! Che vite, poverini: i più giovani avevano 7-8-10 anni, he!» (Prospero Pezzotti).

■ «Ho fatto la quinta e al tempo delle vacanze scolastiche andavo a lavorare... a otto anni. Avevo lo zio *Bèna* che lavorava, era un mestiere dove non c'erano pericoli, non c'erano macchinari e lavoravano a mano sul piazzalino, una specie di tennis. Si facevano i coppì a mano e io portavo la sabbia, l'acqua, gli spazzavo l'aia, gli raddrizzavo in piedi i quadrelli, i coppì. Ho iniziato a prendere lo stipendio sui 13 anni perché fintanto che avevo 8 anni mi tenevano come se stessi là a fare il *famèi* (famiglio)» (Mario Ferrari).

Il coinvolgimento di tutta la famiglia nel lavoro faceva sì che per i ragazzi e le ragazze l'ambiente della fornace divenisse abituale, inscrivendo in loro una dimestichezza, un'abilità e una resistenza che sembravano poi essere connaturati. Il lavoro in fornace era la sola prospettiva di lavoro nel paese alternativa a quello dei campi. Alternativa desiderata e di cui andare fieri per alcuni, per altri solo un obbligo. Per tutti la necessità di contribuire allo sfamarsi della famiglia.

**Molte ore di lavoro giornaliero a ritmi incalzanti.** Il lavoro cominciava alle 3-4 di mattino per terminare alle 8 di sera e si divideva in varie fasi: la formatura, la deposizione, la preparazione dell'impasto per il giorno dopo, la raccolta del materiale asciutto del giorno prima. Vi era un intervallo di 20 minuti per la colazione tra le 8 e le 9, un'ora sempre scarsa a mezzogiorno per il pranzo e si mangiava qualche cosa tra le 4 e le 5. Il sabato per venire a casa alle 13 si lavorava tutta la notte<sup>10</sup>.

La domenica pomeriggio alcune ore venivano impegnate nella raccolta del materiale asciutto.

Una di queste giornate a cottimo corrispondeva in realtà a due giornate di un altro tipo di lavoro e questo perché i giorni utili nella stagione lavorativa erano circa 110-120. In caso di temporali notturni bisognava mettere al riparo i materiali più delicati perché altrimenti sarebbero andati persi: tutte queste ore venivano ad assommarsi a quelle già effettuate. Il lavoro di formazione e deposizione veniva svolto sempre in tempi molto rapidi, di corsa, e in tutti i suoi grandi e piccoli movimenti ripetitivi, diveniva una sorta di meccanismo in grado di velocizzare al massimo il processo produttivo senza gravare di ulteriori inutili fatiche l'enorme sforzo.

**La retribuzione.** La retribuzione (contratto a cottimo) era legata al numero di coppì e di mattoni prodotti alla fine del ciclo di lavorazione. Il numero dei mattoni, scritto per ogni catasta sul

mattoni di testa, veniva conteggiato per il pagamento dopo che ne era stata valutata attentamente la qualità. I “piccoli” prendevano tra le 18 e le 20 lire giornaliere qualsiasi orario facessero; il guadagno di un adulto poteva arrivare a 3 volte quello di un altro lavoratore, lavorando però ogni giorno il doppio. Per gli adulti vi erano degli acconti ogni quindici giorni e il saldo a fine stagione o a Natale.

■ «Il pagamento del lavoro avveniva ogni quindicina con un acconto che poteva variare di volta in volta anche a seconda delle necessità della famiglia. A Natale veniva dato il saldo: il prezzo lo facevano sempre i padroni e non si sapeva mai prima. A lavorare in fornace di bello c’era che si vedevano i soldi, mentre i contadini raramente potevano maneggiarne. La maggior parte dei soldi andava ai bottegai che durante l’anno vendevano a credito segnando tutti gli acquisti sul libretto; anche loro, quando passavamo a pagare, sgranavano gli occhi nel vedere tutto quel denaro» (Luigi Omoretta Pezzotti).

■ «Potevano fare 50.000 mattoni alla stagione; venivano pagati un tanto a mattone o a coppo. Allora vedevano i soldi veri, mentre tanti avevano i famosi libretti della spesa e tante volte venivano a riscuotere il bottegaio. I soldi non li vedevano neppure, un po’ come i contadini che aspettavano i banchi da seta per vedere il soldo come

era fatto, se no si immaginava sempre e non si vedeva mai. Era una vita povera un’economia povera, quando moriva un bambino era un fatto normale, oggi è diverso. La vita era molto stentata» (Renato Anessi).

■ «Povera gente, perché... prima di tutto perché erano poveri. Era poco quello che prendevano! Io non posso giudicare e ricordare se era abbastanza. Mica tanto, però neh! Pagavano la quindicina generalmente la *fèsta de matinà* (la domenica mattina) dopo la “messa prima”. Allora segnavano giù tutto e... c’era da pagare la bottega del vecchio Naboni e poi c’erano i fornai, c’era *Parzanèc*... Fatto sta che quando arrivavano a casa non ne avevano più neanche uno, poverini!

E poi “poveri” per le grandi fatiche! Per il non mangiare e le grandi fatiche! Quelle erano vere fatiche! Eppure c’era *Piàlà*... che nonostante tutto mostrava grande forza fisica e di volontà; il povero Pasini, un altro *pilastrù* (grande e grosso) ma *piö ‘ntursàt* (più muscoloso); il fratello di Anselmo, Dante! Avevano il coraggio di fare a gara vaccamadó! Mentre gli altri erano sdraiati là sotto il portico stanchi morti, facevano a gara a chi ne caricava di più sulla carriola. Avevano coraggio! Io rispetto il lavoro di tutti, ma il lavoro di oggi è niente! È festa di fronte al lavoro che ha fatto quella gente perché, dopo aver lavorato, sgobbato... C’era anche poco da mangiare, molto poco! (Prospero Pezzotti).

<sup>1</sup> Decauville ferrovie. Definite anche «ferrovie a vagonetto ribaltabile» sono ferrovie a scartamento ridotto per il trasporto di merci. La prima ferrovia fu introdotta dall'allora ventinovenne *Paul Decauville (1846-1922)*, che fino a quel momento esercitava unicamente la professione di agricoltore. Durante la prima metà del decennio 1870-1880, egli realizzò una ferrovia a scartamento ridotto, di larghezza pari a 40 cm, poi aumentata a 50 cm ed infine a 60 cm costituita da vagonetti ribaltabili. Era assolutamente comune spostare i singoli vagonetti – anche carichi – soltanto con la forza muscolare, con i cavalli o con una motrice. Questa ferrovia era caratterizzata da un'importante innovazione, consistente nel fatto di poter essere facilmente smontata e rimontata altrove. Tale caratteristica ne consentì l'applicazione in miniere e cave in genere, fabbriche di legname e industrie del carbone e dell'acciaio, attività di laterizi. (Rielaborazione della voce Decauville in Wikipedia)

<sup>2</sup> La mescolanza dei vari tipi di argilla permetteva di avere un ritiro del materiale graduale e controllato nelle fasi di asciugatura e cottura così da impedire la presenza di crepe, fessurazioni, rotture tali da rendere scadente la produzione. «Ad Adro c'era una fornace Biasca che usava tutta terra rossa venuta giù dal monte. Quando siamo andati a cavare la terra vicino alla stazione di Borgonato, venivano a prenderla da noi col carretto per mescolarla, perché il "figàt" è fiacco e la loro era troppo gagliarda ("gheàrdà") e spaccava tutto! Andava bene solo per fare i quadrelli e a volte spaccava anche quelli! E allora, per fare un po' di materiale, forati ecc. bisognava mescolarla con quella fiacca» (Prospero Pezzotti).

<sup>3</sup> «C'era un *raspì* che facevano con le *rànze* (falci per tagliare l'erba)! Prendevano un falce, gli tagliavano via le

punte e ne facevano un *raspì* e con quell'arnese *tiravano via le còste* (spianavano) e dopo passavano una mano di quel sabbione lì e poi c'era un altro *raspì* di legno chiamato *redàbol* col quale "tiravano il livello" (livellavano) se no il quadrello restava storto» (Gianmario Ferrari).

<sup>4</sup> «C'era il *sabbiù* che era stato portato giù dall'Oglio... Alla foce dell'Oglio, a Loveve c'è una foce molto piatta. C'è una sabbia fine fine... La portavano i barcaiolì lì a Iseo e poi noi andavamo là a caricarla» (Gianmario Ferrari).

<sup>5</sup> «La lavorazione dell'argilla avveniva sulle cosiddette aie, spazi in terra battuta compattata con sterco di mucca in ognuno dei quali lavorava un mattonaio... Spesso le aie erano ricavate dove in precedenza si era scavato, ma si era ormai trovato terreno sassoso». In Gabriele Medolago, *La Fornace Parietti di Almenno San Bartolomeo*, cap. 2. L'impasto.

<sup>6</sup> «Mio papà faceva il *multaröl*, cioè, aveva sempre le gambe dentro la *mòltà* e c'erano dei periodi in cui venivano fuori tutte le sue... insomma gli si rompeva la pelle delle gambe e gli uscivano delle piaghetta ma bisognava andare lo stesso, perché erano in due: lui e mio zio. Lui preparava la *mòltà* e mio zio faceva coppi e mattoni. Era un lavoro che... bisognava chiudere gli occhi!» (Anna Labiri).

<sup>7</sup> Il dato più alto che emerge dalle testimonianze è circa 3.000 mattoni o coppi da parte degli operai ma pare essere poco attendibile per i coppi perché mentre con lo stampo dei quadrelli se ne sformavano 2 ogni volta, con i coppi se ne realizzavano uno per volta e la quantità dei viaggi per la sformatura risulta inverosimile anche commisurandola ad una giornata lavorativa di 16 ore, a un gruppo di lavoro di tre persone, a una sostenuta velocità di esecuzione di tutte le operazioni. Cfr. «Gli operai lavoravano a

cottimo e producevano giornalmente circa 1.000-1.200 pezzi...» in *Le fornaci ottocentesche in area vicentina* tesi di laurea di Martina Feder 1998-1999, Università degli Studi di Udine, Facoltà di Lettere e Filosofia; «Un uomo faceva circa 1.000 mattoni al giorno, lavorando dalle 3 del mattino sino a mezzogiorno o tutt'al più fino alle 13-13,30...», in Gabriele Medolago, *La Fornace Parietti di Almenno San Bartolomeo*, cap. 2. I lavoranti; «...in due si riusciva ad imbastire 5000 pezzi al giorno, in maggioranza coppi, il prezzo pattuito per noi cottimisti negli 30 e 40 era di £ 25 ogni 1000 e a fine stagione di questi manufatti ne avevamo costruiti oltre 120.000 per ogni tipo potendo a nostra volta contare su un guadagno individuale di circa 2000 lire» in Barcella Luigi, *Le fornaci di inizio secolo* in "Piazza Periodico d'informazione" - Edizione di Corte Franca - settembre 1992. Il dato numerico della produzione giornaliera sull'aia resta dunque controverso.

<sup>8</sup> «*Bepe del Cazòt*» il falegname, è del 1929, faceva i carretti, tirava su i *sérvoi* di ferro sulle ruote, dopo averli scaldati con le fascine di legna, li prendeva con delle tenaglie fatte apposta e, messa la ruota per terra, metteva il cerchio. Il cerchio col freddo si re-

stringeva e per farlo c'erano lì le donne che buttavano su dei secchi di acqua per raffreddarlo subito, se no il legno posto di sotto bruciava. Lui faceva tutti quei cosi lì di legno per le fornaci: "cupére, fūrche, carécc, carati", i banchi dei fornaciai per le aie». I fratelli di "Bepe" lavoravano come falegnami tutti e tre alle fornaci dove ciascuno aveva un laboratorio: Ferrari Faustino alla fornace Pezzotti F.lli fu Luigi, Ferrari Luigi alla fornace Pezzotti fu Enrico, Ferrari Carlo alla fornace Biasca, Bracchi Francesco alla fornace Anessi F.lli (Fausto Brescianini).

<sup>9</sup> Vedi dati a p. 152.

<sup>10</sup> Il sabato fascista prevedeva per gli adulti, durante il pomeriggio, delle ore di addestramento premilitare in quel di Adro. Le presenze durante l'anno certificate da un timbro rilasciato su di una tessera, costituivano indispensabile prerequisite per l'assenso del collocatore industriale ufficiale alla riassunzione in fornace l'anno successivo.

## Il forno a ciclo continuo

■ «Nell'ottobre 1874 lo svizzero Biasca riscaldò una fornace nuova a fuoco continuo sistema Stella, capace del prodotto annuo di cinque milioni di pezzi»<sup>1</sup>.

■ «Il 6 ottobre 1874 inaugura, coi figli Luigi, Angelo, Costante, la nuova fornace circolare, sistema a stella con dodici camere detto sistema "Hoffmann" a fuoco continuo»<sup>2</sup>.

Queste lontane testimonianze indicano il passaggio dalle fornaci a intermittenza a quelle a ciclo continuo. Nel nostro comune tuttavia le tracce concrete della loro presenza sono state completamente cancellate e viva è rimasta solo la memoria delle persone che vi hanno lavorato accanto o dentro, una memoria che si identifica simbolicamente nel ricordo delle cinque torri, necessarie appendici dei forni a ciclo continuo, che dominavano il paesaggio.



Fornace circolare realizzata da Gerolamo Biasca. Cartina del territorio di Colombaro relativa alla zona delle fornaci - Comune di Corte Franca. La cartina presente presso l'ufficio comunale non è datata, tuttavia la mancanza della strada di Via Fornaci realizzata nel 1933, della fornace Pezzotti Enrico e figli datata 1926 e la presenza della fornace circolare Biasca (1874) ci consentono di ritenere che essa possa fotografare una situazione dei primi del 1900

## La memoria<sup>3</sup>

■ «Erano chiamati Hoffmann ed erano ellissoidali, c'era il fuoco che avanzava piano piano, tiravano su le valvole che aprivano il tiraggio della ciminiera, il fuoco avanzava e continuava a girare intorno. Intanto toglievano la roba cotta e la riempivano di secco da dietro» (Eugenio Anessi).

■ «Il forno era un tunnel ovale, un tunnel a volta fatto di quadrelli... in cima a quel tunnel, c'erano delle bocchette, adesso non ricordo se la distanza fosse di 1 metro da una all'altra, mi pare che fossero 4 per fila a distanza, forse di 80 *ghèi* (centimetri) in avanti e 1 metro a fianco... C'erano dei coperchi di ghisa che coprivano le bocchette. Lui alzava il coperchio solo per mettere giù il carbone» (Gianmario Ferrari).

■ «Aveva una forma ovale per cui all'esterno c'era una parete con porte che permettevano di riempirlo e svuotarlo mentre all'interno c'è un ovale pieno con delle camere dove passa l'aria che permette al fuoco di girare» (Giovanni Ferrari)

■ «A fare le ciminiere, che erano alte, c'era un certo *Caniglia* di Trezano. Erano fatte con quadrelli a cuneo, con la testa e la coda rotonda. Ad ogni "corso" c'era una misura di quadrelli: man mano che andavano su erano sempre più piccoli perché si stringeva il diametro della ciminiera. All'esterno ci mettevano delle *shànche* (zanche) di ferro e così si facevano la scala. Mio fratello "Bono" tutti i giorni era là sopra. La ciminiera serviva per tirare avanti il fuoco, sotto nel forno; poi sono venuti gli aspiratori elettrici, ma la ciminiera più

andava su e più riusciva ad aspirare per tirare avanti il fuoco» (Prospero Pezzotti).

■ «Il forno era una galleria larga m 2,50-2,80 e in altezza... salivano coi piedi sulla carriola per arrivare al punto più alto per cui al centro della volta sarà stato circa 2 metri e mezzo. La parete esterna del forno, alla base, aveva uno spessore di un metro, un metro e mezzo che salendo un po' si restringeva verso la volta. Sul perimetro esterno ogni 4-5 metri c'era una porta, anch'essa a volta, larga 80 centimetri-1 metro, che veniva chiusa con dei forati... All'interno il blocco che divideva le 2 gallerie sarà stato largo 6-7-8 metri. Nel punto centrale c'era la ciminiera. Dentro non so con precisione come fosse formato il forno, ma lì dentro c'erano tutti passaggi di aria. A ridosso della parete interna c'erano delle piccole bocche che partivano da

## Il forno Hoffmann: la storia in breve

Il 27 maggio 1858 l'ingegnere e architetto Friedrich Hoffmann (Gröningen 1818 - Berlino 1900), insieme ad Albert Lich ottenevano un brevetto tedesco per un loro forno circolare a funzionamento continuo. Nella sua forma originale il forno diffuso dallo stesso Hoffmann, consisteva in un canale circolare continuo con al centro la ciminiera. Nella parete esterna erano aperte a intervalli regolari le porte per l'introduzione del materiale. Sei anni dopo la data del brevetto, il 6 aprile 1864 il Ministero italiano di Agricoltura, Industria e Commercio rilasciò a Friedrich Hoffmann l'attestato di privativa per una invenzione

che aveva il titolo «Système de fourneaux sans fin ou annulaire a action continue». A Parigi nel 1868 la Giuria Internazionale dell'esposizione che vi si teneva, indicava nel suo rapporto come innovativa questa invenzione elencandone tutti i vantaggi tecnici ed economici che si possono così riassumere: semplicità ed efficacia delle operazioni di cottura tali da ridurre al minimo la quantità di prodotto da scartare, notevole economia di combustibile. L'esposizione segnò il definitivo affermarsi del progetto in tutta Europa. I forni progettati dopo il 1870 videro modificato il prototipo iniziale dallo stesso Hoffmann in strutture costituite da due lunghi canali paralleli e rettilinei congiunti da due brevi tratti se-

terra, bocche di aspirazione-tiraggio, a volte larghe mezzo metro e alte altrettanto, che servivano per il “tiraggio” dell’aria. Da sopra, dalle bocchette, mandavano giù il carbone per alimentare il fuoco, ma il fumo della combustione non usciva dall’alto, ma dalle bocche di aspirazione poste al livello del pavimento dentro il forno sulla parete più interna verso la ciminiera... Le ciminiere erano in mezzo al blocco interno del forno e tutt’intorno c’era la galleria... Con gli anni, alcune pendevano un po’ da una parte o dall’altra, sopra si scrostavano, ed un anno sono venuti dalla Brianza quelli di un ditta, Lavazzetti, che dormivano qui da mia nonna... Sono stati qui un inverno intero... io avevo 14-15 anni... hanno raddrizzato tutte quelle ciminiere. Era un ditta specializzata. Hanno messo dei cerchi per rinforzo ogni paio di metri

andando su e, sui gradini fissati nel muro, man mano che salivano la tagliavano, la raddrizzavano... e le hanno messe lì perfette! Guardando dal cortile di casa, li vedevi che andavano su e giù di volata che... sembravano ragni! Comunque saranno state sui 30 metri. Cinque, sono sempre state cinque!» (Fausto Brescianini).

■ «Nel forno Hoffmann il materiale era fermo ed il fuoco girava... e lì c’erano delle prese d’aria e quindi aveva bisogno dell’aspirazione... c’erano solo bocchette di tiraggio naturale e quindi serviva la ciminiera eh!?» (Orazio Anessi).

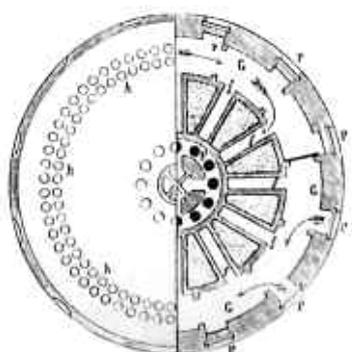
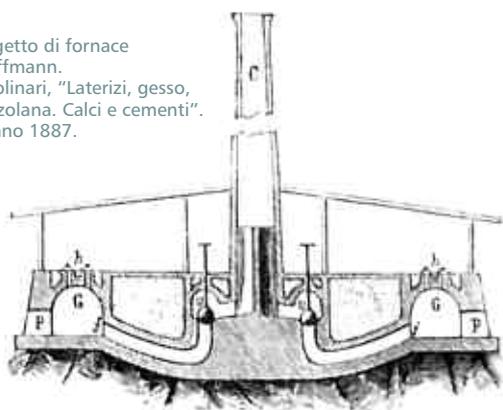
■ «...perché il forno è fatto in questa maniera, come questo tavolo qui, diciamo! Eccola! Per una lunghezza di 90-100 metri. Sopra il forno c’è un “camminamento” coi respiratori d’aria per dominare il fuoco, per farlo anda-

re avanti... La torre avrà avuto un diametro alla base di 4 metri e per fare la circonferenza bisognava realizzarli a cuneo! In cima sarà stata circa 2,50: io sono salito non una volta sola lì! Era una “Lavazzetti”: l’estensione della bocca sarà stata di 1,80-1,90 ma poi ci sono i mattoni di qua e di là (sulla circonferenza) per cui saranno circa 2 metri, insomma, ecco!» (Mario Ferrari).

■ «Solo cinque ciminiere lì e la più vicina era quella delle filande, non c’erano industrie, c’era il cielo stellato...» (Anessi Renato).

Le testimonianze, riferite alle cinque fornaci presenti a Colombaro, delineano una tipologia di struttura che fa riferimento a quella del forno Hoffmann di forma ellittica<sup>3</sup>.

Progetto di fornace Hoffmann.  
F.Molinari, "Laterizi, gesso, pozzolana. Calci e cementi".  
Milano 1887.



micircolari od anche rettilinei con opportuni raccordi agli angoli. «La forma allungata oltre a presentare minori difficoltà costruttive e a consentire una certa economia di spazio permetteva una maggior semplicità di servizio e agevolava di molto il lavoro di infornamento assicurando una più uniforme distribuzione dei gas caldi nel canale di cottura»<sup>4</sup>. «La fornace Hoffmann rappresentò il punto di approdo di numerose sperimentazioni compiute fin dagli inizi dell’ottocento diventando di fatto il salto tecnologico atto a fornire quel contributo tecnico che diede aiuto al diffondersi delle nuove tecnologie produttive e all’espansione dell’edilizia in quanto garantiva la continuità del processo...»<sup>5</sup>.

Forno della fornace di Porpetto (Udine), in alto e sotto due particolari della fornace di Almenno (Bergamo).

## Forno sistema Hoffmann: la struttura

**Il forno: un tunnel in mattoni.** Nei forni ad un sol fuoco la lunghezza complessiva del canale di cottura era compresa tra 50 e 100 metri e il numero degli scomparti (celle o camere) in cui si poteva suddividere variava da 12 a 20.

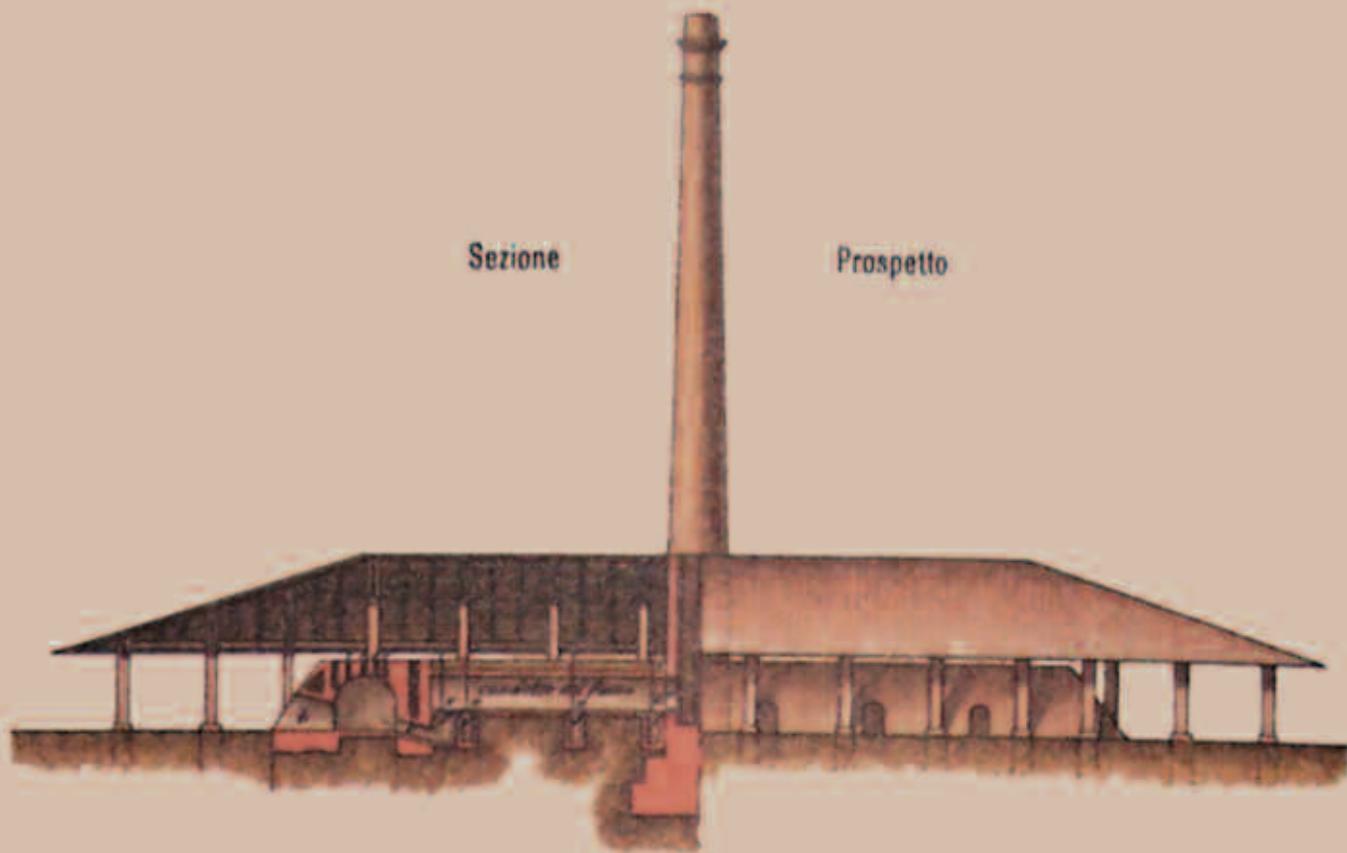
L'altezza dalla sommità della volta nei forni piccoli era di 2,2 - 2,3 e in quelli di medie dimensioni 2,6 - 2,7. La larghezza era mediamente 2,8 - 3 metri.

Il tunnel che costituiva il forno era realizzato in mattoni preferibilmente fatti a mano perché più resistenti. Sulla parte superiore vi erano delle costolature in mattoni che dividevano la galleria in un numero pari di celle o camere. Sul lato esterno erano presenti le porte di carico e scarico dei materiali crudi e cotti. Ricavate in muri le cui dimensioni erano notevoli soprattutto per non disperdere il calore, ciascuna aveva in fianco all'esterno i materiali necessari alla sua chiusura. Una volta caricata una parte del forno (la cella o camera), la porta relativa veniva chiusa con una parete interna sigillata con argilla liquida e una parete esterna che prima di essere ultimata doveva consentire il riempimento della cavità intramuraria con sabbia. La parete esterna era realizzata alla base con mattoni sporgenti tali da permetterne un parziale facile smontaggio e un veloce svuotamento dalla sabbia.

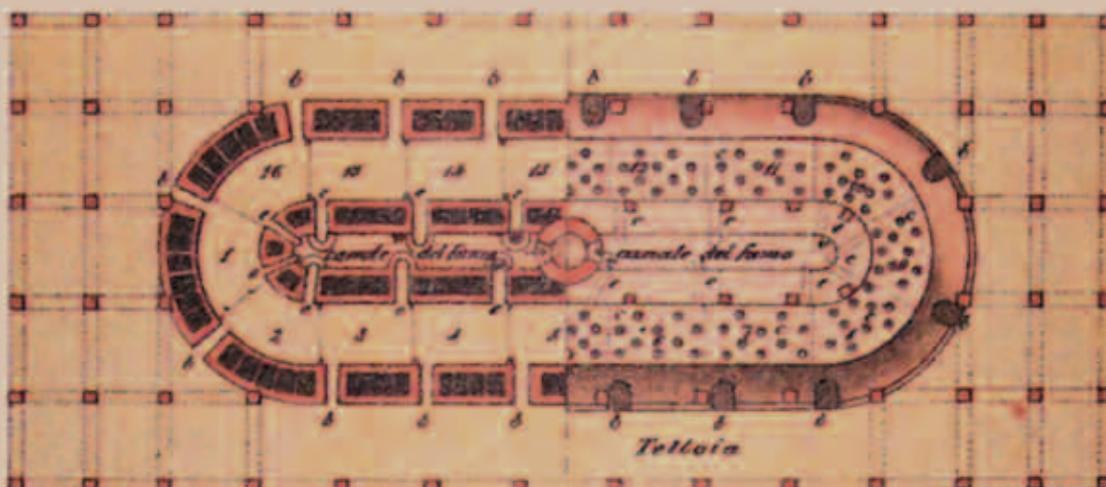
**Le bocchette viste dall'esterno e dall'interno.** Le bocchette, disposte sulla volta, erano presenti in numero variabile su di una stessa arcata (2-3-4) a seconda dell'importanza del forno e si ripetevano a distanze regolari (1-1,5m) per tutta la lunghezza del tunnel. Erano aperture circolari da sopra e rettangolari viste dall'interno. Il foro superiore era chiuso da un coperchio di ghisa mobile provvisto superiormente di un anello. Rappresentando queste bocche i punti di caricamento del combustibile, la loro presenza sull'in-



Tratto da: Valentina Piccinino,  
"Luoghi, architettura, imprenditori. Fornaci a 'fuoco continuo'  
in Friuli 1866-1920", p. 104, ed. il Campo, Udine 2001.



Sezione Prospetto  
Pianta  
al piano inferiore del forno al piano superiore del forno



Fornace di Almenno (Bergamo):  
 in alto: canale principale del fumo  
 con regolatori delle sottostanti  
 bocche di aspirazione;  
 sotto: bocca di aspirazione  
 e tiraggio del forno,  
 particolari del forno.

Nella pagina a fianco:  
 ciminiera centrale con bocca  
 del fumo  
 Fornace di Ostiano  
 (Cremona) 2006.

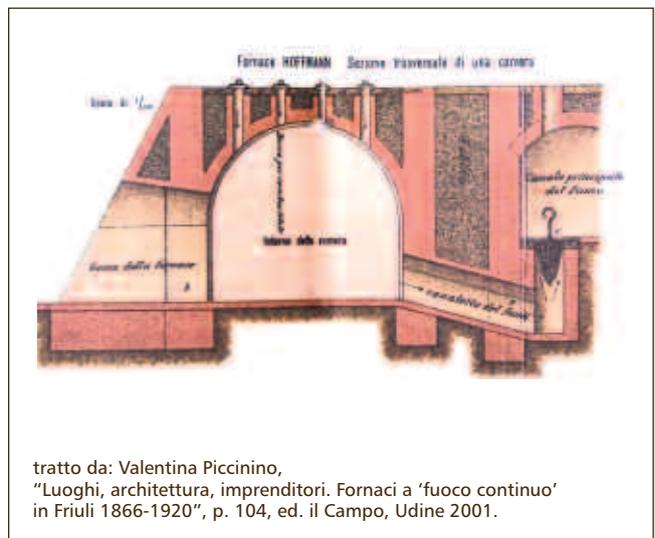
tero forno permetteva l'alimentazione del fuoco in qualsiasi parte esso si trovasse. Dovevano essere chiuse a caricamento avvenuto per impedire che divenissero bocche di tiraggio e di dispersione del calore. La parte superiore delle bocchette, riempita con materiale coibente, era piana e percorribile e veniva chiamata «camminamento delle bocchette».

### Muri, porta e bocca di aspirazione in sezione

Di fronte a ogni porta, nella parete interna, vi era una bocca di aspirazione e tiraggio la cui apertura poteva essere regolata dall'alto dal fuochista. La bocca immetteva, una volta aperta, fumi e calore nel canale principale disposto al centro e in parallelo ai due tunnel del forno: il canale del fumo. Il camino o ciminiera, generalmente al centro del forno e a metà del canale principale del fumo, comunicando con esso fungeva da potente aspiratore dei gas di combustione e del calore. I camini per fornaci Hoffmann avevano generalmente altezza variabile tra i 35 e i 40m<sup>6</sup>, erano di forma circolare per offrire minor superficie alla pressione dei venti e minor resistenza interna al movimento dei gas di combustione. La ciminiera era fornita all'esterno di una scaletta per salirvi e di un'apertura verso l'interno al di sopra del canale del fumo, che ne permetteva l'ispezione e la pulizia grazie ad altre scalette in ferro.

### Il funzionamento

Il forno a sistema Hoffmann aveva come elemento innovativo principale l'utilizzo continuo della fornace, rendendo possibile che si procedesse contemporaneamente in una porzione del forno al carico del materiale, in un'altra alla cottura e in un'altra ancora allo scarico.



tratto da: Valentina Piccinino,  
 "Luoghi, architettura, imprenditori. Fornaci a 'fuoco continuo'  
 in Friuli 1866-1920", p. 104, ed. il Campo, Udine 2001.

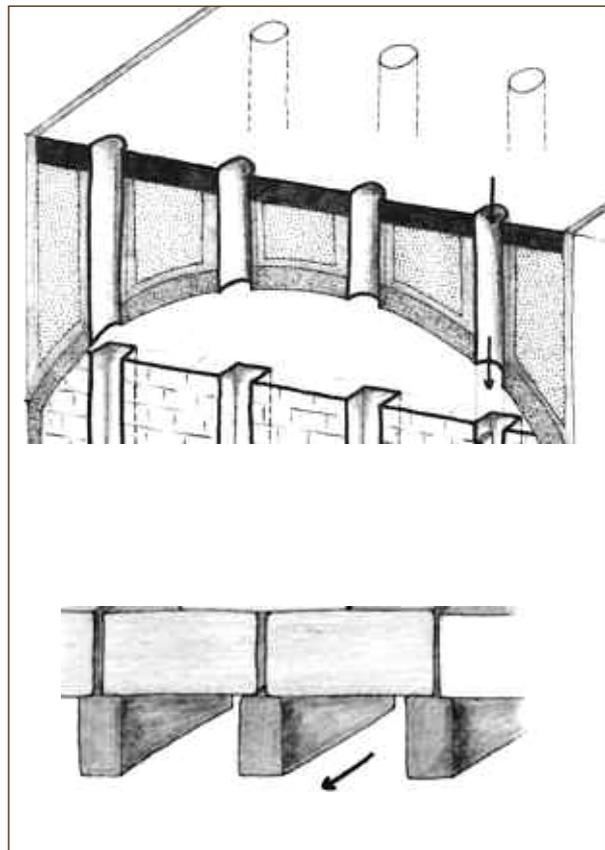


Rappresentazione schematica del camminamento delle bocchette (in alto) e degli spazi per la discesa del carbone nel materiale in cottura. In basso, canali per il passaggio dell'aria e del fuoco sotto il materiale accatastato nel forno.

### Il carico e l'accatastamento dei materiali.

Un buon accatastamento dei materiali nel forno influiva sulla qualità dei prodotti e doveva perciò soddisfare alcuni requisiti: favorire il tiraggio, permettere una regolare caduta del combustibile in modo da consentire una buona distribuzione delle fiamme e dei gas caldi all'interno della massa da cuocere. I materiali presi dall'aria e caricati su cariole venivano portati all'interno della fornace, entrando da una delle porticine della galleria.

Per favorire il tiraggio, mano a mano si riempiva, la disposizione dei primi due o tre strati inferiori di materiali a contatto con la suola della fornace prevedeva la realizzazione di canaletti longitudinali che tenevano conto anche della corrispondenza alle bocchette superiori di caricamento del combustibile. Questa struttura di base era quella che consentiva il passaggio raso terra dell'aria verso la bocca del tiraggio davanti alla quale altri canali tra-

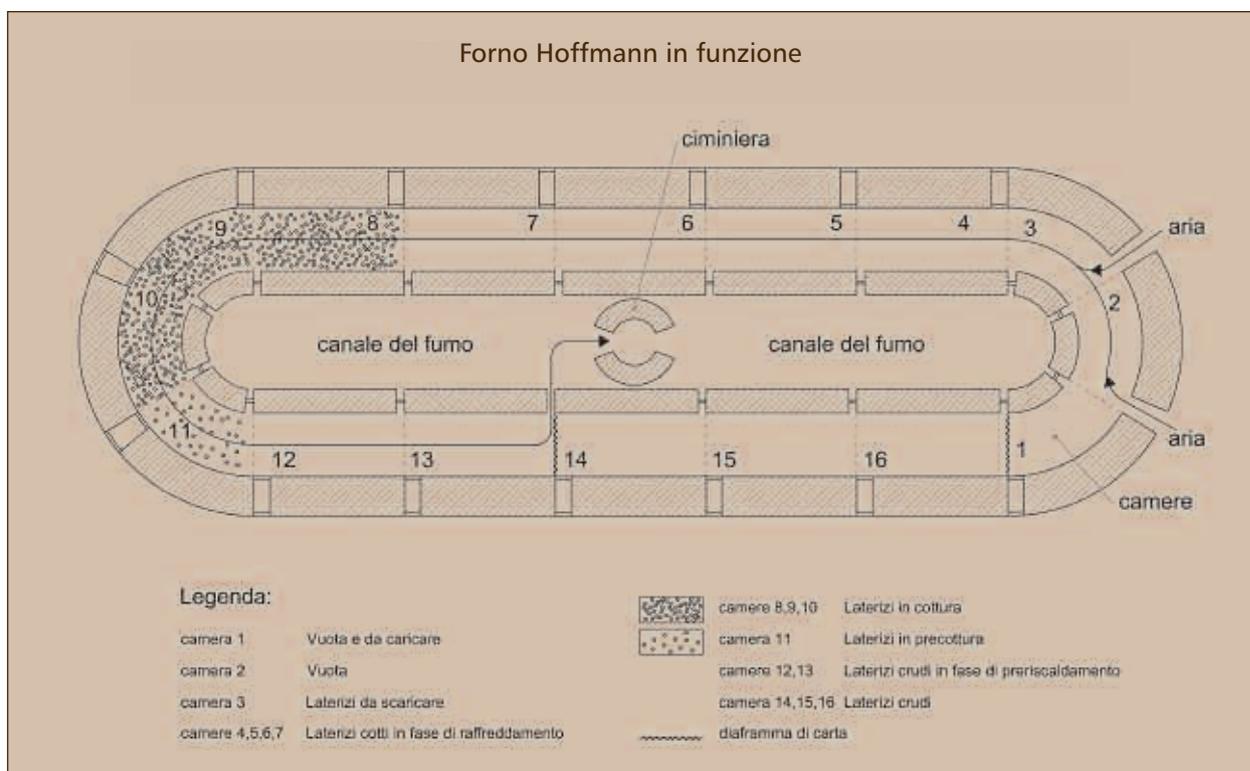


sversali consentivano il passaggio dell'aria. Come regola generale i mattoni da cuocere venivano disposti con i lati maggiori paralleli all'asse della galleria e solo per formare i pozzetti verticali di discesa del combustibile si disponevano in senso trasversale. Il materiale veniva impilato fino alla volta della galleria mantenendo i mattoni degli strati inferiori alla distanza tra di loro di 1 o 2 cm, distanza che decresceva nelle zone più elevate dove si aveva cura di riempire ogni spazio vuoto fino alla sommità anche con materiali diversi.

Le uniche cavità rimaste nella massa da cuocere risultavano essere i pozzetti realizzati al di sotto di ogni bocchetta; questi dovevano permettere al carbone macinato di arrivare fin sul fondo della galleria così da consentire la cottura anche degli strati inferiori.

Quando il materiale da cuocere, come nel caso dei mattoni, richiedeva una prolungata cottura per la notevole consistenza della massa, per distribuire bene il calore su tutta l'altezza, nel lume dei pozzetti venivano fatti sporgere a intervalli regolari dei mattoni così da trattenere a varie altezze parte del combustibile che infiammandosi consentiva la cottura dei mattoni più interni al blocco. Ultimato il caricamento si chiudeva la porta mediante due muretti separati da un'intercapedine riempita di sabbia; anche in questo caso i muri venivano realizzati e sigillati utilizzando argilla liquida. Ogni circa tre celle e comunque sempre a fine giornata, contro la catasta di materiale caricato, si applicava trasversalmente un diaframma di carta appositamente fissato alle pareti con argilla liquida. Il diaframma poteva essere lacerato da una bocchetta di caricamento attraverso un filo di ferro appositamente predisposto.

**Accensione del forno.** Si incominciava l'operazione realizzando un muro trasversale, "el muras", e andando in senso antiorario si caricavano 4 o 5 celle di materiale crudo con il sistema predetto. La prima cella non era carica completamente di materiale da cuocere ma in prossimità



Disegno di Chiara Costa

del muro si lasciava uno spazio libero dove erano stati ammassati legna, fascine, ceppi e quant'altro era disponibile da bruciare. Il muro aveva alla base dei fori che permettevano l'aerazione del fuoco e a una certa altezza vi era un'apertura simile a quella di un forno da pane dalla quale si forniva combustibile e si controllava il fuoco che aveva, nell'apertura di una valvola, il tiraggio.

Il fuoco si manteneva inizialmente moderato lasciando penetrare tra i materiali abbondante aria calda per riscaldarli così da eliminare l'acqua igroscopica ancora posseduta. Questo periodo di preriscaldamento poteva durare 24 ore o anche più a seconda del grado di umidità dei laterizi da cuocere. Successivamente dopo che il primo blocco di laterizi era divenuto incandescente e cotto, azionando valvole di tiraggio più lontane e chiudendo quella attraverso la quale finora era avvenuto lo scarico dei gas caldi, si faceva muo-

vere il fuoco in direzione opposta al muro, in senso antiorario, cominciando ad alimentarlo dall'alto per giungere alla cottura dei materiali contenuti nelle celle seguenti.

L'avanzamento del fuoco di cottura da una parte e il successivo raffreddamento del materiale dall'altra consentiva l'abbattimento del "müràs" e lo sfornamento dei materiali dalle camere iniziali dando corso al normale funzionamento del forno con le contemporanee operazioni di caricamento, cottura, scaricamento.

Il primo giro del fuoco doveva essere condotto molto lentamente per non danneggiare il materiale, per asciugare le murature rimaste inattive durante l'inverno e per evitare loro un salto di temperatura troppo rapido.

**Il funzionamento.** Le cose, nel normale funzionamento, dovevano essere disposte in modo

che l'aria necessaria alla combustione della camera in cottura provenisse da quelle in cui i materiali erano stati precedentemente cotti ottenendo così contemporaneamente due risultati: il raffreddamento del materiale cotto ed il preriscaldamento dell'aria stessa.

Nello stesso tempo i gas caldi sprigionati dalla combustione nella camera di cottura, venivano fatti scaricare nel camino in una delle celle più avanti e precisamente là dove era stata posta la carta a chiusura del tunnel.

L'aria calda di cottura tirata in avanti dall'aspirazione del camino attraverso l'apertura della valvola, passando sui materiali crudi ne eliminava l'acqua igroscopica, ed elevandone la temperatura li predisponendo alla cottura.

La direzionalità dell'aria era dunque realizzata con l'entrata di essa attraverso la porte di caricamento del materiale crudo e scaricamento del cotto, l'apertura di una o più valvole di tiraggio in prossimità del diaframma di carta dopo le camere di cottura, la presenza della carta disposta a mò di "müràs" che ne impediva la prosecuzione nel tunnel.

Il senso antiorario del flusso d'aspirazione era legato alla direzionalità data dalle strutture che univano le bocche di aspirazione con il canale del fumo.

Per aumentare il flusso in entrata di aria e velocizzare il raffreddamento del materiale venivano anche aperte le bocchette sulle camere di raffreddamento più vicine allo scarico materiale.

Nel funzionamento normale conveniva che la zona del fuoco si estendesse possibilmente a due o tre camere, una o due erano in preriscaldamento, altre tre camere erano attraversate dal calore e dai gas della combustione, 4 o 5 in raffreddamento, due sotto carico e scarico.

Il massimo riutilizzo del calore derivante dalla cottura costituiva un altro cardine innovativo del sistema Hoffmann in quanto era fonte di significativi risparmi di combustibile.

## I combustibili, il mantenimento e il controllo del fuoco

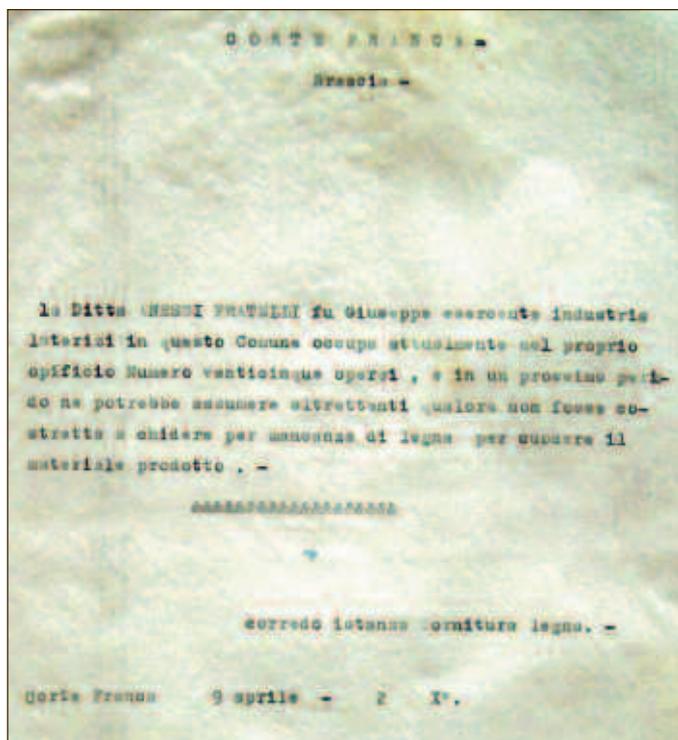
Il mantenimento del fuoco e la sua regolazione avveniva a vista e ad esperienza del fuochista in relazione ai diversi combustibili che venivano impiegati mano a mano.

■ «Quando ha cominciato il mio povero padre il fuoco era alimentato a carbone: c'erano i *buchècc* (le bocchette) sopra il "volto" del forno e si mandava giù il carbone. Avrò avuto 5-6 anni, 1925-26, e spaccavano il carbone col martello. Venuta la guerra si andava a legna. C'era mio zio Belleri che andava a cercare nei boschi, nei monti, dove tagliar legna. La castagna selvatica non valeva niente come legna da ardere perché non restano le braci, però siccome dava i *cantér* (pali) e questi... fssst", andavano giù diritti nelle "bocchette" del forno, cacciavamo giù quelli!» (Prospero Pezzotti)

■ «Poi hanno fatto la strada nuova e così si riusciva ad arrivare a scaricare al porto di Iseo. Lì caricavano il materiale sul battello e poi noi caricavamo il carbone che tiravamo giù dal vagone. Facevamo tre o quattro viaggi, neri per il carbone, caricando tutto a mano eh! Mica balle! Il carbone veniva da Genova e arrivava in treno fino alla stazione di Iseo» (Giovanni Parzani).

■ «In tempo di guerra il forno andava con la legna che veniva dalla Valcamonica, tutti pali (*broche*) di castagno. Prima della guerra si usava il carbone; il carbone e la legna erano depositati in un portico chiamato *legnén*» (Gioconda Ferrari Biasca)

■ «Era come quando arrivava il carbone con la ferrovia, allora si andava a carbone macinato: arrivavano i vagoni di carbone e qui bisognava caricarlo sui camion. Allora non ce n'erano mica tanti di camion... Mi ricordo che scavavamo anche la torba in quel periodo lì di guerra e avevamo iniziato a scavare la torba mio padre e lo zio Angelo... Torba e carbone, facevamo un miscu-



glio e andava ben macinato tutto ed era Marini l'addetto a quel lavoro lì: faceva paura quando diventava tutto nero... Erano tutte cose che il fuochista faceva a mano: prendeva una palettona e buttava giù un po' di roba, anche segatura» (Eugenio Anessi).

■ «Il carbone era macinato in “granelli” di questa misura qui, e cioè come la prima falange del mignolo perché doveva arrivare giù, sul fondo. Se era più piccolo, per esempio, si incendiava quasi a metà perché... il centro della volta sarà stato 2,10 e, se non arrivava sul fondo, il materiale non coceva. Quindi doveva cuocere sia sul fondo che sopra» (Gianmario Ferrari).

■ «Era tutto legno duro, tutti pezzettini piccoli, gli scarti dei buchi dei bottoni... Gli scarti dei bottoni, ma non so neanche io dove andavano a prenderli, so che arrivavano col treno a Iseo e andavamo su con *le bène* per andare a prenderli, coi carretti... Erano 6 o 7 fornaci qui ed erano tutti uguali» (Francesco Bosio).

■ «Subito dopo la guerra, il casino... della torba perché... non avevamo più il carbone ed usavamo la torba, la lignite... certa gente la vendeva come carbone di seconda» (Giuseppe Anessi).

Nel periodo autarchico fascista l'uso della legna per la cottura dei materiali ebbe in realtà maggior rilievo, di quanto i ricordi facciano emergere. In un documento del 9 aprile 1932 la ditta Fratelli Anessi paventa la possibilità di chiusura della fornace per la mancanza di legna per la cottura del materiale prodotto e presenta istanza per la fornitura. Nel trimestre dicembre 1941 febbraio 1942 le cinque fornaci presenti sul territorio prenotano ciascuna 1700 q.li di legna per l'industria<sup>7</sup>.

Possiamo dunque concludere che il forno Hoffmann veniva alimentato sostanzialmente a carbone che, giungendo attraverso ferrovia a Iseo, doveva essere prelevato, portato in fornace e opportunamente macinato. Il carbone poteva essere integrato con la torba che, scavata nelle vicinanze e in terreni di proprietà, consentiva economie sul combustibile. L'uso della legna, delle ramaglie, della segatura, solitamente legato al momento dell'accensione iniziale, diveniva massiccio, integrato con lignite e quant'altro ardesse, nei momenti di carenza del carbone.

Bisogna tener conto che il rendimento di un normale forno Hoffmann consisteva nel consumare in media circa 125 Kg di buon carbone fossile o 400 kg di legna di essenza forte per la cottura di 1000 mattoni pieni anche tenendo conto che il consumo di combustibile dipendeva dal potere calorifico dello stesso e dalla natura dell'argilla da cuocere. «Per il primo giro del fuoco di una fornace Hoffmann di medie dimensioni, si può calcolare che occorressero circa 16 tonnellate di carbon fossile»<sup>8</sup>.

**Il Controllo.** Il controllo del fuoco veniva effettuato dal fuochista percorrendo il camminamento delle bocchette soprastante il forno dove, sol-

levandone il coperchio in occasione dell'alimentazione, aveva la possibilità di valutare, sempre a vista e secondo esperienza, il punto a cui era giunto il processo di cottura. Infatti, se la massa incandescente presentava un colore rosso cupo non era ancora stata raggiunto il punto di cottura, se era bianco si era andati oltre, se era rosso chiaro si era raggiunto il punto giusto. Il lavoro del fuochista era pertanto di grande responsabilità. L'unità di misura di avanzamento del fuoco per chi lavorava nei forni era *el bancàs*, e cioè la distanza longitudinale tra una bocchetta di caricamento e l'altra (1-1,5 m). Tale misura aveva particolare importanza perché il pagamento poi veniva effettuato conteggiando il numero dei *bancàs* cotti. La velocità di avanzamento del fuoco, funzionando il forno con tiraggio naturale a camino, era di solito compresa tra i 5 e i 10 metri nelle 24 ore ed era condizionata dal potere calorifico del combustibile, dal tipo di materiale infornato, dalla secchezza dello stesso<sup>9</sup>. La possibilità di un costante controllo del fuoco in relazione al processo di cottura era un elemento innovativo del sistema Hoffmann.

## La cottura

Se l'essiccazione per asciugatura, induce la perdita della quasi totalità dell'acqua igrometrica (acqua già presente nell'argilla cavata o assorbita nella lavorazione), la cottura, elimina l'acqua di combinazione chimica e trasforma l'allumina e altri composti in silicati, determinando in modo irreversibile la perdita di plasticità dell'argilla e l'aumento della resistenza meccanica della stessa. La perdita di acqua che si verifica sia per essiccazione, che per cottura, determina una diminuzione di volume che causa il ritiro dell'argilla. Esso può variare dal 2% al 20% e la conoscenza del grado di ritiro è importante per il dimensionamento del crudo in funzione del finito. Il ritiro del laterizio crudo è molto legato alle caratteristi-

## Lo scarico dei materiali

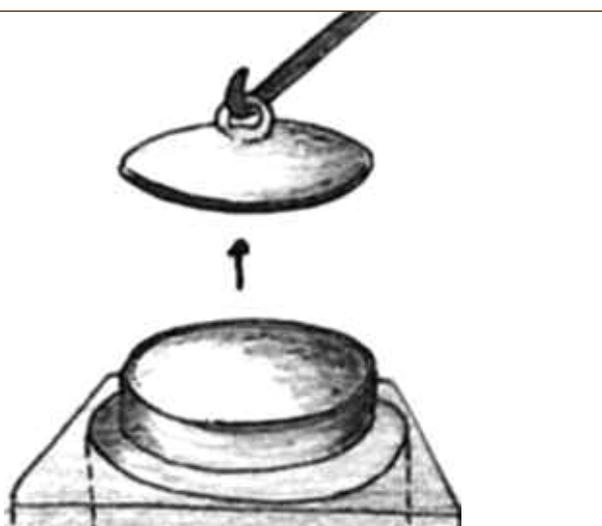
Lo scarico dei materiali avveniva solitamente in camere in posizione opposta a quelle dove avveniva la cottura. Si iniziava con l'apertura della porta, poi con il prelievo dei materiali e il loro trasporto con carriere, e infine con l'accatastamento sul piazzale. Oltre allo scarico, veniva effettuata la pulizia della camera dai residui della combustione e della cottura cioè la polvere rossa staccata dai materiali, questo insieme era chiamato «el siros». La produzione massima di un forno continuo ad un solo fuoco variava da 20 a 30 mila mattoni pieni nelle 24 ore.



che dell'argilla con cui è realizzato. Con una temperatura di poco superiore ai 100°, scompare il residuo di acqua presente; intorno ai 600-700 l'argilla perde l'acqua di composizione chimica e la sua plasticità. La cottura delle comuni terre da laterizi si completa poi intorno ai 1000°C. Se la temperatura s'innalza oltre il punto di cottura la pasta si rammollisce e finisce per fondere. La cottura di coppi contenenti sassolini a composizione carbonatica (*i calsinècc*) dà origine, nel tempo e a contatto con l'acqua, a rigonfiamenti che provocano lo staccarsi di frammenti e successivamente, nei punti dove sono presenti, per scioglimento la formazione di fori.

## Il lavoro nel forno

**I fuochisti.** I fuochisti erano generalmente in numero di 2 o 3 che si alternavano nelle 24 ore a mantenere il fuoco sempre acceso lavorando anche di domenica. Al fuochista competeva il controllo del fuoco e l'alimentazione dello stesso. La legna doveva essere portata sopra il forno e infilata nelle bocchette, mentre il carbone veniva prima macinato fino alla giusta dimensione e poi portato a secchi al di sopra del forno dove era utilizzato dosandolo manualmente, a vista, con una paletta. Con un ferro dal finale ad uncino si sollevava il coperchio di ghisa della bocchetta agganciando l'anello che vi era saldato, e si lasciava scendere la quantità di carbone necessaria.



■ «C'è da dire che una volta l'alimentazione del forno era fatta a mano e quando la facevano a mano delle volte *se ga scapà zó un pó piö de robà* fondevano tutto assieme e venivano fuori dei blocchi di roba perché diventava vetrosa» (Eugenio Anessi).

■ «Succedeva anche che i fuochisti si addormentassero o che, per disattenzione, del materiale colasse...» (Emilia Biasca)



Le masse colate di materiale assumevano delle forme strane in cui ognuno riconosceva similitudini diverse: i cosiddetti *piòcc*.

Il trasporto a mano del carbone e degli altri combustibili sopra il forno avveniva attraverso "l'andadurà", una specie di scivolo di legno largo un metro e mezzo che da terra portava sul forno.

■ «Ricordo che anche i fuochisti andavano su e giù dall'andadurà, portando con i secchi quintali di carbone macinato con una macchinetta che faceva un polverone...!» (Giuseppina Biasca).

Al fuochista toccava anche manovrare le bocche d'aspirazione per portare in avanti il fuoco e valutare il giusto grado di cottura specialmente quando l'accatastamento era fatto da un insieme di materiali diversi.

**La squadra di carico e scarico.** La squadra di carico e scarico era formata da 8 operai: quattro per il carico e quattro per lo scarico. Secondo gli accordi intercorsi nella squadra, di giorno in giorno il gruppo di caricamento si scambiava con quello di scaricamento. Il turno di lavoro per sfruttare le ore più fresche, dato il calore residuo del forno, poteva anche cominciare alle 3 del mattino per finire alle 11-12 o anche alle 15, fermandosi a far colazione alle 8. L'orario poteva essere deciso dal gruppo, purché venisse garantita la produzione giornaliera stabilita nel contratto. La domenica bisognava alzarsi alle due per terminare tra le 8 e le 9.

Nello scarico del materiale, due caricavano e trasportavano fuori il materiale, gli altri due lo impiavano. Nel riempimento uno rimaneva sempre nel forno, quello che aveva competenza a saper disporre il materiale in tutte le diverse circostanze: gli altri si alternano a portar dentro il crudo. Tra questi, ad uno soltanto era affidato il compito di murare le porte.

Lo strumento di lavoro era la carriola in legno con ruota in ferro sostituita successivamente dalla ruota di gomma. Su di essa venivano caricati normalmente circa 50 mattoni. Le temperature interne nonostante lo svolgimento del lavoro in turni mattutini, lo rendevano molto faticoso e coloro che vi erano addetti dovevano sempre essere ben riforniti di acqua per dissetarsi.

■ «Mio papà è stato per 30 anni nel forno! 30 anni a metter dentro la roba. C'è stato 45 anni a lavorare dagli Anessi: è andato là a 15 anni ed è stato a casa che ne aveva 58! Gli operai andavano a prendere l'acqua alla mia casa e si beveva tutti dallo stesso secchio, poi hanno messo *la càsho* (il mestolo). Mio papà ne beveva da solo mezzo secchio. "Se beve *Pàgno* non ce ne resta più". Avanti! Si tornava nuovamente su a prenderne un altro secchio... Quando mia mamma portava la colazione a mio papà lo trovava bagnato di sudore da capo a piedi e perfino negli

zoccoli si faceva il fontanino da tanto era bagnato, e allora tornava a casa a prendere un ricambio» (Celestina Brescianini).

Non di rado sotto pressante richiesta del padrone vi era la richiesta di scaricare camere di materiali cotti non ancora completamente raffreddati e perciò più prossimi alla zona di cottura.

■ Per portare la roba nel forno a far cuocere, bisognava bagnare il cappello e poi entrare. Dopo un momento che eri dentro bisognava tornare a bagnarlo perché se no bruciava! Ti si *strinavan su* (sbruciacchiavano) i capelli sulla testa, dopo un paio d'ore che entravi nel forno, e sulle mani venivano le vesciche. E... *sito!* (zitto), perché se no ti dicevano che il cancello era aperto! S'indossavano *i sgàlber* o i sandali e quando era mezz'ora che eri lì, se non correvi fuori a bagnarli, erano già belle bruciati tra le braci. Bevevo *una secchia* di acqua al giorno altrimenti chi avrebbe resistito!» (Giovanni Bonfadini).

■ «Quelli che andavano dentro a mettere il materiale crudo da far cuocere, avevano una certa distanza ed avevano già una caloria un pochino più moderata. C'era dentro caldo però era più moderato. Quelli che andavano avanti a vuotare il forno, quelli a volte si bruciavano i guanti perché erano caldi ancora, ma loro insistevano e volevano che andassimo sempre...» (Mario Ferrari).

■ «Quando lavoravo nel forno mio padre mi diceva: "Non andare nel forno! Vedi, io sono stato lì dai *Geni* (fornace Anessi Eugenio) nel forno e mi sono rovinato la vista! Che cosa ne ho ricavato? Ho preso qualche palanca in più e d'inverno campavo un pochino... Non andare nel forno, piuttosto mangia una fetta di polenta *shùrdà* (senza companatico), ma non andarci!". Col calore che c'era si sono rovinati gli occhi: lui si è rovinato la vista. Di quelli che sono stati nel forno, tanti sono già morti e gli altri, quelli rimasti, sono

tutti 'ngiandulòcc (malmessi)! La soddisfazione del mio lavoro era che alla fine del mese avevo qualche palanca in più e campavo un pochino meglio: quella era la soddisfazione. Ma a volte andavo a casa *scheès e strac come 'n àzen* (distrutto e stanco come un asino)» (Giovanni Dacchini).

Nel forno oltre al calore vi era sempre la polvere proveniente dal materiale cotto: entrambi rendevano l'aria irrespirabile.

■ «C'era sempre dentro polvere, c'era sempre polvere dentro il forno, non è da dire che fosse libero come questa stanza qui... sempre polvere! Però a essere polvere cotta non faceva male. Però sono vissuti poco tutti, quelli che hanno vissuto di più allora erano sui 60-65 anni. Sono tutti morti presto» (Marini Mario)<sup>10</sup>.

Il pagamento era tanto al *bancàs*, sia che la roba da infornare e togliere fosse grande o piccola, leggera o pesante. Il lavoro al forno era quello più retribuito della fornace ed era un lavoro duro nel quale ognuno doveva fare la sua parte fino in fondo, dato che poi il salario riscosso dal capogruppo, veniva suddiviso in parti uguali.

■ «Quelli che lavoravano a cottimo nei forni ecc. *i caaà i acònce*, dicevano “tirare l'acconto”, e poi alla fine dell'anno facevano il conto complessivo: tanti *bancàs* ti viene tanto, togliamo gli acconti... e di solito andavano da *Bilimà* e si spartivano i conguagli» (Gianmario Ferrari).

Se le aie terminavano il loro lavoro il 29 di settembre, il forno continuava di solito a funzionare per la cottura del materiale accumulato durante l'estate. Il numero dei giorni di funzionamento era legato all'andamento meteorologico dell'annata per cui un'estate piovosa poteva far chiudere anticipatamente la fornace.

## La vendita

A ricordaci quali erano allora le condizioni del mercato locale tre documenti a rilevamento dell'attività edilizia nel comune di Corte Franca:

Richiesta del prefetto di predisporre affinché i lavori pubblici stabiliti inizino il 5 novembre 1929

Risposta: «Non vi sono lavori straordinari da iniziare il 5 novembre 1929»<sup>11</sup>

Costruzioni realizzate negli anni 1937-1938-1939

Risposta: «Negativo per tutti i tipi di costruzioni»<sup>12</sup>

«Elenco delle nuove costruzioni realizzate nel comune negli anni 1941/1942/1943/1944

Due fabbricati rurali di 2 piani e 5 vani per fabbricato»<sup>13</sup>.

Se questa era la condizione della maggior parte dei paesi si rendeva necessario rastrellare le richieste su di un territorio vasto dove l'uso dei carretti si integrasse con quello della ferrovia e con quello delle barche per l'attraversamento del lago d'Iseo.

■ «Tutte le fornaci avevano il loro pacchetto di clienti affezionati. Non c'erano conflitti, non c'era contrattazione. Tutti pagavano lo stesso prezzo perché le quantità erano piccole sempre. Ogni tanto c'era chi faceva il furbo. Andavano tutti rigorosamente al mercato del sabato a Brescia, del lunedì a Rovato e lì vedevano i loro vari clienti. Tutta la contabilità di un'azienda stava nella tasca di mio zio Serafino, tirava fuori un libretto e lì c'era dentro tutto» (Renato Anessi).

■ «La concorrenza è nata abbastanza tardi perché prima c'era un rispetto tra i clienti di una for-

nace e quelli dell'altra. Era difficile che qualcuno andasse a cercare il cliente che sapeva fosse cliente di una delle fornaci lì vicino. C'era una certa correttezza, non scritta ma reale! Mio padre andava: lunedì mattina al mercato di Rovato, lunedì pomeriggio mercato di Bergamo, martedì mercato Iseo, mercoledì mercato di Brescia, giovedì mercato di Chiari, venerdì mercato di Iseo e sabato mercato di Brescia. E andavano sempre. E li incontravano i clienti! A Brescia, mi ricordo benissimo, era un bar di fianco alla posta! A Bergamo era un bar sul sentierone. A Iseo era il bar Centrale. Erano questi i luoghi dove la gente si trovava... Io mi ricordo che gli ordini arrivavano anche con le cartoline postali! La posta una volta funzionava: in un giorno veniva consegnata la lettera. E quindi gli ordini arrivavano anche per posta. Gente che si conosceva, ovviamente!» (Orazio Anessi).

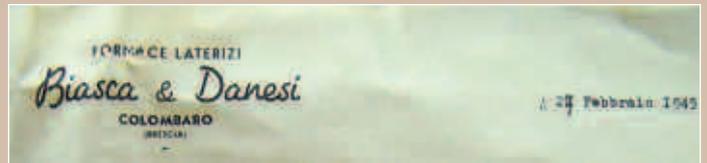
■ «Si lavorava su commissione! Cioè si lavorava continuamente anche perché una volta c'era il fermo invernale neh!? Era considerato un lavoro stagionale una volta» (Eugenio Anessi).

■ «La concorrenza non era esasperata come adesso e vendeva chi era più bravo, anche se ognuno aveva i suoi clienti fissi e non mi sembra che ce li rubassimo. Il prezzo era uguale per tutti ufficialmente, ma si facevano sconti in relazione alla qualità del materiale che si aveva in quel momento» (Giuseppina Biasca).

■ «*Luigia del Bògià* e suo padre avevano due *caratte*, due carretti lunghi, venivano alla fornace e caricavano coppi e mattoni e li portavano alla barca: a caricare ero io con loro e quante volte! Andavano con due carretti uno lui e uno la figlia, di uomini non ce n'erano. Alcuni si fermavano a Iseo con questi carri, altri andavano a Sulzano. Non si sa se il materiale andasse a Montisola, Pisogne o al di là del lago; siamo andati avanti così finché è finita la guerra. Venivano anche carrettieri dalla bassa, alle tre e mezzo quattro chiamavano per farsi caricare il materiale: «Capo vieni

giù che siamo arrivati». Venivano caricati e andavano a sud di Rovato, verso la bassa e ne arrivavano sempre di quei carretti» (Gioconda Biasca).

■ «Noi lavoravamo sempre su commissione! Ognuno aveva il proprio cliente ma bisognava correr dietro anche a quello! Depositi, cioè magazzini, ce n'erano molto pochi. Uno dei fratelli di mio padre, Giuseppe, è andato a Coccaglio e là ha fatto il deposito. Poi veniva su con cavalli e carretti per caricare nelle fornaci. Però portava via dalla sua fornace e dalla nostra. Ecco, quello era l'unico deposito» (Prospero Pezzotti).



STABILIMENTO CERAMICO  
ANESSI EUGENIO & FIGLI



COLOMBARO

(Provincia di Brescia - Iseo)



CATALOGO  
=

LISTINO DEI PREZZI

= 1913 =



Stab. Tip. E. RESTELLI

## Note

### Il forno a ciclo continuo

<sup>1</sup> G. Rosa, *Guida al Lago d'Iseo ed alle Valli Camonica e di Scalve*, Brescia 1886, p. 106.

<sup>2</sup> In «Albero genealogico della famiglia Biasca» copia fotostatica di proprietà dei Biasca.

<sup>3</sup> Le testimonianze successive al 1945 riferiscono di cinque diversi forni e in ulteriori conversazioni il forno più grande è stato unanimemente ritenuto quello della ditta F.lli Anessi, il più piccolo con circa 16 porte quello della ditta Anessi Eugenio, gli altri di dimensioni intermedie. Il primo a quattro bocchette per la discesa del combustibile e tutti gli altri a tre.

<sup>4</sup> V. Piccinino, *Luoghi, architetture imprenditori. Fornaci a "fuoco continuo" in Friuli 1866-1920*. p. 89.

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. 35.

<sup>6</sup> *Ibidem*, p. 101.

<sup>7</sup> Doc. A.C.C.F.

<sup>8</sup> V. Piccinino, *op. cit.* p. 72.

<sup>9</sup> Un materiale ancora umido oltre a rallentare il processo di cottura poteva dare origine in presenza di aria molto calda a fessurazioni (*el sa 'nvèntà, el sa s-cèpà*).

<sup>10</sup> A Marini Mario è stata riconosciuta la malattia professionale da silicosi per la quale, nel 2008, è deceduto.

<sup>11</sup> Doc. A.C.C.F.

<sup>12</sup> Doc. A.C.C.F.

<sup>13</sup> Doc. A.C.C.F.

## Durante l'inverno

### Per i proprietari

■ «Facendo essiccare tutto al sole, d'inverno non si faceva più niente! In realtà dopo c'era sempre l'escavazione dell'argilla, poi c'era ancora un po' di roba da vendere e da offrire in giro, neh!? Quindi l'impegno sarà stato ridotto, ma per i proprietari era per tutto l'anno!» (Orazio Anessi).

### Per gli altri

Al termine della stagione lavorativa la maggior parte degli addetti veniva licenziata per essere poi riassunta all'inizio della stagione successiva; ad alcune persone, una decina circa, in genere quelle con maggior anzianità di lavoro, era riservata l'attività invernale. Tale lavoro consisteva soprattutto nell'estrarre l'argilla, trasportarla, depositarla in cumuli.

■ «D'inverno andavamo a scavare la terra col *sapù* (piccone) e la pala. Andavo con gli *sgalber*... però ci sono stato poco a cavare la terra! L'ho fatto lì da "Rico" perché io con lui ero come fossi suo figlio. Una volta quelli che andavano a cavare la terra erano quelli anziani, che lavoravano nei forni e che lavoravano alle macchine. Quelli sulle aie poco, ma cosa succedeva: questa settimana lavorava tre o quattro giorni uno, l'altra settimana lavorava quattro giorni l'altra squadra poi quell'al-

tra... passava un mese per poter fare quattro giorni, eh!» (Giovanni Parzani).

Per gli altri si apriva un periodo nel quale cercare altri mezzi per integrare ciò che rimaneva del magro guadagno effettuato nel periodo lavorativo in fornace. La maggior parte degli uomini perseguiva questo scopo salendo sul monte a raccogliere legna o foglie cadute *fa' la fôia*, qualcuno raccogliendo pelli da rivendere, qualche donna andando in filanda.

### Il monte

Tranne una parte, *i Quadrècc*, di proprietà del Comune, il resto del Monte Alto apparteneva alle famiglie più abbienti del paese, Barboglio, Ragnoli, Monti, Lana, Pizzini, Zoppola; ai proprietari delle fornaci, Anessi e Biasca; al Cacciamatta di Tavernola Bergamasca, ai benefici parrocchiali di Colombaro e Torbiato; a vari piccoli proprietari. Il monte era una fonte di risorse a cui si attingeva, ufficialmente o di nascosto, in continuazione e la pressione su di esso diveniva maggiore nei momenti di difficoltà economica. Alla fine del 1929, l'anno della grande crisi, alla Milizia Forestale di Brescia «...pervengono numerose e pressanti domande di taglio di legne cedue di boschi non soggetti a vincolo forestale...» (Doc. A.C.C.F.) e là dove questo veniva concesso

doveva «...essere eseguito a regola d'arte, riservando i prescritti allievi, e cioè non meno di 30 per ettaro, uniformante distribuiti» (Doc. A.C.C.F.).

Proprio in quell'anno venne bandito l'uso dello zappone (*zappa segür, sapù*) con il quale alcuni asportavano polloni insieme a pezzi di ceppaia e radici, minacciando così la sopravvivenza del bosco stesso: ai parroci la richiesta e il compito di darne notizia dal pulpito.

Chi tuttavia alla riapertura delle fornaci non trovava subito o per niente un'occupazione, cercava nella raccolta della legna l'unica, seppur rischiosa, possibilità di reddito. Altri non avendo terra, andavano nei boschi tagliati da poco a far pascolare abusivamente i loro animali, pecore, capre, mucche; altri ancora raccoglievano sottili polloni da vendere ai contadini per legare i covoni di frumento. Il vero assalto il monte lo subiva però alla chiusura delle fornaci dove in tanti partivano in una lunga fila e si recavano sul monte a svolgere fondamentalmente due attività: la raccolta di legna e del *patös* o de la *fòia*.

## I "ladri" di legna

La "raccolta" della legna mirava a tutto quanto si potesse bruciare o vendere, ma soprattutto a polloni di 2-3 anni o a ceppi. Nel caso dei polloni, dopo il taglio e la mimetizzazione dello stesso con foglie, si realizzava una grossa fascina che poteva superare i 100 kg di peso. Il carico, *la càrgà*, si trasportava a valle con l'aiuto di un breve fusto provvisto di una forcella, *el furcat*. Caricato un capo della *càrgà* a spalle con l'aiuto del *furcat* si scendeva lasciando che il resto spazzasse il terreno. Cavare i ceppi, strapparne le radici, oltre che avvalersi della bandita *segür* implicava l'uso del *zerlèt* per portare a valle le varie parti.

■ «Dopo San Michele, d'inverno, andavamo per il bosco a fare legna, a *caà sbö* (sradicare) i ceppi da vendere ai fornai. C'erano 2 o 3 in paese che fa-



cevano questo mestiere e andavano a vendere i *sòc* (ceppi) a Rovato e a Palazzolo. Non c'era difficoltà a vendere la legna, l'importante era poterla raccogliere, perché non ce n'era molta e bisognava andarla a rubare. Sul monte andavamo in 50-100. Facevamo come una *tèrà* (fila) ad andar su: come andare al fronte! Passavamo su tutti in fila lì, col gerlo. Poi uno si fermava qui, l'altro si fermava là... sempre a rubare. Prima abbiamo tagliato tutte le piante, poi abbiamo cavato su *le cepàe* (ceppaie), poi abbiamo cercato le radici. Il bosco era come un prato! Se si andava a cercare un fungo lo si vedeva a 200 metri. I proprietari erano 3 o 4, erano *siòri* (ricchi) e non venivano su: poi ce n'era un pezzo anche del Comune» (Mario Ferrari).

## La raccolta delle foglie o del *patös*

Le foglie cadute in autunno, insieme a quant'altro fosse utilizzabile come lettiera per gli animali, era raccolto nel sottobosco e venduto ai contadini.

■ «Ma noi a casa eravamo in tanti e di soldi non ce n'erano per mangiare! Il pagamento del-

## Le guardie

Per difendere il bosco dai tagli abusivi indiscriminati che, rovinando la ceppaia o recidendo le giovani pianticelle, avrebbero determinato il deperimento dell'intero patrimonio boschivo veniva impiegata la guardia comunale, il cui compito era di controllare e segnalare alle autorità coloro che trasgredivano la legge. Al momento della riunificazione delle varie frazioni nell'unico comune di Corte Franca, era stato da poco istituito il servizio di sorveglianza del Monte Alto ad opera della Regia Guardia Forestale. Il 7 aprile 1929 i continui furti di legna nel bosco comunale in frazione Colombaro, Bosco Quadretti, spingevano il podestà ad affittarlo per nove anni. Numerosi sono i verbali che indicano i momenti, i quantitativi, i danneggiamenti alle piante, la loro quantificazione in lire, la recidività di alcune persone, i luoghi per nascondere la legna sottratta, la scelta delle ore serali o delle giornate di nebbia, le risposte fornite «...interrogato il medesimo mi rispose di averli lui stessi tagliati perché era disoccupato»<sup>1</sup>.

A chi era colto sul fatto veniva sequestrato il maltolto ed era divenuta prassi che la legna dovesse essere consegnata all'asilo, specialmente se non se ne conosceva il luogo di provenienza. Oltre alla multa il doversi presentare in pretura a Iseo o dai carabinieri di Adro poteva portare spiacevoli conseguenze.

■ «Io sono andato da Barboglio a chiedergli scusa una volta perché ero andato a fare una *caagninà de fòia* (cesto di foglie) con tutte spine e un po' di *buscadürà* e dentro, nascosti, 4 o 5 pezzi di legno. Il *guargi* di Nigoline, *Paci* (la guardia Membrini Enrico) quando sono stato lì al *Caalèt* mi ha fermato. Pur conoscendomi, perché aveva un po' di confidenza con mia madre mi ha fatto andare in pretura a Iseo, *quel can de l'ostrega!*» (Fausto Bracchi).

■ «Se però la guardia ti prendeva con un *bachèt* (bastone), anche piccolo, ti portava ad Adro dai Carabinieri e venivi a casa nero dalle *pète* (botte)» (Giovanni Bonfadini)

■ «*Buscàe fò*... tagliavo la robinia lì alla *Ruchètà* (Rocchetta), la *rübina* di un anno... C'era *Paci* (la guardia, Membrini Enrico), lì da *Chigà* (Marini Angelo) del *Tintini* (Marini Francesco) che anche due *bruchili* (rametti) storti te li faceva

portare all'asilo: "All'asilo!". Ero in multa. Bisognava portarla all'asilo per farla bruciare alle suore. "Cos'ha portato? Lasci venire sera e poi venga a prendersela, non la bruciamo noi quella roba!" dicevano le suore. Lasciavo venir sera e poi andavo a prenderla. Sarà stato un birichino anche quello là eh! *Du bruchili stórc...* (due rametti storti). Mio fratello *Tàcà* invece ha fatto 2-3 mesi di galera per la legna... la notte a dormire là... mah!» (Giovanni Dacchini).

A sua volta la guardia, per l'odioso compito che svolgeva, non era certo amato e qualche volta incappava nel bosco in individui che non erano teneri con lui. In questo conflitto c'era però spazio anche per la comprensione della condizione di chi rubava:

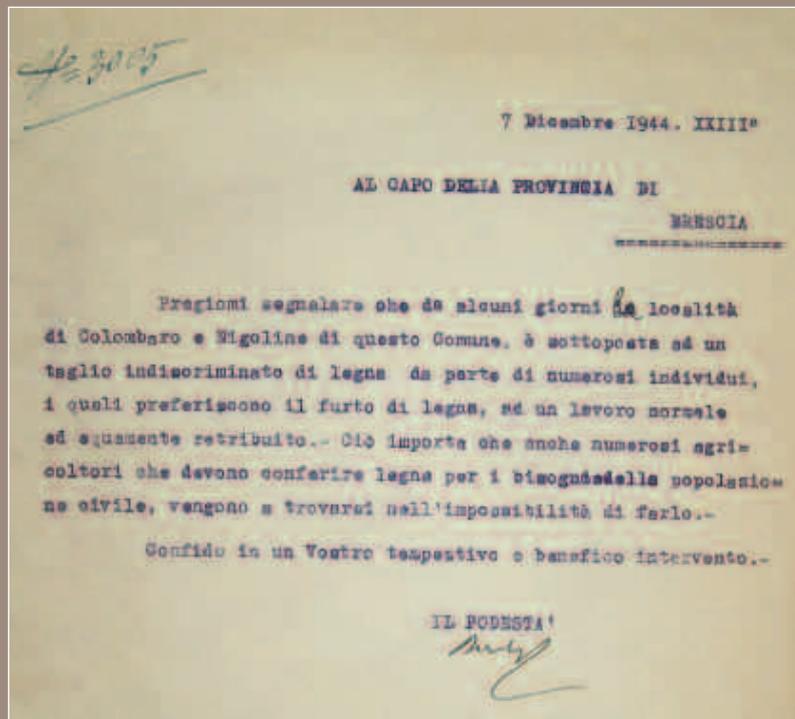
■ «Quando andavo per legna, da qui fin sul monte era tutto proprietà di Ragnoli. Quando tornavo trascinando un *mashöl* di legna (una fascina) e c'era Ragnoli che mi faceva le fotografie. Però non mi ha mai fatto chiamare da nessuna parte.

Mah! Lo faceva tanto per far vedere che era lui il padrone e che io stavo rubando però non ha mai fatto niente, non mi ha mai denunciato una volta e mi avrà fotografato 50 volte. Nel venire giù "tac, tac, tac, tac..."» (Francesco Bosio)

■ «E mio fratello *Tità* che andava per legna? Mi ricorderò sempre che dopo essere andato per legna è venuto giù... C'è *Paci*... Mia mamma aveva nascosto la legna sotto il letto.

El sciùr Angel che faceva il podestà l'ha perdonato se no doveva pagare... Non aveva neanche da mangiare poverino!» (Anna Marini)

<sup>1</sup> Doc. A.C.C.F.



la disoccupazione non c'era, neanche esisteva a quei tempi là! In inverno allora si andava sul monte a raccogliere le foglie delle piante (*fa' la fòià*) da vendere a Timoline al fattore del Barone (Pizzini) per fare il letto alle bestie. Bisogna calcolare un quintale *de patös* a testa eh! Ne abbiamo venduta di foglia al Barone! Eravamo lì in quattro e ogni settimana ne vendevamo 40 quintali. Certo, se c'era la neve non potevi andare da nessuna parte! Andavi nel monte a fare qualche gerletto di ceppi di legna e a volte li vendevi per prendere qualche soldo ma... partivamo dal Cortivo e andavamo fino a S. Onofrio (Capriolo) perché non ce n'era più di qua» (Giovanni Parzani).

■ «Dopo San Michele, d'inverno, andavamo sul monte *a catà sha la fòià* da dare ai *mashér* (contadini mezzadri) che la usavano per fare il letto alle bestie. Nella proprietà del *Vècio*, uno dei padroni della parte di là del monte, se non gli davi le *palanchine* (denaro) non entravi, e di *fòe* (foglie) non ce n'erano ormai più in giro. Nel bosco si andava a far legna da dare ai fornai: non c'era difficoltà a venderla, la difficoltà era *la musica* (il denaro). Ne ho portata io di legna a Rovato coi cavalli!» (Giovanni Bonfadini).

Con il passare dei giorni, per poter raccogliere legna e foglia, bisognava spingersi sempre più in là fino a sconfinare sul territorio montano di altri comuni. Questo significava maggior fatica e minor redditività del lavoro: infatti raramente così si riusciva, in una giornata, a fare più di due viaggi. I raccoglitori di legna e foglia nei loro faticosi tragitti sapevano dove potersi fermare a bere per cui, vicino a queste sorgive, realizzavano dei particolari sedili per riposare con il carico in spalle chiamati *pulsadür*. I carichi di *patös*, scaricati e ammonticchiati da alcuni presso la chiesa di S. Maria in Zenighe, raggiunta una certa dimensione, venivano prelevati con il carretto dagli acquirenti.



Il monte diventava però anche, per i lavoratori delle fornaci, un luogo dove poter “respirare” ritmi diversi, vivere avventure da raccontare, dove rifugiarsi per ritrovare qualche cosa di sé.

■ «Mio papà, essendo del 1912, ha lavorato anche prima di me alle fornaci. Mi ricordo però che ci metteva passione nel raccontare i momenti in cui non lavoravano in fornace: i famosi mesi di non lavoro in fornace ma di attività sulla collina a fare *el patös*, la legna e compagnia bella. *Le càrghe de 2 quintài - 2½...*, *la càgnà con 150-160 chili*, partendo dal *Dòs del Bianchèt* che è quasi a Capriolo per portarla

## Pelli di coniglio

«Prima di andar via soldato, finita la stagione, invece di andare nel monte, andavo a raccogliere le pelli di coniglio con "Ambrogio" e il "Brüc" perché avevamo trovato che era più facile trovare i soldi lì che nel monte. Una volta le abbiamo portate anche a Bergamo, ma era la stessa cosa che darle dove le portavo prima. Allora c'erano 3-4 cremonesi che venivano a prenderle e si facevano la ficà (dispetto, concorrenza spietata) l'un l'altro per portarle via e allora tu le davi a chi ti offriva di più. Le raccoglievamo in Val Camonica e nella bassa, poi loro le portavano a Brescia nelle fabbriche e ne facevano cappelli o... venivano conciate. Sono stato anche a Sarnico, a Villongo, Iseo, Sulzano, Sale, Marone: c'è stato un momento che le pagavano 2 lire. Se era bella, magari 3-4, e lì si guadagnava. Pagavano un tanto al chilo e normalmente ne servivano 8 per fare un chilo. Prendevano su anche le pelli di talpa (le tupine) e ne facevano pellicce; ma la pelle di gatto la pagavano di più. Ai contadini, alla gente all'inizio avevamo cominciato a dare delle saponette, dei trucchi (altro simile)... ma dopo non volevano più quelle cose lì. Volevano i soldi! Poi abbiamo cominciato a raccogliere anche gli stracci, il rame, e perfino gli ossi. Venivano dei cremonesi e prendevano su tutto! Per esempio, gli stracci di lana, le maglie, le calze, eccetera venivano separate dal tessuto, dal bianco, si facevano 5-6 suddivisioni ed ognuna aveva il suo prezzo» (Giovanni Parzani).

giù di qua e venderla ai contadini! Di questo ho sentito parlare diverse volte, della fornace direttamente no. Ma non era solo mio papà che raccontava: era appena venuto ad abitare qui quello che chiamavano *Gigio* che a raccontare era un fenomeno! Si stava lì delle ore e parlava sempre lui, raccontandoci delle sue avventure. Ci tenevano di più a parlare del taglio della legna sul monte perché la fornace la sentivano... insomma come un obbligo, era un obbligo andarci!» (Giovanni Ferrari).

## La filanda

«D'inverno si andava in filanda e poi in fornace. Nella filanda di Clusane da Pirola, per andare al porto del vapore, c'era l'acqua bollente con sopra una spazzola e dentro si mettevano le gallette dei bachi. La spazzola girava, si formavano dei fili che si tiravano fuori e si davano alla filera. A



me non è mai piaciuto anche se non era così "orrendo" come quello delle fornaci perché da queste tornavo a casa *stròtà*, anche se ero già scura di mio. Il lavoro in fornace era pesante, ma non scherzava neanche quello della filanda perché ero sempre con le mani dentro l'acqua; certo in fornace bisognava muovere i quintali di materiale e facevano male davvero le spalle! In ogni caso preferivo questo perché in filanda *el laurà de n'cò el ve zó dumà* (il lavoro di oggi frutta domani) e la seta poteva tornare indietro anche dopo essere stata mandata via, perché con il serioplano (strumento che permetteva l'analisi del filo in seta realizzato) potevano trovare dei difetti come i fili doppi. Quando faceva molto caldo ci lasciavano a casa perché diventava difficile lavorare con l'acqua bollente e allora andavo in fornace da Anessi: io ci andavo così volentieri! A lavorar lì ero in regola e prendevo di più che in filanda anche perché in filanda il Pirola i soldi me li faceva sospirare: *Ardì, g'è segnàcc sö la büstà ma i ghè mià dét* (fate attenzione, sono segnati sulla busta, ma dentro non ci sono). Li abbiamo passati i nostri momenti!» (Orsola Bracchi).





PARTE SECONDA

## I protagonisti e il loro tempo

*«C'erano le fornaci che mettevano  
giù le donne e gli davano un sasso in mano  
di paga e a andare a lavorare bisogna  
prendere i soldi se vuoi andare  
avanti con la bocca!»*

Francesco Corsini detto *Civo Brazi*

## Avvertenze

Le interviste spaziano in un intervallo temporale superiore al periodo considerato in questo volume. Per gli aspetti tecnici e i fatti non contemplati in queste pagine, riferiti al periodo successivo, si rimanda alla prossima pubblicazione.

I soprannomi delle persone sono elencati con i rispettivi nomi e cognomi nell'elenco posto in appendice a p. 147.

I termini dialettali specifici del lavoro sono riportati insieme ad altri nel glossario a p. 157.

## 1928: da quattro ad un solo Comune<sup>1</sup>

Il Regio Decreto del 17 marzo del 1927 n° 383 nel quale si dava facoltà al Governo *...di provvedere ad una revisione generale delle circoscrizioni comunali* aveva ottenuto un significativo effetto in provincia di Brescia facendo passare il numero dei comuni da 281 nel 1925 a 176 il 31 dicembre del 1928: in particolare nella zona dell'Anfiteatro Morenico d'Iseo i comuni che nel 1925 erano 21 passavano nel 1928 a essere 12<sup>2</sup>.

A sua volta e conseguentemente al primo, il Regio Decreto del 14 luglio del 1928 sanciva definitivamente l'unione dei quattro comuni di Borgonato, Colombaro, Nigoline e Timoline in un unico comune denominato «Corte Franca» con capoluogo a Timoline, dove si sarebbero localizzati tutti gli elementi necessari alla vita di un unico Comune. Fu in virtù della determinazione della giunta Provinciale del 27 agosto 1928 che il nuovo comune dovette iniziare ad esistere dal 1° settembre 1928.

Il Ministero della Pubblica Istruzione, in considerazione dell'antica origine precarolingia dei quattro comuni, *...per la quale i relativi nomi hanno grande valore per la toponomastica bresciana, ha disposto che vengano conservati nella forma* di: Timoline di Corte Franca, Nigoline di Corte Franca, Borgonato di Corte Franca, Colombaro di Corte Franca.

Il podestà, nominato con decreto Reale dal 13 settembre 1928 e decorrenza dal 13 ottobre 1928, fu il Cav. Avv. Arturo Bersi. Nel periodo precedente lo stesso aveva fatto funzione di Commissario per l'amministrazione provvisoria del comune con nomina dal 27 agosto 1928.

In ottemperanza all'obbligo del podestà di risiedere nel comune, l'Avv. Bersi che abitava a Brescia, verrà sostituito a quasi un anno di distanza, dal nuovo podestà Locatelli Giovanni di Nigoline con decreto del 10 giugno 1929. Segretario fu nominato a Corte Franca Giuseppe Gatti con decreto prefettizio del 31 agosto 1928, delegato anche quale ufficiale di Stato Civile per gli atti di nascita e di morte e per la firma dei certificati di Vita Pensionati. Venne altresì stabilito il primo orario di servizio dell'ufficio Comunale: giorni feriali dalle ore 8 alle ore 11,30 dalle ore 14 alle ore 17; giorni festivi dalle ore 8 alle ore 11.

È nella deliberazione del commissario prefettizio del 1 settembre 1928 che si cercò di dare corpo all'apparato amministrativo del nuovo ente con la nomina di un applicato e di un cursore comunale anche se provvisori. Nei cessati quattro comuni infatti mancava la figura dell'applicato di concetto mentre il messo comunale era presente nella posizione di semplice incaricato di servizio e dunque non in pianta organica. Poiché il Regolamento organico del nuovo comune che stava per essere approvato, prevedeva entrambe le figure, venne nominato applicato il sig. Amodeo

MUNICIPIO

Corte Franca, li 25-11-1928 anno VIII

CORTE FRANCA

PROVINCIA DI BRESCIA

N. 600

Risposta alla Nota  
del 23-11-1928 N. 1523

OGGETTO:

Monografia del  
Comune

al Comandante di  
Armate - R. Guardia  
di Finanza

Ho

In esecuzione alla nota emarginata  
pregiarsi il sottoscritto di comunicare  
i dati obiesti con la nota stessa,  
rispettando il Comune di Corte Franca:

1. Il Comune dista da Trevi Km. 4.
2. L'estensione del Comune è di Kmq. 13.19.
3. Altitudine # 280 (secondo ultimo censimento).
4. Nel Comune è maggiormente sviluppata  
l'attività agricola con buona  
produzione di riso, grantiglie e  
cereali; da non trascurarsi il  
fabbricando sottonico.

Nella frazione Colubiano sudite  
sorgono vari stabilimenti ceramichi  
per la lavorazione dei laterizi in  
genere. È una industria  
importantissima e fiorente, dove  
sono occupati diverse centinaia  
di operai. La qualità del  
prodotto è ottima e viene largamente  
spedita nei principali centri di  
mercato.

5. Segue elenco degli stovici, negozi,  
industrie ecc (come da regolamento per  
natura)

Tommaso che già aveva ricoperto il medesimo ruolo in altri comuni e come cursore comunale il giovane Gatti Orazio che, con serietà e capacità, aveva già compiuto esperienza di scrivano nei cessati comuni di Colombaro e Nigoline. Data la giovane età non potevano però per legge essergli affidati taluni atti che si dovettero delegare ad altra persona: la guardia giurata Marini Cirillo. In seguito si bandì il concorso per un applicato comunale di concetto che vide la definitiva assunzione di Amodeo Tommaso, già sindaco di Timoline e applicato presso il comune di Sulzano. Alla metà del 1929 avverrà l'assunzione, dopo bando di concorso, del cursore comunale: Gatti Orazio figlio del segretario, di anni 18. I servizi di stato civile, trasportati nel capoluogo, aprirono nuovi registri per il periodo 1° settembre-31 dicembre 1928. Alle levatrici si raccomandò di far pressione presso i genitori perché ricordassero che le nascite andavano denunciate entro cinque giorni, termine di legge, all'Ufficio di Timoline per la stesura degli atti.

È in data 23 novembre 1928 che avviene una prima descrizione del comune nella sua interezza. La Regia Guardia di Finanza d'Iseo richiede al podestà una Monografia illustrativa del Comune: «1° Il Comune dista da Iseo km 4. 2° L'estensione del Comune è di Km<sup>2</sup> 13,19<sup>3</sup>. 3° Abitanti n. 2.880 (secondo l'ultimo censimento). 4° Nel Comune è maggiormente sviluppata l'attività agricola con buona produzione di vino, granaglie e bozzoli; da non trascurarsi il patrimonio zootecnico. Nella Frazione Colombaro inoltre sorgono vari stabilimenti ceramici per la lavorazione dei laterizi in genere. È un'industria importantissima e fiorente, dove trovano lavoro diverse centinaia di operai. La qualità del prodotto è ottima e viene largamente spedita nei principali centri di costruzioni edilizie. 5° Segue elenco esercizi, negozi, industrie ecc. (come da registro pesi e misure).

Una seconda descrizione, seppure parziale, è quella richiesta e fornita il 7 dicembre 1928 alla Direzione Didattica di Palazzolo da cui dipendevano le scuole del comune:

a) Popolazione:

fraz. Borgonato	n°	598
fraz. Colombaro	n°	1.075
fraz. Nigoline	n°	710
fraz. Timoline	n°	497
Totale abitanti	n°	2.880

b) Sede del capoluogo Timoline.

c) Fanciulli soggetti all'obbligo scolastico:

	<i>Maschi</i>	<i>Femmine</i>	<i>Totale</i>
Borgonato	44	32	76
Colombaro	69	85	154
Nigoline	60	56	116
Timoline	27	15	42

Altitudine e distanza delle frazioni dal capoluogo:

	<i>Slm</i>	<i>Distanza in Km</i>
Borgonato	214	1½
Colombaro	224	1½
Nigoline	229	1½
Timoline	213	—

Il 14 gennaio 1929 venne compilato il primo prospetto unitario dei movimenti avvenuti nella popolazione dal 1° gennaio al 31 dicembre 1928: popolazione 1° gennaio 1928 3.104; nati 121; morti 61; immigrati 64; emigrati 68; popolazione 31 dicembre 1928 3.160.

## Gioconda Ferrari Biasca

La fornace prima della guerra era andata a terra tutta e si è fermata perché il padre (Biasca Costante) era morto e i figli erano in collegio. La faceva funzionare il *Pàtâ* che abitava nelle cascine dei mezzadri e girava con la carrozza. Aveva un cavallo nero e andava a Iseo a fare i mercati. Non so se andasse a vendere un po' di roba, comunque dopo è andata a terra del tutto e non so quanto è stata ferma perché non ero qui.

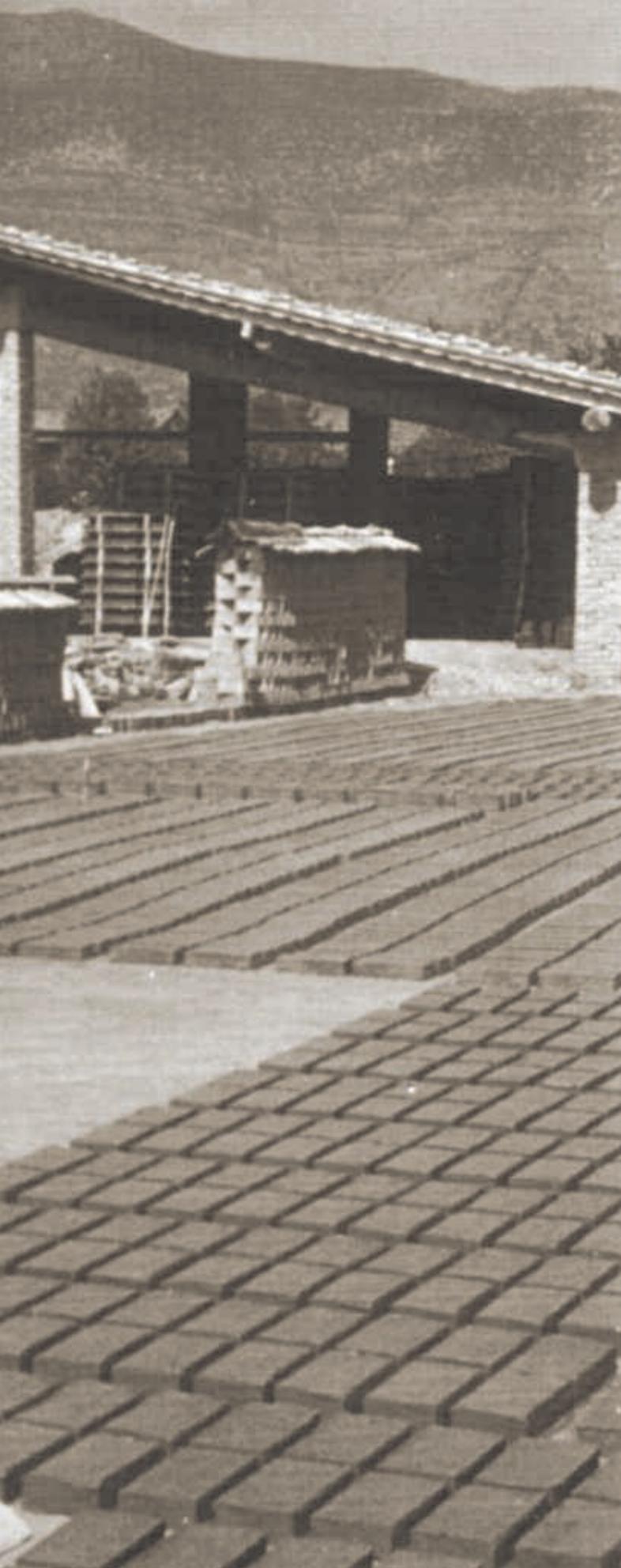
Nel '35 hanno incominciato a cavare la terra e nel '36, hanno iniziato con la fornace senza nessun macchinario, solo con le *ére* (aie). Facevano tutto a mano e anche i carrelli della Decauville li spingevano a mano. Poi hanno attaccato i cavalli e successivamente hanno messo una macchinetta. Sulle *ére* lavoravano le famiglie intere con dei bambini che venivano ad aiutare a *picà zó*. Dopo sono venuti anche dei ragazzi a spingere i carrettini, portare su e giù i mattoni. Uno era *Ricì*, Danesi Gino. Queste quattro *ére* producevamo coppi e mattoni: in una avevamo lo *Spingardâ* di Clusane, in un'altra Tino, nell'altra c'era un Brescianini, *Figatâ*. Sull'altra c'era il papà della Lidia quella che ha sposato il *Négber*, questo era soprannominato *Cü-re*, abitava in via Zenighe.

Spingarda aveva sempre un figlio che l'aiutava, lo stesso Brescianini aveva una figlia che lavorava con lui e che adesso è diventata suora; oltre a questa c'era un fratello.

Quando la roba era pronta, cocevano il materiale con il forno che era rimasto ancora da prima. Nel forno lavoravano sei persone, tutti uomini, non avevamo noi le donne, casualmente c'erano quelle che aiutavano i genitori, fratelli, mariti sulle *ére*, ma da noi non c'erano donne.

In tempo di guerra il forno andava con la legna che veniva dalla Val Camonica, tutti pali (*bròche*) di castagno. Prima della guerra si usava il carbone; il carbone e la legna erano depositati in un portico chiamato *legnér*.





Fornace Biasca di Colombaro di Corte Franca,  
Biasca Battista e Pietro,  
(foto propr. famiglia Battista Biasca).

C'era un corvo che capitava sempre fuori dalle mie finestre e a cui io davo da mangiare: è stato molto a girare qui intorno! Era zoppo e andava a beccare il cibo che gli operai tenevano in scatole aperte sui tubi per scaldarlo. Poi lo hanno ucciso, perché faceva i dispetti cercando anche nelle borse degli operai. Durante la guerra, con mio marito via militare, il capo era mio cognato Pietro Biasca.

*Luigia del Bògià* e suo padre avevano due *carate*, due carretti lunghi, venivano alla fornace e caricavano coppi e mattoni e li portavano alla barca: a caricare ero io con loro e quante volte! Andavano con due carretti uno lui e uno la figlia, di uomini non ce n'erano.

Alcuni si fermavano a Iseo con questi carri, altri andavano a Sulzano. Non so se il materiale andasse a Montisola, Pisogne o al di là del lago; siamo andati avanti così finché è finita la guerra. Venivano anche carrettieri dalla bassa, alle tre e mezzo - quattro chiamavano per farsi caricare il materiale: «Capo vieni giù che siamo arrivati». Venivano caricati e andavano a sud di Rovato, verso la bassa e ne arrivavano sempre di quei carretti. Dopo la guerra hanno cominciato con i camion.

Ricordo che avevo tanti coppi in fornace perché tutto era fermo, quando è arrivato il camion di uno di Bergamo, un camion e rimorchio: me li ha presi quasi tutti e li ho caricati io, perché di uomini non ce n'erano.

Dopo la guerra hanno fatto un capannone con le macchine (mattoniera) e il forno era messo perpendicolare al capannone. Quando ero in clinica a Milano con mio marito ammalato mi pare che dicesse che il capannone nuovo delle tegole con dentro i macchinari fosse costato trenta milioni: era appena finito quando lui è morto. Poi sono andati avanti gli altri.

Fornace Biasca. In alto: Gioconda Ferrari Biasca, Lino Pasini, Margherita Glisenti, in basso Costante e Giuseppina Biasca, (foto propr. fam. Biasca).



## Giuseppina Biasca

I Biasca sono venuti qui solo per fare i fornaciai. Mio nonno che ha fondato la fornace era svizzero, aveva tre figli e una figlia; poi sono venuti in Italia e la ragazza che si chiamava Paola, ha sposato Anessi, papà di Serafino e Angelo Anessi (vedi in appendice “I Biasca”).

Gli altri Anessi credo che non fossero parenti o forse sono parenti molto alla lontana. Mio papà frequentava molto lo zio “Gini”, il papà di Orazio. Al signor Angelo io da piccola saltavo sulle spalle; andavo dappertutto io nelle fornaci. Quando è morto mio nonno e i nipoti avevano bisogno di soldi, gli Anessi sono subentrati a comprare campi e cascine insieme ad altri. In questa zona c'erano piccole fornaci, c'era quella di Cabassi (ora in via Fornaci a Clusane d'Iseo) e poi degli Anessi e Andina. I Biasca era gente che stava bene. Morto il papà hanno venduto

tutto e gli è rimasta la piccola fornace di Colombaro e un po' di terreno in giro. Nell'aprirla i due fratelli hanno lavorato insieme alla mia mamma, perché se mancava un operaio in qualsiasi mansione lo sostituivano loro pur non avendolo mai fatto. Io sono nata quando hanno aperto la fornace.

Mio papà ha avuto la moto perché aveva clienti oltre Casino Boario che a volte raggiungeva anche in bicicletta. Dopo abbiamo avuto la Topolino presa di seconda mano dagli Anessi. Ognuno scavava a piacimento e il proprietario faceva quello che voleva nel proprio terreno. Anche per chiudere le buche si faceva quello che si voleva: alcune restavano aperte, mentre altre venivano riempite con gli scarti della fornace e coperte con terra diventavano nuovamente terreno. Quando è stata riaperta la fornace dei Biasca l'argilla si scavava vicino ai capannoni e c'era anche una buca molto profonda dove ci mettevano il pesce. Una volta all'anno veniva svuotata e gli

operai entravano a prenderlo e se lo dividevano: una specie di festa. C'era uno che si metteva le anguille in bocca e una volta un'anguilla gli ha morsicato il naso.

Con le pompe svuotavano la buca ma le usavano anche quando scavavano la terra. Prima l'argilla veniva scavata a mano, in proprio, e buttata nei vagoncini trainati dai cavalli, mi ricordo le rotaie della Decauville, poi venne scavata con un macchinario chiamato *draga*. Per la fornace di Borgonato c'è stata l'impresa di scavi Violani. La mattoniera è stata introdotta tardi da noi: forse perché avendo buona capacità di vendita e producendo roba a mano più ricercata non ne abbiamo sentito la necessità.

C'è stato un periodo che avevamo la fornace piena, poi tutto di un colpo abbiamo venduto tutto. Ricordo che dagli Anessi c'era già la mattoniera mentre noi non l'avevamo ancora.

La concorrenza non era esasperata come adesso e vendeva chi era più bravo, anche se ognuno aveva i propri clienti fissi e non mi sembra che ce li rubassimo. Il prezzo era uguale per tutti ufficialmente, ma si facevano sconti in relazione alla qualità del materiale che si aveva in quel momento.

Nel 1961 c'è stata un tromba d'aria verso il Duomo di Rovato che ha portato via tutti i tetti delle cascine: le tegole di colpo sono aumentate di prezzo, da 10 a 100 lire, un grosso guadagno nel giro di pochi giorni.

Ricordo l'*andadùrà*, una specie di scivolo di legno largo un metro e mezzo su cui salivano con le barrelle cariche di materiale, quando non c'erano gli essiccatoi. Da lì scendevano poi con le carriole piene tenendo le gambe della carriola appoggiate al legno, in modo da poter controllare la velocità del carico in discesa. Io, ragazzina, invece mettevo sotto uno straccio e lo usavo come scivolo. Tutte le fornaci avevano 2 o 3 *andadùre*: una sotto il portico che saliva e poi un'altra in fondo. Gli essiccatoi erano due, uno a destra e l'altro a sinistra della mattoniera; negli ultimi anni si sono incendiati per una perdita di gasolio.

Ricordo che anche i fuochisti andavano su e giù dall'*andadùrà*, portando con i secchi quintali di carbone macinato con una macchinetta che faceva un polverone...!

Come avrà fatto invece quella povera gente che entrava a togliere il materiale che scottava senza i guanti? E negli anni che c'era molta richiesta e avevano fretta di toglierli dal forno? Chi entrava nei forni era vestito normalmente: braghe larghe e sandali con la suola fatta di pezzi di copertone, i più giovani braghe corte e canottiera.

In fornace avevamo tutti giovanottoni: *Bepe dei Cròpe* che abita in via Castello, *Baròcià*, Bracchi, poi *Erticàl* quello che gestiva l'osteria del *Mòrà*, tutti soprannomi. Questi portavano dentro e toglievano i mattoni quando erano cotti. I fuochisti erano *Pòmpe* e Bosio Francesco detto *Burgè*. Quando il fuoco non era controllato e l'argilla fondeva ne veniva una specie di scultura deformata e vetrificata *el pìdt*: ognuno ci vedeva una forma diversa. Per gioco io e mio fratello intagliavamo i forati non ancora cotti con il coltellino e facevamo castelli e casette che mettevamo a cuocere nel forno. Mia zia con questi oggetti ha decorato tutta una piccola collinetta in giardino. Si facevano anche i vasi: ne ho ancora due fatti da questi vasai. Conservo anche la carriola e il carrettino. Mi ricordo che per il mangiare venivano le donne a mezzogiorno a portare i padellini agli uomini. Gli operai durante l'intervallo del pranzo riposavano sulla terra in mezzo alla polvere e noi bambini, giocando, li saltavamo.

Ricordo anche una bella ragazza che lavorava sull'aia: mentre suo padre faceva mattoni o coppi, lei li "metteva giù". Nel forno, a riempire, lavorava un giovanotto; anche se distanti si guardavano sempre. Gli altri operai fischiavano tutte le volte e "le davano la voce" (la chiamavano, richiamavano la sua attenzione). I due hanno fatto coppia e si sono poi sposati.

Io ho visto la mia famiglia sempre migliorare, dal '50 ci siamo ampliati fino che è morto il mio papà. In fornace si faceva ancora del materiale fat-



to a mano ma erano pochi ormai gli operai rimasti capaci di fare quel lavoro. Il ciclo era continuo e secondo me il forno era quello fatto dal nonno ed è rimasto fino a quando l'hanno chiusa. Morto mio papà nel '60 mio zio ha poi rilevato l'azienda, si è messo con Caramatti e hanno costruito la fornace di Borgonato. La chiusura ufficiale della ditta di Colombaro è stata nel 1967-68. Un fatto bello che mi è rimasto impresso sono gli operai, le persone di Colombaro, i lavoratori di Colombaro, l'allegria nonostante il lavoro. Quando c'erano i temporali si chiamavano, fischivano, cantavano, con i bambini piccoli e grandi ad aiutare su tutte le aie, per raccogliere il materiale perché non si rovinasse.

Finito, si salutavano con una pacca sulle spalle o con un bicchiere di vino quando c'era. Anche allora c'era invidia se uno era più bravo nel *picà zo* e perciò faceva più coppì o mattoni nell'*erà* vicina alla sua. Gli operai di Colombaro erano dei bravi lavoratori, degli sgobboni. Colombaro era un paese a cui levare tanto di cappello.

## Emilia Biasca

I Biasca vennero da Caslano dove già facevano i fornai ed emigrarono come tanti in questa zona perché sapevano che c'era la terra buona. Una volta venuti qui li chiamarono Biasca, come il paese più grosso vicino a Caslano, mentre là, secondo una ricerca araldica effettuata, si chiamavano Orelli.

Vennero in parecchi e sappiamo che era una colonna di carretti che scendeva dalla Svizzera: in particolare una delle donne arrivata al lago di Como ne era rimasta talmente affascinata che non si muoveva più.

Luigi Biasca, uno dei figli di Girolamo, staccatosi dalla fornace di Colombaro insieme ad altri soci eresse all'incirca nel 1912 la fornace di Adro dotandola di un forno Hoffmann ellittico. Nel luogo in cui ha costruito c'era terra da fornace e già si cocevano mattoni con una fornace a pigna. I forni allora venivano realizzati con mattoni fat-



ti a mano perché erano più resistenti di quelli fatti a macchina.

La fornace è stata subito dotata di molassa per macinare l'argilla, di mattoniera e di tutte le altre macchine. Solo per portare la molassa hanno usato un carro con 12 buoi. Per i mattoni c'era la taglierina automatica Kesler, tedesca, che è durata fino all'ultimo, mentre per i forati doveva essere utilizzata quella a mano. I forni utilizzavano il

carbone che arrivava attraverso ferrovia a Rovato; lo si andava a prendere, lo si rompeva e macinava per poterlo calare nelle bocchette. Poi hanno inventato una macchinetta che ogni tot minuti automaticamente ne calava giù una palettina. Succedeva anche che i fuochisti si addormentassero o che per disattenzione del materiale colasse: loro lo facevano sparire ma io lo sapevo.

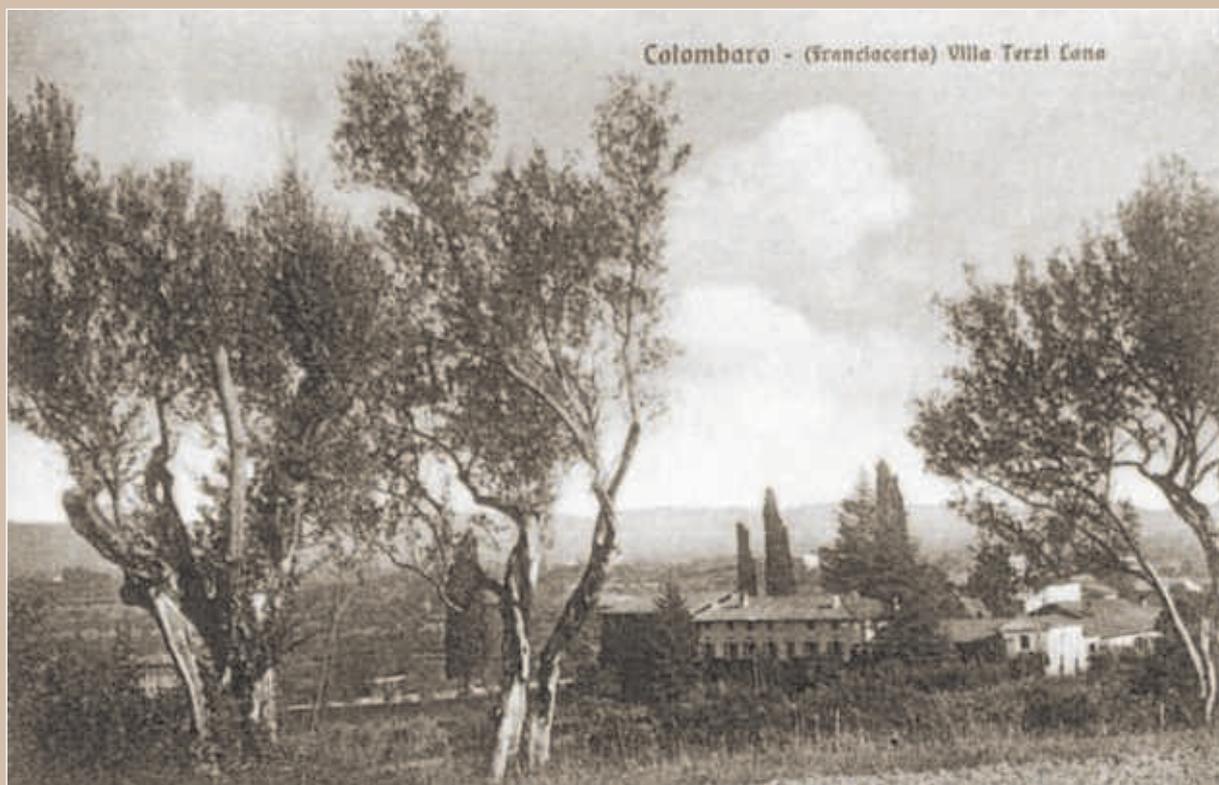
C'erano anche le *éve* per i materiali fatti a mano che erano molto richiesti e ricordo che la terra una volta macinata veniva annaffiata e schiacciata con i piedi: avevamo le stanze apposta per quelli che venivano da Colombaro a fare mattoni e coppi a mano, come la famiglia Rossi. L'argilla l'abbiamo presa qui ma tanta anche sul monte Alto, poi a Torbiato infine siamo andati anche a Tagliuno. La nostra non era argilla adatta perché nel forno tendeva a fessurarsi e a rompersi per cui la dovevamo mescolare con quella bianca. Qui hanno lavorato fino a 70 persone e a farci smettere è stato soprattutto il costo elevato della nafta pesante e la realizzazione dei prefabbricati di cemento perché di argilla ce n'era ancora, tanto che l'abbiamo poi venduta. Nel 1977 in un anno è andato perso tutto il guadagno di una vita per cui abbiamo dovuto smettere, ma prima ho dovuto trovare, pressata dai sindacati, il posto a tutti gli operai (nel dire queste cose Emilia si emoziona e si turba come se rivivesse quei momenti, *n.d.r.*).

<sup>1</sup> Dati dell'Archivio Comunale di Corte Franca.

<sup>2</sup> Relazione Statistica 1927-28 «Svolgimento delle Attività Produttive nella Provincia di Brescia» Consiglio Provinciale dell'Economia di Brescia p. 26.

<sup>3</sup> Il dato corrisponde a quello della superficie agricola forestale mentre quello complessivo risultava essere di Km<sup>2</sup> 14,14 (oggi 14,01). In «Relazione Statistica 1927-28» *op. cit.*, p. 17.

In alto: Colombaro 1930;  
in basso: le fornaci viste dal Monte Alto, 1931.



15 luglio 2 X°

Podestà = Locatelli Sig. Giovanni

Segretario = Gatti Sig. Giuseppe

Conciliatore = Anessi Sig. Angelo

Presidente Congregazione di Carità = Anessi Sig. Giovanni

Sezione del Fascio = Borsi Sig. Dott. Piero Segretario Politico

Sezione Combattenti = Colari Sig. Vittorio Presidente

Stazione CC.RR. = Adro

Ufficio Postale e Telegrafico

Stazione ( in frazione Borgonato ) della Linea Brescia=Isco=Edolo  
della Società Nazionale Ferrovie e Tramvie

Industrie = Fabbriche Laterizi : Anessi Eugenio & Figli; Anessi  
Fratelli fu Giuseppe ; Pezzotti Enrico; Pezzotti Fratelli fu  
Prospero

Scuole Elementari fino alla 4°

Banche : Agenzia della Banca Piccolo Credito Bergamasco

Paese prevalentemente agricolo. Risulta dalla fusione dei 4  
ex Comuni di BORGONATO = COLOMBARO = NIGOLINE e TIMOLINE decretata  
con R.D. 14 Luglio 1928 n° 1837

Vi è notevole la produzione di bossoli e di vini . Vi fiorisce  
l'industria Laterizi.

Altitudine m. 213 sul mare. Popolazione ( censimento 1931) N° 3094

Alberghi : Lazzaroni Barbarina = Martinelli Cesare.

Scuola elementare di Timoline, anni '30:  
l'aula con i banchi, la lavagna e la cattedra.  
Sotto la finestra un secchio con il mestolo  
per dissetarsi, un catino per lavarsi le mani.





## Le scuole e l'unificazione<sup>1</sup>

Le frazioni di Colombaro, Nigoline, erano dotate di edifici scolastici recenti, la frazione di Borgonato in un vecchio locale ad uso scolastico: tutti di proprietà comunale. La scuola di Timoline era situata in locali in affitto e che proprio la scuola del capoluogo non avesse una sede di proprietà comunale fu uno dei problemi che si cercò di risolvere non senza difficoltà e discussioni. Da Borgonato e Timoline si usciva con la terza, dalle altre frazioni con la quarta elementare. È nel maggio 1928 che in previsione dell'unificazione il Podestà chiese, al Regio Provveditorato per gli Studi della Lombardia di Milano, di predisporre l'istituzione delle classi V e VI, preferibilmente a Nigoline o Colombaro. L'autorità preposta rispose che solo dopo l'unificazione sarebbe stato possibile prendere in considerazione l'istituzione della sola V classe.

Nel settembre 1928 nel riordino delle Circoscrizioni scolastiche la direzione didattica, da cui dipendevano le scuole di Corte Franca, passò da Iseo a Palazzolo sull'Oglio, a sua volta aggregata alla XX Circoscrizione lombarda con sede in Brescia.

Per l'anno 1928-1929 l'inizio della scuola avvenne il 21 settembre. Vi era l'obbligo della frequenza e ammende per genitori che non avessero iscritto i figli o fatti frequentare assiduamente senza un valido motivo. Per i datori di lavoro che avessero impiegato i fanciulli nella loro azienda l'ammenda era doppia. La pagella veniva pagata dalla famiglia e solo chi avesse comprovato la propria povertà poteva richiederne la fornitura gratuita al Patronato scolastico. Nel comune di Corte Franca non era stato istituito alcun patronato e diveniva necessario ora provvedere alla sua regolare costituzione, anche se l'assistenza veniva effettuata dal comune.

L'orario delle lezioni poteva essere diverso da frazione a frazione e modificato a seconda della stagione: a Colombaro nel dicembre 1928 era alternato.

L'orario scolastico normale prevedeva la frequenza il mattino per 3 ore e il pomeriggio per altre 2 per un totale, escluso il sabato, di 25 ore. Si trattava spesso di pluriclassi miste ottenute accorpando due classi successive per un massimo di 50-60 alunni per classe. Se la classe così composta era troppo numerosa o se la stessa maestra doveva tenere un'altra classe pure numerosa si poteva procedere all'orario alternato e cioè una classe al mattino e l'altra al pomeriggio, garantendo tre ore giornaliere di scuola per un orario settimanale di 15 ore. Poteva così accadere che una sola maestra tenesse la prima e seconda classe 3 ore al mattino e la terza classe 3 ore al pomeriggio. In tutto questo influivano anche la quantità delle aule a disposizione e la loro capienza. Per la classe terza si facevano esami, per le altre I, II, IV, solo scrutini. Gli esami di terza dell'anno scolastico 1928-29 vennero effettuati nelle varie frazioni dalle seguenti insegnanti:

Scuola elementare di Timoline, anni '30:  
l'aula è al primo piano,  
sotto la sua finestra a sinistra i servizi igienici.

Vigo Giuseppina Cominardi, Vitali Anna, Barbieri Maria, Bonardi Margherita, Camanini Teresa, Maffiolini Angelica, Tagliani Ancilla. Un problema ricorrente negli anni sarà l'evasione scolastica e il ritardo nella consegna della legna per il riscaldamento con le stufe.

L'inverno 1928-29 fu molto rigido, i bambini malvestiti e malnutriti, dovevano star seduti in classe per tre ore con temperature oscillanti tra i 4 e i 7 gradi nonostante la stufa a legna presente nelle classi.

Il 28 luglio del 1931 il direttore comunicava che il Ministero aveva istituito una nuova classe nella frazione di Colombaro, la cui insegnante tuttavia non sarebbe stata nominata se prima non si fosse provveduto all'arredamento completo della nuova aula con almeno 30 banchi.

Nel settembre 1931 a Colombaro era tutto predisposto per la presenza di una nuova classe V mista, ma il giorno 16 di settembre all'inizio delle lezioni la nuova insegnante promessa non c'era.

Sempre nel 1931 venne incaricato l'ing. Migliorati di approntare un progetto per la sistemazione e la sopraelevazione dell'edificio scolastico di Nigoline. Il preventivo di spesa

era di 39 mila lire che con successive modifiche proposte diventò di 50 mila lire. Il progetto, approvato, fu finanziato con un mutuo alla Benemerita Cassa di Risparmio delle Province Lombarde: tasso del 6,29%, estinguibile in 20 anni.

A Borgonato si frequentava fino alla terza classe con una sola insegnante. Dato l'alto numero di ragazzi il turno era alternato: una parte di alunni frequentava 3 ore al mattino e l'altra il pomeriggio per 3 ore. La necessità, 80 alunni con una sola insegnante, spingerà successivamente il podestà a chiedere anche per Borgonato l'istituzione di una nuova classe, ma l'istanza non potrà essere presa in considerazione se non dopo tre anni dalla concessione fatta per Colombaro, per l'ineadeguatezza dei fondi a disposizione. Solo nel settembre del 1933 verrà effettivamente istituita la V classe a Colombaro per l'anno scolastico '33-34 con nomina della relativa insegnante e con possibile accesso a tutti gli alunni del comune, compresi i limitrofi Clusane e Torbiato.

Il 1° dicembre del 1933 il comune di Corte Franca venne staccato dalla Direzione didattica di Palazzolo per essere aggregato nuovamente a quella d'Iseo e nello stesso anno si predispose un progetto per la costruzione di un edificio ad uso Municipale e Scolastico nel Capoluogo (Timoline): spesa complessiva 114 mila lire.

Nel 1934 il progetto fu approvato e si contrattò un mutuo con la Cassa Depositi e Prestiti: 138.700 lire da restituire in 35 anni.

Nel 1934 a Borgonato viene concessa una nuova classe con relativa insegnante, così si avranno



Scuola elementare di Timoline:  
è stata installata la radio.



due insegnanti invece di una sola; ma la ristrettezza delle aule non permetterà l'istituzione della quarta classe. Nel settembre 1935 gli analfabeti adulti dichiarati nel paese erano in totale 200, nel 1937 ne vennero indicati 3/100.

Nel '35-36 s'indirizzarono i ripetenti volontari di Timoline alla classe V di Colombaro, ma, data la distanza, su una ventina pochi furono quelli che frequentarono. Anche a Borgonato si chiese lo sdoppiamento delle classi, ma il Podestà lamentò di non essere in grado di provvedere a nuove aule con relativo arredamento. C'era anche un progetto per costruire un nuovo edificio scolastico con annessa palestra nella frazione di Timoline, ma i lavori non poterono iniziare per mancanza di fondi. Una disposizione ministeriale stabilì il nuovo orario scolastico: tutti i giorni feriali dalle ore 10 alle ore 13.

Nel 1937 nella scuola di Timoline entrò la Radio. Contemporaneamente venne chiesto lo sdoppiamento delle classi troppo numerose.

Nel 1940 l'orario scolastico cambia nuovamente: Mattino 8-10,50; Pomeriggio 13-15.

Nel 1941 le insegnanti lamentarono la mancanza di combustibile per riscaldare le scuole, problema più volte rilevato anche negli anni precedenti insieme all'assenteismo e alla numerosità delle classi. Nel settembre del 1944 scoppiò a Colombaro una forte epidemia di tifo che provocò parecchie vittime; su richiesta dell'Ufficiale Sanitario vennero chiuse sia le scuole sia l'Asilo Infantile. Nello stesso anno fu istituita la refezione per circa 50 alunni bisognosi.

## Prospero Pezzotti

Sono del 1921 e sono nato a Colombaro. Sono venuto via verso il 1960 e avevo circa 40 anni. La ditta si è sempre chiamata Pezzotti Enrico perché il padrone che l'ha "messa assieme" è stato il mio povero padre, Enrico. Quella che ha fatto mio padre è l'ultima fornace realizzata: erano lui, il mio zio "Bigio", che era il papà di Riccardo e Mario, e Giuseppe che stava a Coccaglio. Non so perché si siano divisi, ma lui si è staccato dai 2 fratelli ed è venuto di qui.

Vicino a noi c'era quella dei miei cugini, quella nata dove una volta c'era la fornacina vecchia del mio povero nonno, che si chiamava come me: Prospero! L'ha realizzata vicina alle altre perché là dietro c'era il *Pradàs*, il campo che aveva la terra più buona. Ricordo che quando l'ha "messa in piedi" avevo 4 o 5 anni. Quando hanno fatto il camino, la ciminiera... eh! Erano degli artisti! Ma davvero neh?... ricordo che tiravano su i quadrelli e la *mòltà*, noi la chiamavamo la *pàtinà*. La *pàtinà* era argilla liquefatta; bisognava renderla molto molle ed era come colla!

A quei tempi il cemento non c'era e anche se ci fosse stato, il cemento bruciava. Allora usavano la *pàtinà* per tenere assieme i quadrelli per fare il forno Hoffmann a fuoco continuo, la ciminiera, le valvole e mica valvole, tutto quello che era a contatto col fuoco. Quando ha cominciato il mio povero padre il fuoco era alimentato a carbone: c'erano le bocchette sopra la volta del forno e si mandava giù il carbone. Avrò avuto 5-6 anni, 1925-26, e spaccavano il carbone col martello. Venuta la guerra si andava a legna. C'era mio zio Belleri che andava a cercare nei boschi, nei monti, dove tagliar legna. La castagna selvatica non valeva niente come legna da ardere perché non restano le braci, però siccome dava i *cantér* (i pali) e questi... fssst", andavano giù diritti nelle "bocchette" del forno, cacciavamo giù quelli!

Prima della seconda guerra mondiale, nella fornace di mio papà, lavoravamo esclusivamente a ma-

no: mattoni pieni, quadrelli insomma! L'argilla più scarsa la usavamo per i quadrelli perché quelli vanno nel muro che poi viene intonacato. Con quella più buona, quella del *Pradàs*, facevano i coppi.

Eh! Erano bravi! *Ambrogio dei Bràzj*... era bravo a metterli giù! Erano tutti ragazzi che facevano i coppi negli stampi. *Pesàde 'n de 'l ciùl* (pedate nel sedere) perché bisognava sempre correre... poverini, sempre a correre... madonna poverini, sempre a correre!

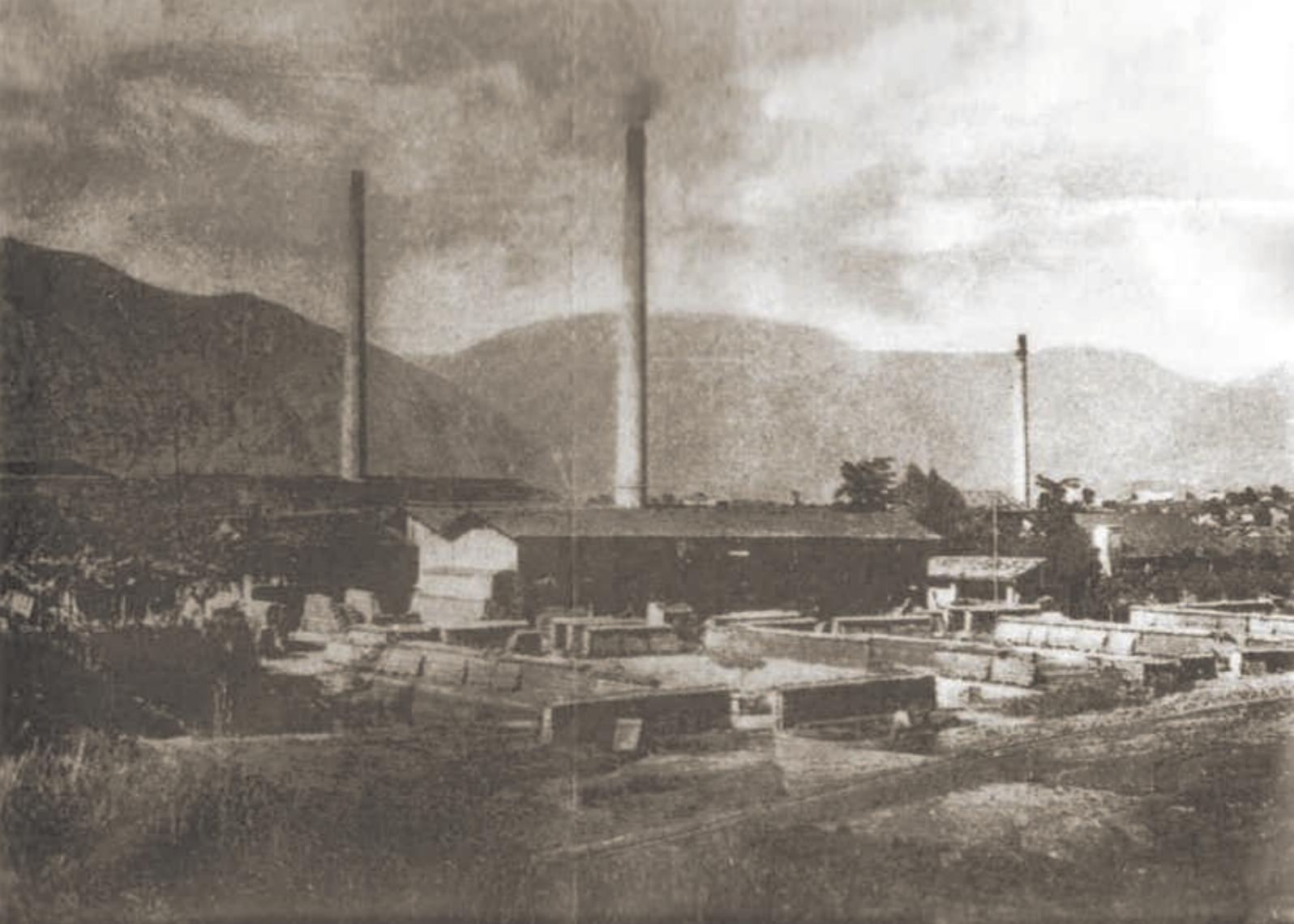
Bisogna tener presente che il lavoro sull'aia era un lavoro stagionale e le *ére*, la aie, prima le tiravamo col *raspì* e poi col *redàbol* e doveva essere una cosa liscia così.

Generalmente ci lavorava una coppia. Piero, *el Cuco*, faceva il *multaröl* e *Finàl* era molto bravo al banco a fare i coppi. Dunque, loro avevano *Ambrogio* a fare il piccolo... e questi erano sulla prima aia. Sulla seconda c'erano Lino e Ugo Pasini. Poi c'era il povero *Picirilo* che faceva lavorare sua figlia assieme a lui, tre! C'era il povero *Angel Pignàtà*, anche quello faceva lavorare sua figlia, facevano solo quadrelli, e allora diventano 4. Erano 5-6 coppie, non di più. Facciamo una media di 2-3 per gruppo, ma *Picirilo* e *Pignàtà* erano in 2 e quindi la media è di due e mezzo, dunque 11-12 a fare quel mestiere lì.

Al forno c'erano quelli che riempivano e altri che vuotavano, ma era tutto cottimo: tanto per quadrello, tanto per coppo... era tutto cottimo. Dunque, lì nella fornace, 23-24 uomini!

Le donne? Servivano tanto le ragazze! La mattina portavano la colazione, magari *un pignatì dei teedèi* (un pentolino di pasta) che erano rimasti dalla sera prima... poverini!

Intanto che il padre o il fratello facevano colazione seduti sul *medàl* (rialzo) con un pezzo di pane raffermo, i ragazzi o le ragazze andavano là a tagliare i quadrelli col coltello di legno e a metterli *en còstà* (sul lato lungo), così asciugavano più in fretta. Il coltello era fatto col legno di castagno perché era quello che durava di più. Facevano le *gambète* (li impilavano) sopra il rialzo, mettevano



su i quadrelli, a farli seccare. Che vite! Che vite, poverini: i più giovani avevano 7-8-10 anni! Cominciavano la mattina alle tre, *vacà de 'na madòrtenà!*, e di notte, quando venivan su i temporali... «Èééé!» si chiamavano: *Èl cantù de Àaadeeer!*. Se arrivava il temporale gli rovinava tutto e allora giù di corsa per ritirare i coppi. Finché erano quadrelli, il quadrello va nel muro e... ma il coppo... «fssst!» (si scioglie).

Poi sono venute le macchine, che chiamavamo mattoniere. Avevano dei cilindri, dei laminatoi che macinavano e schiacciavano l'argilla che andava alla mattoniera e dalla mattoniera usciva tutta la gamma dei laterizi. Veniva fuori il mattone, il forato, il *quater büs* (quattro buchi) cm 12x24x8... Quando lavoravamo a macchina ce ne voleva di più di personale: la macchina era veloce, andava! *Màgnà* era addetto a toglierli con la forca quando uscivano dalla mattoniera, *Can de la madortènàà, el cidjà mai!* (caspita, non cedeva mai!), li metteva sul

telaio e poi venivano portati via col carrettino o con la barella, sempre di corsa. C'era sempre da correre, sempre da correre. Vacca di una galera vacca! Quelle povere ragazze coi *zerlècc* a portar su le tegole, su per le *scalère*. Dicevano "il piccolo", ma non erano solo maschi c'erano anche femmine allora! Cantavano... cantavano! La mattina dopo magari chiedevi: «Come mai non c'è la Jole?». «Ha avuto un figliò!». «Ma se era qui ieri...!». *Vacamadó!* Fino all'ultimo momento! Erano molto resistenti le ragazze, molto!

Noi lavoravamo sempre su commissione! Ognuno aveva il proprio cliente ma bisognava correr dietro anche a quello! Allora non andavi mica negli uffici, andavi sul cantiere! Se arrivavi prima tu la davano a te, ma se arrivava un altro prima di te la davano a lui. Cioè, il cliente affezionato c'era anche allora, però se arrivava un altro ne approfittava: «A me occorre un carretto di quadrelli, oggi!» e allora... ecco!

Per portare un carretto di quadrelli a Brescia partivamo la sera alle 11 per tornare la mattina dopo alle 4. I pianti che ho fatto per salire dalla *ràtà del Gas* (salita di via Gas)! Il cavallo non ce la faceva e allora bisognava prendere le ruote, mettere la spalla così e far leva. Mi ricordo che ne ho fatti di pianti anche lì al *Sala* (salita per andare a Rovato).

Depositi, cioè magazzini, ce n'erano molto pochi. Uno dei fratelli di mio padre, Giuseppe, è andato a Coccaglio e là ha fatto il deposito. Poi veniva su con cavalli e carretti per caricare nelle fornaci. Però portava via solo dalla sua fornace e dalla nostra. Ecco, quello era l'unico deposito.

Ho vissuto anche dei bei momenti, perché ci volevamo bene. A ferragosto mio padre, un ometto piuttosto basso, lavoratore che non ce n'era un altro, di carattere severo che non si vedeva sorridere mai, si toglieva la soddisfazione: col camion con *Bièlà*, un tre diodi OM, caricava quelli che ci stavano e andavamo a fare una *girata*. Siamo andati anche a Bolzano! Veniva anche il parroco Don Forioli che era di Villanuova, una gran brava persona che teneva assieme la gente. Andavamo una volta ogni tanto, tutti però, tutti! Ne abbiamo fatte su da vendere e da spendere!

Poi è venuto il *Cüradi*, *Don Faiùsti*, il promotore del "Villaggio" a Colombaro. Il 5 di agosto, era la Madonna della Neve, invece di cominciare alle 5 di mattina e smettere alle 3 del pomeriggio, si cominciava alle 2 per andare alla Madonna della Neve a festeggiare.

Devo dire una cosa, che al di là delle idee io non ho mai saputo né di fascismo, né di comunismo, né una cosa né un'altra! C'erano anche allora eh!? Eppure stavamo insieme tutti!

Io e i miei fratelli eravamo via in guerra in 4, soldati, e abbiamo avuto la fortuna di tornare tutti 4. Più fortunati di così... Ci sono quelli che.. sono rimaste via, famiglie intere, poverini. Sono venuto a casa ancora nel '43, il famoso 8 settembre 1943. Sono venuto a casa con la gamba sinistra ingessata. Mio fratello Federico era a Pia-

cenza ed ogni tanto scappava a casa in bicicletta. Dopo è arrivato il povero "Bono" che era in Jugoslavia.

Tranquilli, in paese, mentre a Iseo, a 2 chilometri c'era la "Decima Mas" del famoso Borghese. (Junio Valerio Borghese). Non mi hanno mai fatto niente! Sono venuti 2-3 volte a Colombaro, ma non mi hanno mai fatto niente. C'era un Brigadiere dei carabinieri ad Adro, *terù*: «State buoni, ci penso io!». Eravamo su in *Curtif* e quasi tutte le sere facevamo merenda: chi portava il gatto, chi portava il coniglio... ecco! Quelli erano momenti belli, cioè... si stava insieme a tutti, ostrega!

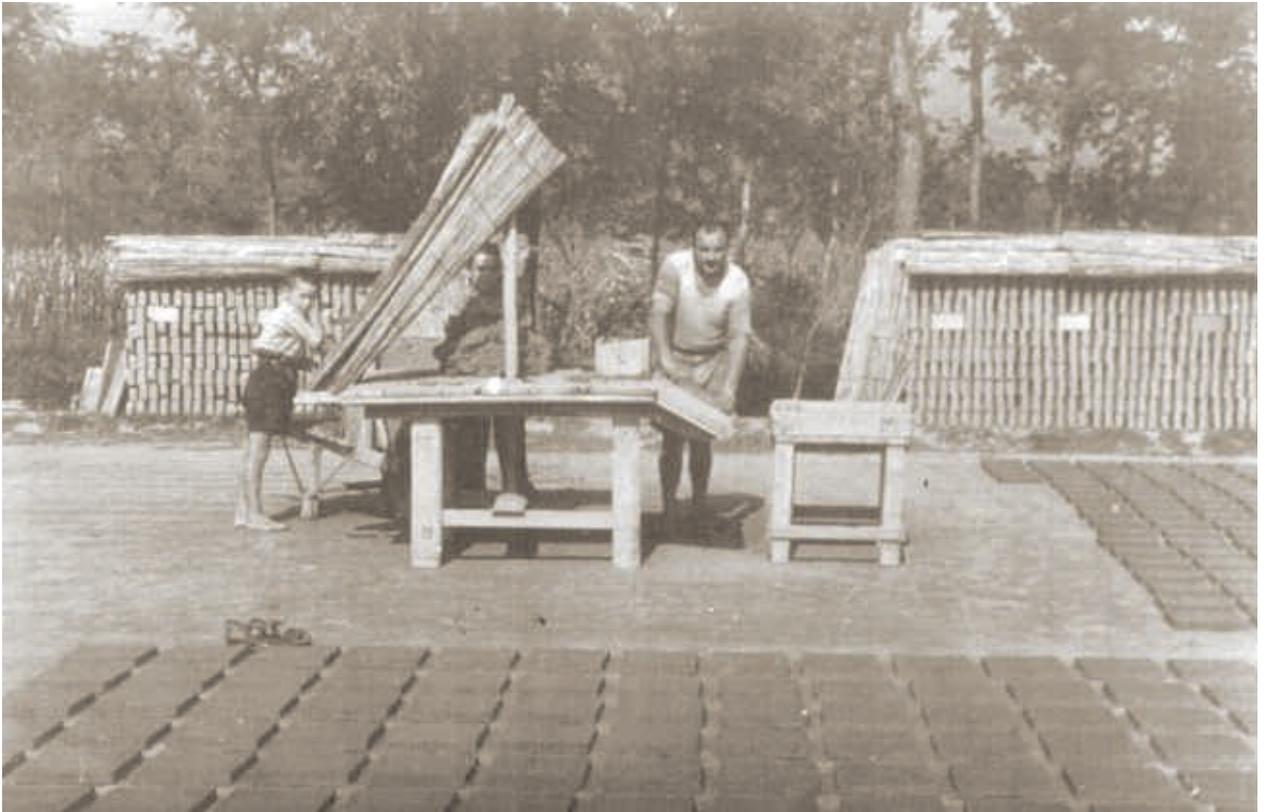
Ricordo anche quando è venuta giù la ciminiera a causa del fulmine. Ha tirato giù un bel pezzo di fornace ed abbiamo preso una bella fregatura dalle assicurazioni. E poi c'erano anche delle stagioni balorde che mandavano in malora tutto. Venivano giù certi temporali che ti buttavano per aria ogni cosa e noi eravamo lì, subito presi (dall'arrivo dell'acqua).

È mancato anche il lavoro! Erano crisi di 15 giorni, 20, un mese... però hanno sempre lavorato tutti. Non è mai successo che abbiano detto: «Ma quella fornace là chiude perché non hanno lavoro e sta ferma un anno».

Dopo la guerra sono nate però fornaci attrezzate, mentre noi siamo andati avanti a *sciïrmartèi* (in qualche maniera), alla vecchia!

## Giovanni Parzani detto Zanölå

Mi chiamo Parzani Giovanni nato il 23-03-1916 a Colombaro, dove ci sono i Pasini adesso, in via Casella. In fornace ho lavorato due anni con *Àngel Sgàia*, due anni coi *Burì*, Emilio e Angelo Ferrari e ho fatto un anno il carrettiere lì da Enrico Pezzotti. In famiglia eravamo in nove e in tre lavoravamo alle fornaci: io, Battista e "Pìpo". Mio papà lavorava nel forno sotto gli Anessi, gli altri



lavoravano la terra a Nigoline, come mezzadri. Ho fatto la quarta classe, qui a Colombaro dove adesso c'è il Centro Anziani, la maestra era una Busecchi.

*Zanòlà* era il soprannome che mi davano allora. Se cercavano Parzani Giovanni non lo conosceva nessuno, ma se chiedevano di *Zanòlà* lo conoscevano tutti. A mio fratello Battista, quello del '22, dicevano *Caròsha*, a quello del '20 *Pìpo*, e Angelo era *Friolo*.

Nel '37 sono andato via soldato, una volta si andava a 21 anni; sono stato congedato nel '38 e nel '39 sono stato richiamato. Il lavoro del contadino non mi è mai piaciuto perché se avessi voluto fare il famigliaio lì dai miei zii l'avrei fatto, allora... non c'era altro che andare alle fornaci. Ho lavorato prima con *el Gal* e poi con *Brico Pignatà* e facevo il piccolo. Alla "Anessi Eugenio" lavoravo con *i Burì* e alla "Pezzotti Enrico" con Angel Sgàia.

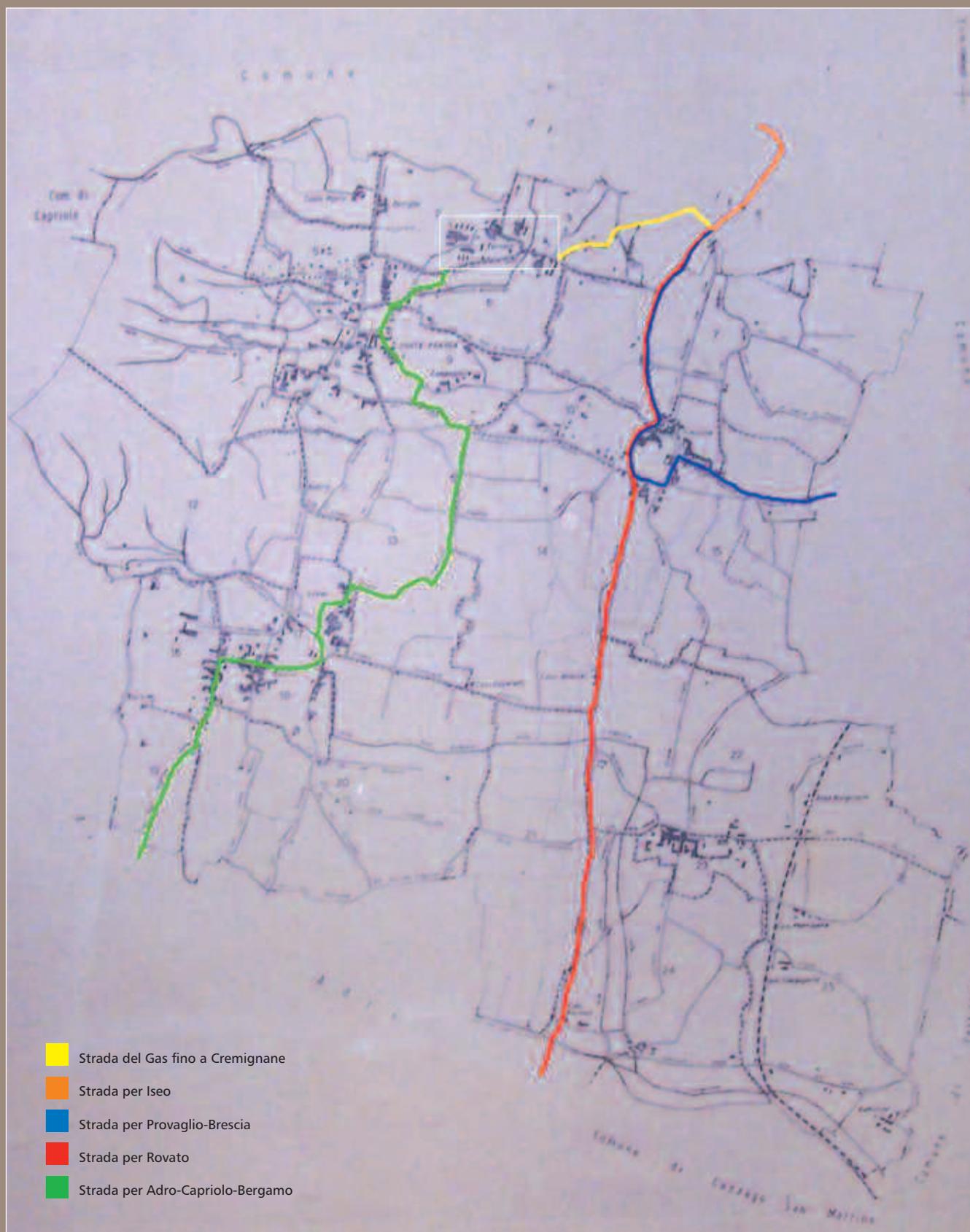
Con *Angel Sgàia* facevamo i coppì... io li mettevo... poi mi ha fatto imparare a fare i quadrelli e stavamo al banco tutti e due a farli. Ne facevo tanti come lui. Dai Ferrari la stessa cosa, facevamo 3.000 coppì al giorno. Eravamo in tre, suo fratello preparava l'argilla da lavorare, *la mòltà*, e noi due al banco, ma quando il tempo non era tanto bello facevamo i quadrelli tutti e due, io e

Emilio *Burì*, il maggiore dei fratelli. Poi la sera bisognava prenderli, metterli in pila e contarli. Al lavoro andavamo alle 4 della mattina fino alle 8 della sera e arrivavamo giù a piedi, vestiti con un paio di pantaloncini ed una canottiera.

Mangiavamo verso le 8:30-9:00, un quarto d'ora per fare colazione, un'ora a mezzogiorno e verso le 16:30 mangiavi un pezzo di pane. Da bere non ce n'era molto. Quando lavoravo con *Burì* c'era sua sorella che veniva giù col caffè, ma non caffè e latte, caffè e vino bollito! Allora ne dava un po' anche a me per... dare forza. Era furbo, eh!?

Il lavoro si svolgeva così: l'argilla l'avevano già portata lì in inverno, tu la zappavi e innaffiavi 2 o 3 volte, la ammucchiavi e la tagliavi giù con la mano. Finché ci sono dentro dei così duri bisogna bagnare bene e zappare, se no non riesci a fare i quadrelli o i coppì.

Una volta preparata l'argilla, andavamo con le carriole a prenderla e la mettevamo sul banco. Per fare i coppì c'era uno stampo, la cosiddetta *cupèrà*, che serviva a dare la forma e sulla quale veniva messo il materiale. La portavamo sull'aia, toglievamo la *cupèrà* e il materiale restava lì in piedi a seccare. Il giorno dopo raccoglievamo i coppì e li impilavamo sotto i portici: quelli addetti al forno sarebbero venuti a prenderli per la cottura,



ma prima dovevano essere controllati e contati dal padrone o dal capo. Lavoravamo tutta la notte, per venire a casa all'una, il sabato. Sempre 18 lire: la paga era fissa.

Per quei momenti là, un piccolo guadagnava bene. Anche mio cognato, *El Briic*, faceva il piccolo e anche lui prendeva 18 lire al giorno. I soldi poi li davo a papà e mamma, ma era la mamma che li amministrava. Erano pagati tutti un tanto al... i coppì avevano un prezzo, i quadrelli, le tavelle... ognuno aveva il proprio prezzo, ognuno diverso dall'altro. Uno prende 10 lire, l'altro 20, un altro 30 di acconto... alla fine della stagione facevano i calcoli di quanto avevi preso e ti davano la rimanenza. Quelli della mia età facevano anche altri lavori: lavoravano alla pressa dove facevano le tegole, i forati, ecc. ma sulle aie non erano molti.

Quelli che lavoravano sulle macchine, finito il loro lavoro andavano ad aiutare quelli che lavoravano sull'aia a raccogliere i coppì. C'era *el Mago*, non so quanto gli dessero ma qualcosa prendeva perché... andava sempre ad aiutare. Quando ero lì da Enrico Pezzotti coi Ferrari, facevo solo coppì e quadrelli.

Tra operai e padroni ci sono stati momenti dove non andavamo d'accordo perché se non gli facevi il materiale buono c'erano sempre discussioni e se poi non erano in buoni rapporti non volevano neanche pagare. Bisognava lavorare bene se no... ciao! Pur cominciando in aprile, maggio, il 29 di settembre, San Michele, era tutto finito.

Poi ho fatto il *caretér* (carrettiere) per un anno da Enrico Pezzotti. Anche lì... ero giovane io! Mi davano 5 lire al giorno, che erano tanti in quei momenti là! Mio papà non lo facevano lavorare: 3-4 giorni di qua, 3-4 di là... Mi alzavo alle 2 della notte per dar da mangiare ai cavalli, poi avevo il mio carro già caricato la sera precedente. Quando hanno fatto l'ospedale di Chiari, tutti i quadrelli li ho portati io e c'era l'impresa Stefani; quando hanno fatto le scuole di Ospitaletto, li ho portati tutti io e c'era l'impresa Bianchi! Sono andato un po' dappertutto: sono andato sotto

Brescia (*Bassa Bresciana*), a Calcinate nel bergamasco, su per *la ràtà*, la salita di Calepio. Pezzotti Enrico, il proprietario, ci dava dei soldi perché bisognava pagare per farci tirar su di lì. Quando invece facevamo la salita che va dalla fontana di Provaglio verso Camignone (*ràtà dei Sùrcc*) con mio zio Paolo, prima andava su uno e poi tornava indietro ad aiutare l'altro.

Io non ho mai caricato forati e una volta riempito il volume del carretto, basta! Si andava a piedi! Se no, a volte sopra il carico che non era tanto alto. Sul carretto si riusciva a dormire lo stesso quando si era stanchi e non si era dormito molto la notte! Andavo sempre con due cavalli, uno davanti all'altro. Ricordo che quando andavo a Chiari e mi addormentavo sul carretto, loro andavano lo stesso. Una volta arrivo lì prima di Rovato e quando mi sveglio mi trovo in mezzo ai campi dalle parti di Ospitaletto! Fino alla settimana prima eravamo andati di là, mentre quella volta lì dovevamo di nuovo andare a Chiari e così mi è toccato di tornare indietro.

A fare il carrettiere a Colombaro dagli Anessi c'era *Bigol* e tutti gli *Svangadì*, dagli altri Anessi c'era "Cüshüt" del 1910, mio zio Paolo Gatti, mentre suo fratello *Bìge* lavorava lì da Pezzotti Riccardo. I Pezzotti avevano 4 o 5 cavalli e uno lo usava quello di Cremignane che faceva il carrettiere. Siccome dei Pezzotti non ce n'era uno che volesse fare il carrettiere, né *Bóno* né Federico, allora sono andato là io con tre cavalli. Poi c'è stato Prospero, lui lavorava davvero: Prospero era proprio un lavoratore.

Suo papà Enrico... guai a toccarmi! Anche quando ero sull'aia: «Guai a toccare Gianni». Tornavo a casa alle 2 o alle 3 del pomeriggio e, dopo aver mangiato io, andavo a dar da mangiare ai cavalli e poi caricavo il carretto per l'indomani mattina. Tranne un paio di carrettiere che ne avevano di propri, cavalli e carretti erano dei padroni.

I Pezzotti avevano la stalla a casa loro, un cavallo di nome *Ciro*, se arrivavo ed era di là nella corte, quando lo chiamavo veniva di qua e a dargli un

pezzo di pane era tutto contento. Quando andavo la domenica mattina per strigliarli un po' e dare un po' di olio alle unghie, il padrone mi dava 5 lire e mi diceva: «queste sono per te!». A quei tempi era così... cinque lire al giorno; però nel 1934-35, d'inverno non lavorava nessuno. Il carrettiere era sacrificato perché erano tante le ore. Ti dovevi alzare alle due di notte per dare da mangiare ai cavalli, poi prepararli e poi attaccarli sotto... si partiva alle tre della mattina!

Mi ricordo che mi chiedevano se non avevo paura quando passavo davanti al cimitero di Colombaro, perché per andare a Nigoline si passava di lì. Ma che paura, non mi correva dietro nessuno eh!? Per andare a Capriolo e Calepio si passava per forza di lì, davanti al cimitero. Ci si addormentava, perché si dormiva poco, e si dormiva sul carretto.

Arrivati a destinazione c'erano gli operai che scaricavano. Il lavoro era uguale per tutti, tra di noi andavamo d'accordo e ci aiutavamo a vicenda. Se andavamo nella stessa direzione ci mettevamo d'accordo, se no bisognava arrangiarsi. Quando c'era da andar su per le salite si tirava su uno che poi tornava indietro ad aiutare l'altro! Invece andando su dalla salita di via Gas, quante madonne tiravamo perché non riuscivamo a salire! Poi hanno fatto la strada nuova e così si riusciva ad arrivare a scaricare al porto industriale di Iseo. Lì caricavano il materiale sul battello e poi noi caricavamo il carbone che tiravamo giù dal vagone. Facevamo tre o quattro viaggi, neri per il carbone, caricando tutto a mano eh! Mica balle!

Il carbone veniva da Genova e arrivava in treno fino alla stazione di Iseo. Però mi ricordo che una volta, lì da Enrico, è arrivato da Genova un camion con rimorchio pieno di carbone. Ad un certo punto il freno ha ceduto e il camion prima è andato a sbattere contro un pilastro del portico e poi è andato a finire nelle buche lì davanti, dove avevano scavato la terra. Quelli erano venuti su da Genova direttamente, ma di solito quando andavamo a scaricarlo lo toglievamo dai vagoni che arrivavano di-

rettamente lì. Portavamo un carico di coppì o quadrelli e caricavamo il carbone o il "sabbìù" che veniva da... non so... Tavernola o quelle parti lì.

Dagli altri posti invece si tornava sempre vuoti, sempre vuoti! Solo 3 volte sono stato a Castrezato e sono ritornato con il carretto carico di balle di fieno. Ci andavo a portare i coppì per quelli che facevano i tetti nelle famiglie degli agricoltori e mi tenevano lì anche a mangiare. La domenica andavo a pulire i cavalli.

Quando lavoravo sull'aia invece, alle quattro del pomeriggio, bisognava andar a raccogliere i coppì o i quadrelli; c'era da lavorare per due ore, due ore e mezza... e quello non era pagato. Le 18 lire... e basta! Per quelle ore lì non ti davano niente. A volte Emilio Buri mi dava due lire... quando gli veniva in mente. Era più pesante lavorare sull'aia. La domenica andavamo a messa, giocavamo a *'mbròc* (*ciàncol*, *lippa*). Mi ricordo, sulla strada per andare da *Carnàs* giocavamo a *sgàtà* con delle pietre piatte. Mettevamo giù 10 centesimi su un sasso e chi lo prendeva con la pietra vinceva quei soldi. Non c'è stato niente di veramente bello alla fornace perché lavoravi e... di brutto dovevi lavorare! Quando sono stato in Francia, non ho più saputo niente delle fornaci di qui e quando sono tornato c'era solo quella di Anessi Giuseppe a Timoline e la Vela, ma era cambiato tutto.

Adesso però è meglio perché a quei tempi là era triste. Chi lavora alle macchine adesso ha tutti quei carrelli mentre... una volta trasportavano tutto coi *zerlècc* e le *barèle*. Madonna mia! E poi caricavano tutto a mano. Si è cambiato tutto come il giorno e la notte.

<sup>1</sup> Da documenti A.C.C.F. e registri delle Delibere del Podestà dal 1928 al 1944.

## Via Fornaci nel 1933: carretti e camion

Il trasporto dei materiali dalle fornaci avveniva sostanzialmente nel periodo considerato, 1928-1945, per mezzo di carretti trainati da cavalli, sia che la merce si dovesse consegnare direttamente alla clientela, sia che venisse caricata sulle chiatte che attraversavano il lago, sia che venisse portata a Paratico o Iseo per essere spedita attraverso ferrovia (vedi p. 155).

Questi “veicoli a trazione animale” pagavano una tassa in base al carico trasportato e dovevano esibire una targa sulla quale erano scritte le caratteristiche del veicolo e il nome del proprietario. Il carretto a due ruote era in genere trainato da uno o due cavalli e condotto a piedi dal carrettiere. I conduttori erano personale della fornace o mestieranti del paese. Molti dei viaggi venivano effettuati di notte per poter arrivare sul posto al mattino e non di rado il carrettiere dormiva sdraiato sul carico. Il ritorno veniva spesso effettuato a carretto vuoto e se il carrettiere vi si appisolava era il cavallo che riportava a casa il conducente.

I carrettieri che muovevano dalle fornaci con i carichi trovavano sulle varie direttrici di percorrenza delle difficoltà riconducibili soprattutto a tratti di strada in salita, difficili da percorrere a pieno carico soprattutto in inverno.

La parte iniziale di via Gas nella quale ci si imbatteva appena usciti dalle fornaci, la salita di Provaglio, quella del Sala sulla provinciale verso Rovato erano solo le difficoltà più vicine.

Per superare più agevolmente questi ostacoli ci si metteva d'accordo la sera prima con coloro che facevano la stessa strada e per darsi una mano si staccava il proprio animale impegnandolo ad aiutare il carro che affrontava la salita. Se il viaggio era solitario toccava al carrettiere aiutare il cavallo e in caso di estrema necessità ricorrere ai buoi di qualche contadino.

Ma le strade erano ormai percorse da automobili e autocarri<sup>1</sup> e nel maggio 1932 un folto gruppo di abitanti di Timoline inoltrava una protesta al podestà: attraverso l'autostrada Bergamo Brescia collegata alla provin-

ciale Rovato- Iseo un notevole traffico si dirigeva sul lago o in Val Camonica. Soprattutto gli autocarri carichi di materiali sollevavano una tale polvere che l'igiene pubblica e l'incolumità ne erano minacciate. Il problema fu risolto con il prestito di un carro botte da parte della provincia e con un innaffiamento periodico della strada da parte del comune.



Nel 1933 il collegamento con la provinciale Rovato-Iseo che utilizzava via Gas venne reso più diretto con la realizzazione di un nuovo tratto di strada.

L'intenzione di procedere a questo intervento si era già concretizzata in un progetto specifico nel 1930 ma «...un ottimo progetto per circa un chilometro di strada per l'allacciamento delle fornaci stesse con la Provinciale dovette essere abbandonato per mancanza di fondi»<sup>2</sup>. Con il dilagare della disoccupazione di quegli anni e sotto le continue sollecitazioni di vari enti nel 1932 «per fronteggiare la disoccupazione di questo Comune, nel prossimo inverno, è in corso di approvazione il progetto per la costruzione di una strada di circa 700 m e della larghezza di 5 m per l'allacciamento delle fornaci di Colombaro con la strada provinciale Iseo-Rovato. L'esecuzione prevede una spesa di Lire 83.000 quasi totalmente costituita da mano d'opera»<sup>3</sup>.

Ai primi di febbraio del 1933 iniziarono i lavori: trenta erano gli operai assunti e impegnati in turni di lavoro come sterratori. La strada (vedi p. 46) venne completata qualche mese dopo per una spesa complessiva di £. 96.738,45 con contributi dell'Amministrazione Provinciale (£. 20.750) e degli industriali interessati (£. 20.750). Ma anche sulla nuova strada furono soprattutto i carretti a farla da padrone visto che gli autocarri presenti nel paese nel 1936 erano due di cui uno «per trasporto di merci di peso limitatissimo»<sup>4</sup>

e l'altro adatto sì per il trasporto merci ma non in uso alle fornaci. Anche più avanti i veicoli a trazione animale furono d'impiego comune, forse perché l'utilizzo degli autocarri del tempo, per il trasporto di merce ad alto peso e poco valore aggiunto, rendeva il loro uso od acquisto non sufficientemente convenienti.

## Veicoli a trazione animale del Comune di Corte Franca nel 1940

### A due ruote n. 151

Vetture:	n. 29
Carri con trazione di buoi:	n. 62
Barrocci:	n. 7
Carri a due ruote:	n. 18 (uno di questi è di proprietà di un carrettiere)
Carri merci:	<i>utilizzati dall'industria:</i> n. 2 Anessi Flli fu Giuseppe, n. 2 Anessi Flli fu Eugenio, n. 1 Pezzotti Flli fu Luigi, n. 2 Pezzotti Flli fu Prospero <i>utilizzati dall'agricoltura:</i> n. 24 <i>utilizzati ciascuno da un carrettiere diverso:</i> n. 4

### A quattro ruote n. 28

di cui 21 con trazione di buoi

**Totale n. 179 - Carrettiere n. 5**

Fonte: A.C.C.F. - Dati contenuti nell'elenco dei veicoli a trazione animale del Comune di Corte Franca aggregati da G. Milzani.



## Giovanni Bonfadini detto Güt

Mi chiamo Bonfadini Giovanni detto *Güt* e sono del 1930. Ho lavorato da Pezzotti, da *Gini* e anche da Anessi. Poi sono andato da *Bono*, il povero *Bono*... ho lavorato fino al 1973. Ho fatto la seconda elementare, poi è morto mio padre, quando avevo 7 anni e mi è toccato andare a lavorare. Se volevo mangiare bisognava andar a mettere giù i coppì. Col povero *Bilina*, il papà di *Fiù*... era come se fosse mio padre. Mi voleva un bene... Non c'era nessuno che lo batteva a metter giù i coppì. Nessuno ci batteva! Io andavo avanti e indietro a metterli giù in terra, ma se non eri capace di metterli... A tanti, nel tirar fuori la *coppiera* (lo stampo) *plàcchete i s' 'nquaciàà zó* (si afflosciavano a terra).

La mattina alle tre ero sull'era a metter giù i coppì. Ne ho fatti abbastanza di coppì! Se avessi tutti i coppì che ho messo giù, sarei un *sciuràs* (riccone) ancora al giorno d'oggi. Se mi danno una mano lo stampo sono capace ancora adesso. Nessuno mi batteva! Si faceva il mucchio e poi "tac-tac-tac-tac..." la terra la facevi diventare *mòl-tà*, cioè come *pólcia*. Tagliavi con la mano e poi "pam-pam" la picchiavi... nello stampo sopra il banco. Che vita da cani!

Per i coppì ne facevo di viaggi avanti e indietro! Li mettevo sull'aia a essiccare e alla sera raccoglievo, se erano secchi, quelli del giorno prima. Ci voleva un giorno! E se pioveva o c'era il temporale di notte, bisognava *shimà fò de 'ul* (saltar fuori al volo dal letto) e correr giù a saltoni in mezzo al *Villaggio* (così è chiamato il luogo dell'attuale via Verdi a Colombaro che si trova in una valle del monte Alto e allora non era ancora edificata) perché se si bagnavano quel giorno si era lavorato per niente. Capito? E non solo si era lavorato per niente ma bisognava anche togliere l'argilla dei coppì rovinati e sistemare tutta l'aia perché altrimen-

ti, se non era piana, non si riusciva a mettere i nuovi coppì.

A scendere, c'erano spine dappertutto e passando di notte, a piedi scalzi, dai Facchetti davo certi calci ai *stungjù* (bordone, mozzicone d'arbusto) da non trovarmi più le unghie dei piedi.

Bisognava stare attenti ai temporali per non perdere troppe giornate di lavoro altrimenti... si doveva andare su nel monte *per fòia* (a raccogliere le foglie cadute da vendere ai mezzadri che le usavano per fare il letto alle bestie nella stalla). Non avevamo neanche le braghe, Cristo! Tutte rotte anche quelle. Ad esempio quelli della *Briùgherà*, venivano al lavoro passando a piedi scalzi in mezzo alle spine.

Per il mangiare a me andava ancora bene perché mio nonno, che abitava alle fornaci, aveva due mucche e campavamo si può dire a latte. Mettevamo lo *stignadèl* (la pentola da polenta) in terra, buttavano fuori la polenta... e poi.. la facevi andare, sì, la bocca perché se restavi indietro... finita quella lì non mangiavi più. Avevamo 8-10 piò di terra e di frumento e granoturco ne avevamo sempre. Lo si portava a macinare a Clusane e, in tempo di guerra, bisognava stare attenti ad andarci perché se ti prendevano i fascisti, ti portavano via! Ma la fame che han patito quelli della *Briùgherà* che abitavano lì in Via Madonna! Quelli sì che l'han vista davvero la fame!

Sono stato a lavorare nel forno qui da *Cimino*, poi sono andato da Biasca. Eravamo io, *Cròpà* e *Pio*. Per portare fuori dal forno la roba cotta, bisognava bagnare il cappello e poi entrare. Dopo un momento che eri dentro bisognava tornare a bagnarlo perché se no bruciava! Ti si *strinavan su* (sbruciacchiavano) i capelli sulla testa, dopo un paio d'ore che entravi nel forno, e sulle mani venivano le vesciche. E... *Sito!* (zitto!), perché se no ti dicevano che il cancello era aperto! S'indossavano i *sgàlber* o i sandali e quando era mezz'ora che eri lì, se non correvi fuori a bagnarli, si bruciavano subito.

-----  
-----  
29 DICEMBRE 4 XIII<sup>o</sup>

On. Comando

STAZIONE RR. CC.

A D R O

Mi prego fornire le seguenti notizie riguardanti questo  
Comune :

1°) Il Comune di Corte Franca è composto per gli ex Comuni  
di Borgonate , Colembaro , Nigoline e Timoline ; la denomina-  
zione Corte Franca deriva dalla cosiddetta Abbadia di S.Giulio  
dipendente dalla Repubblica Veneta e che godeva del privilegio  
della franchigia .- popolazione ab. 3094 -

2) La sede del Comune trovasi sulla strada Prov. Iseo-Rovato  
a quattro Km. da Iseo ed a otto da Rovato ; a quattro Km. a  
sud-est da Adro ; m.213 s/mare ; superficie Kmq. 13.27

3°) ha ottime strade Comunali per le diverse frazioni.

4°) Condizioni economiche abbastanza buone - sistema agri-  
colo : mezzadria , piccoli affittuali e proprietari condutt.  
diretti - importanti industrie laterizi - ottimi rapporti  
fra le classi sociali .

5°) Carattere della popolazione : ottimo .

6°) Nessuna tendenza criminosa .

7°) Condizioni politiche buone .

8°) Principali istituzioni locali ; Congregazione di Carità-  
Asili Infantili - O.N.B. - O.N.M.I. Società operaio M.S.

Ferrari Angelo e l'aiutante in attesa con la forma in legno per i coppi (la "cupèra"). Colombaro 1948, (foto propr. fam. Angelo Ferrari di Nigoline).



Il materiale nel forno era rosso, se usavi i guanti li *strinava* (sbruciacchiava) ma quando serviva, bisognava portarne fuori a *sbrasbulàde* (a bracciate, cioè il più possibile). Ti cacciavi dentro davanti alle fiamme e le avevi lì davanti al muso. E ci dicevano che non avevamo voglia di lavorare! Me l'han detto non una volta soltanto. Bevevo "una

secchia" di acqua al giorno. Se non bevevi non andavi mica avanti. Chi resisteva! Veniva tirata su dal pozzo di una cascina ed era "acqua minerale" perché era fresca. Andavamo anche da *Burì* a prenderla ma quella più buona era quella dei *Gàmbèr* su al *Grapanèl* (al confine con Clusane). Mandavamo un ragazzotto o qualche donna con una secchia o altro e quando arrivava era già pronto per tornare indietro a prenderne dell'altra. Bisognava bere per forza, c'era un calore! Non sai che calore!?

Qui non ne davano di palanche e se erano in 20, ne tenevano assicurati 3! Ti dicevano: «Se ti va bene è questo (in soldi) se no l'uscio è aperto!». Era così per tutti! L'unico padrone "buono", da Pezzotti Rico, era Prospero ma gli altri... dio buono... se avessi potuto... Ma bisognava far silenzio se no ti dicevano che il cancello era aperto e tu dove andavi?

Al Pezzotti, il padrone, gli dicevano *Brötà Cérà* e *Màia ut*. Più *càncher* di quello lì non c'era nessuno! Facevi una cosa, ne volevano 2. Ne facevi 2, ne volevano 3, e *palanche* sempre poche. E poi litigavano sempre tra di loro: passava il *Négber* e mi diceva «Chi ti ha detto di venire qui?». «Tuo fratello!». «Comando io qui!». Non lo auguro neanche ai cani.

Un giorno mi è girata. Nel 1949-1950, dopo morta la nonna, sono andato in Brianza. Sono stato anche a Pessano, Melzo, Soncino perché prendevo qualcosa in più. Poi è toccato a loro (i padroni) far silenzio, perché la gente andava via e gli mancavano gli operai: addirittura andavano a cercarli e se li rubavano!

In tempo di guerra di giovanotti non ce n'erano perché erano tutti via soldati, e allora erano buone anche le donne. Lavoravano che... neanche gli uomini gli stavano dietro e facevano lo stesso lavoro. Mia madre ha lavorato per 40 anni in fornace! Ne ho fatti abbastanza di anni! Ne ho menati fuori abbastanza di quadrelli... e carriole!

## Mario Ferrari detto Mario de Gnèlà

Mi chiamo Mario Ferrari a mio padre dicevano *Gnèlà* e allora io sono *Mario de Gnèlà*. Sono del 1927, ho lavorato da Anessi e ho smesso nel 1983, quando hanno cessato l'attività. Però sono stato via per un po' di anni in Brianza dove ho sempre lavorato sull'aia. Ho fatto la quinta e al tempo delle vacanze scolastiche andavo a lavorare alle fornaci. Ho cominciato... a otto anni. Avevo lo zio, zio *Bèna*, che lavorava, era un mestiere dove non c'erano pericoli, non c'erano macchinari e lavoravano a mano sul piazzalino, una specie di tennis. Si facevano i coppì a mano e io portavo *el sabbiùn* (la sabbia), l'acqua, gli spazzavo l'aia, gli raddrizzavo in piedi i quadrelli, i coppì. Ho iniziato a prendere lo stipendio sui 13 anni perché, fintanto che avevo 8 anni, mi tenevano come se stessi là a fare il *famèi* (famiglio). Facevano i mattoni a mano, sul *bançalì* (bancone) sull'aia, si mettevano per terra e poi però bisognava tagliare le sbavature che restavano con una stecca di legno.

Per togliere la sbavatura, siccome il terreno non è mai proprio pianeggiante, non è mai proprio liscio, bisognava passare con una specie di coltello e andargli dietro a rigarli e rizzarli in piedi per fare sì che seccassero meglio. Poi li mettevamo sui *pedài* (rialzi) per alzarli dall'acqua perché se pioveva almeno l'acqua scorreva e andava via. Nelle *störe* di legno si mettevano per ripararli un po' dalla pioggia, quando c'era il temporale, e quando non c'era si toglievano per dargli aria e sole per fare che seccassero. Dopo 15-20 giorni, ormai secchi, venivano a prenderli per portarli nel forno. La produzione di coppì in media era di 2.400-2.500 al giorno, insomma, di 200 all'ora. Quadrelli e coppì... più o meno ne facevamo tanti uguali. Anche adesso non dico che ne farei 200 in un'ora, ma 180 li farei ancora.

Ci alzavamo alle 3 e mezza, 20 minuti più o meno per fare colazione, a mezzogiorno un'ora per

mangiare... ma quell'ora era sempre mezza, era sempre magra! Mangiare cosa, che non c'era niente. In una giornata facevamo mediamente 15-16, anche 17 ore. Poi se c'erano dei temporali, di notte, bisognava correr giù per andare a riparare i mattoni altrimenti andava in malora tutto il lavoro. Se prendevano l'acqua erano da buttare via, almeno i coppì. I quadrelli erano buoni ancora, ma i coppì si sformavano.

D'inverno quelli che scavavano l'argilla facevano un mucchio che poi, a inizio stagione, si lavorava con la zappa e quando l'argilla diveniva malleabile la si raccoglieva ad un'altezza tale da arrivare fin qui alla cinghia. Bisognava entrare coi piedi, si prendeva con le mani e si cominciava ad impastarla e una passata dopo l'altra si impastava bene. Poi si tagliava con le mani e si la metteva sulle carriole e si portava al banco nell'aia dove si facevano i coppì.

Sul banco noi avevamo un coso di legno con lo scavo, lo stampo, che aveva lo spessore di un centimetro e mezzo più o meno e lì "si faceva su piatto" il coppo.

Non è che si facesse curvo, si faceva piatto, si lavorava come ad impastare il pane, si *picchiava giù*, *Zac* e poi con la stecca *zac-zac* (per livellare) e poi *sha rüzàà-zó*, (si spingeva via) lo scarto. Si alzava lo stampo da una parte e gli mettevamo sotto un altro stampo (forma del coppo) fino a fargli andare sopra il primo, per farlo andare dietro alla curva.

A lavorare normale si poteva guadagnare come tre giornate di un operaio comune, però si lavorava come due giornate a cottimo. Bisognava sfruttare la situazione, perché la stagione era di 110-120 giorni al massimo; ai primi di aprile si cominciava a pulire l'aia e al 29 settembre, San Michele, si finiva. I giorni che pioveva non si faceva niente perché si lavorava all'aperto. Se c'era il temporale si mettevano sotto una tettoia, un porticato, ma quelli della giornata, che non erano seccati, dovevano poi essere riportati nuovamente nel piazzalino. Se pioveva dopo un'ora che erano fatti,

Formatura e deposizione di mattoni.  
Fotogrammi tratti da un filmato  
di proprietà di Pezzotti Ganfranco.



quelli bisognava lasciarli andare in malora e perciò erano persi; servivano almeno 6-7 ore di aria e di sole per poterli prendere. Quante volte bisognava raccogliarli per il capriccio del tempo!

Più o meno sul lavoro eravamo sempre *biócc* (svestiti), con un paio di calzoncini corti e a torso nudo. Sull'aia bisognava essere a piedi nudi; non si poteva camminare con le scarpe perché si rovinava il *tennis* (il fondo) e dopo i coppì venivan fuori tutti storti. Al lavoro si andava a piedi e il mezzo di trasporto erano gli zoccoli. Quelli che erano "signori", che andavano un po' meglio, avevano gli zoccoli, gli altri *en pè nüt* (a piedi nudi).

In fornace lavoravano delle vedove e delle ragazze che non avevano famiglia; mica tante e facevano il medesimo lavoro degli uomini.

Quando c'era da fare i *paramà* (mattoni a vista), invece di farli "a stampo aperto" si facevano in una cassetta e si tagliavano precisi con un filo di ferro. Se servivano di 6 centimetri restavano tagliati di 6... mentre coi mattoni fatti a mano, cercavano tutti di rubare! Cercavano di prendere fuori un po' d'argilla e perciò restava un po' come di scodella!

I padroni chiudevano un occhio: i mattoni erano più leggeri e serviva meno nafta per cuocerli. Erano i padroni che pensavano ad assicurarti; i libretti di lavoro però... li mettevano dentro il cassetto e li restituivano a San Michele! Era uscita anche una legge nel 1950-55 per la quale, i danneggiati dalle intemperie, venivano pagati al 66%. Quando si andava a riscuotere, quel librettino lo rompevano e lo buttavano nel cestino.

D'inverno 7-8 (su 30) stavano là a cavare la terra, l'argilla per l'estate. Si lavorava di piccone e pala e il gelo non importava perché aveva effetto solo sulle prime quattro dita di terra. Poi si caricavano i vagoni dei *trami* (Decauville) e si faceva il mucchio d'argilla per l'estate, per quando si lavorava. Dopo San Michele andavamo per il bosco a fare legna, a *caà sbö* (sradicare) i ceppi da vendere.

Nel 1947 sono andato a Saronno e dopo Saronno a Desenzano, alla ditta "Inverni". Quando so-

no tornato, devo dire che ero sistemato anche bene, e con Giuseppe (Anessi) non avevo difficoltà a dire che me ne sarei potuto andare e non gliel'ho detto una volta sola. Allora avevo 25 anni ed ero pronto a riprendere la valigia.

Ho fatto i quadrelli 3 volte per fare i forni. Una volta giù dai Dareddi a Soncino, una volta qui da Giuseppe Anessi alla fornace vecchia e un'altra volta a Timoline (sempre da Giuseppe Anessi). Nel 1962 è stato l'ultimo anno e ho fatto i quadrelli per fare la fornace di Timoline. Però allora, nel '62 lavoravo sotto una tettoia, in un capannone. Quell'anno forse *G'ò 'est la lòm dei sólcc* (ho visto il lume dei soldi) perché, per prima cosa i mattoni servivano direttamente per la loro fornace, quella di Giuseppe Anessi e allora... ho fatto valere anch'io la mia ragione.

Era dove adesso c'è il centro commerciale "le Torbiere"; ho fatto i mattoni per questo forno e lì si lavorava tutti i giorni e invece delle 110 giornate ne facevo 200- 210. Al posto di fare 16-17 ore se ne potevano fare 15 diciamo, 14...! E dicevo: «Qui lavoro tutti i giorni!». Quell'anno li ho preso mica male.

Poi sono stato sul forno a fare il fuochista: il lavoro era bello. L'argilla va cotta, più o meno, mediamente a 880-900 gradi di caloria e noi lavoravamo "a vista"! Guardavamo il materiale e, quando assumeva un certo colore, noi lo conoscevamo a occhio, a pratica! Ultimamente avevano messo un limitatore. Però, ho provato quando c'era il limitatore... non sbagliavo a guardar giù. Per regolare la temperatura e far sì che il fuoco camminasse in una direzione c'erano delle valvole. Chiamavamo così quelle bocche di tiraggio, di aspirazione dell'aria che il fuochista usava per dominare il fuoco. Una volta per il tiraggio si utilizzavano le torri, poi hanno messo il motore aspiratore.

Anessi ha rifatto due volte il forno, la prima volta nel 1962, la seconda nel '70-73-74 quando è stata rifatta solo la camicia dentro, usando il rivestimento refrattario al posto dei mattoni per-

ché aveva un'altra durata e teneva più a lungo il calore. Per gli operai questo era un danno, perché se entravi, anche dopo aver riempito il forno, e sbadatamente ti appoggiavi con la schiena contro il muro... ti bruciava la canottiera e ti veniva giù la pelle!

Io ho visto rifare, perché era caduta, la ciminiera da Pezzotti: sarà stato il '68-70! Quei mattoni li abbiamo fatti noi. Il progettista della ditta ci dava le misure e noi le portavamo dal falegname per far costruire gli stampi come volevano loro. La torre avrà avuto un diametro alla base di 4 metri e per fare la circonferenza bisognava realizzarli a cono! In cima sarà stata circa 2,50: io sono salito lì, e non una volta sola! Era una "Lavazzetti": l'estensione della bocca sarà stata di 1,80-1,90 ma poi ci sono i mattoni di qua e di là (sulla circonferenza) per cui saranno circa 2 metri, insomma, ecco! La Lavazzetti di Varese, la ditta che era venuta qui ad aggiustarle e a raddrizzarle, voleva portarmi in Africa a far andare il forno! Era già andata a fare il forno in Africa ma diceva che non funzionava e voleva che andassi là io. Come fuochisti, diceva, non ce n'erano di pratici e aveva chiesto ad Anessi il permesso di lasciarmi andar là. «Va

bene, se è per un mese o due, vai giù!». Non sono andato.

Ad un certo punto ho fatto il conto che avevo finito la mia carriera, ma pensavo anche agli altri. Mi mancavano 2-3 mesi e il padrone mi aveva detto: «Prendi e vai alla Tegola Sebina!». «No! Non ci vado, stanno a casa tutti gli altri e allora sto a casa anch'io!». E non ci sono andato. Poi capita Vigo Nulli e sono stato da lui tre anni. Facevo il guardiano al campeggio "Sole": accettavo la gente che veniva la notte. Gli ultimi 3-4 anni li ho passati da pascià: andavo sul lavoro vestito della festa e quando tornavo a casa mi mettevo gli abiti da lavoro e così anziché dopo 35 anni di lavoro sono andato in pensione dopo 38 o 39.

Abbiamo visto cose molto brutte e abbiamo voluto evitare ai figli quello che abbiamo visto noi. Non avrei mai insistito che venissero alla fornace i miei figli. Anzi, ad una figlia ho detto: «Vai a scuola!». Ne avevo tre e li avrei mandati a scuola tutti e tre, se avessero voluto andare... a costo di cavarmi la pelle, ma gli davo un po' di istruzione, se potevo! Questo per cambiare perché il lavoro che avevamo fatto noi non mi piaceva. Orgoglio per il lavoro in fornace non ne ho mai avuto! Diciamo... per forza! Allora era così.

<sup>1</sup> «Nel ventennio fascista iniziò la concorrenza tra gomma e rotaia. L'assoluto predominio della ferrovia venne intaccato a metà degli anni venti, quando il progresso degli autoveicoli dimostrò i principali difetti del treno, cioè la scarsa versatilità e la rigidità tecnico normativa» (Stefano Maggi, *Storia dei trasporti in Italia*, il Mulino 2005, p. 246). Fu tra il 1927 e 1928 che avvenne un'eccezionale diffusione dei camion a seguito della emanazione di diversi provvedimenti intesi a facilitare gli autotrasporti pesanti per merci. I prodotti da loro trasportati ebbero un

incremento notevole a scapito delle ferrovie e nel 1933 con la diffusione dei potenti motori diesel i camion furono in grado di portare carichi di 28 q.li o 36 se a tre assi, raggiungendo il 20% del trasporto complessivo delle merci. In questo periodo si assisté al fenomeno della "scrematura del traffico" e cioè l'accaparrarsi del camion delle merci più ricche, cioè quelle che avevano un maggior valore di spedizione sul vettore ferroviario e che risultava più conveniente inviare con il camion. Il peggiorare dei bilanci delle ferrovie statali indusse nel 1935 il go-

verno a tassare ogni quintale trasportato via camion in modo da riequilibrare le tariffe e l'evidente vantaggio del camion legato alla possibilità del servizio porta a porta. Le aziende di trasporto furono anche obbligate a tenere registri di carico e scarico consentendo una maggiore possibilità di controllo dei carichi.

<sup>2</sup> Doc. A.C.C.F.

<sup>3</sup> Doc. A.C.C.F.

<sup>4</sup> Doc. A.C.C.F.



## Un ricordo a due: 1936 brucia la fornace Anessi Eugenio

di Mario Ferrari e Giovanni Bonfadini

- M.F. Sarà stato il 1935. Era di notte e siccome i miei genitori abitavano là, mio papà è corso e io dietro a lui per andare a vedere.
- G.B. Era la fornace di Anessi, del *Gòp, de Génio!*
- M.F. Di notte non c'era nessuno dentro a lavorare perché la fornace era ferma. Era ferma, ma non ricordo il periodo.
- G.B. Era ferma. Stavo proprio lì di casa! Sarà stato come da qui a quella pianta. Neanche cento metri! Venivano su le fiamme alte come le piante. Fino a Brescia vedevano le fiamme!... Sono venuti i pompieri da Brescia in piena notte.
- M.F. Era tutto legno allora, tutte assi, non c'erano solette. È bruciato tutto di sopra, le tegole, le *scalère*, le logge... ma il forno e la ciminiera sono rimasti su.
- G.B. La loggia e le *scalère* erano tutte di legno. Venivano su certe fiammate che... Quando sono arrivati i pompieri d'Iseo: *Scapì!* (scappate) e ci hanno fatti andare via. Fiamme che andavano dappertutto! Correva lì tutta la gente, da Iseo, da Clusane, ma... chi si avvicinava!? L'acqua c'era, perché c'era il *Rì* (ruscello), ma di pompe come oggi non ce n'erano. I pompieri comunque sono andati ad attaccarsi lì. Ma venivano su certe fiamme...
- M.F. Poi hanno rifatto tutto nuovo.
- G.B. Gli ha dato fuoco uno di Colombaro, uno che era andato là a cercare lavoro. Se la prendeva subito, era un po' un *balànder*.
- M.F. Queste erano solo voci!

### Imposta di ricchezza mobile

9 giugno 1936

Il sottoscritto Podestà visto l'art. 52 n. 15 della vigente legge Comunale e Provinciale, certifica che in seguito all'incendio del 28 maggio 1936 lo stabilimento per la fabbricazione di laterizi di proprietà della ditta ANESSI EUGENIO & FIGLI in questo Comune – Frazione Colombaro – è andato per la maggior parte distrutto e in conseguenza di ciò il lavoro relativo nel corrente anno sarà prevedibilmente nullo, o limitatissimo.

In carta libera per oggetto imposte.

Il Podestà

## Francesco Corsini detto Cico Brazì

Sono del 1914 e mi chiamo Corsini Francesco. Io la memoria non ne ho più e sono sempre stato in giro. Al 27 di dicembre ho fatto i 90 anni insomma: 27 dicembre 1914 ecco. Mi chiamano *Cico Brazì* ma a volte anche *Cico Zògn*. Una volta a Colombaro se non dicevi il soprannome che aveva uno non lo trovavi, invece adesso non ci sono più *i sciütöm*. Si ma... mi chiamano Cico ancora quelli antichi! Quando eravamo in *Curtif* (Via Castello) lavoravamo i campi di Barboglio e allora facevo il contadino. Sotto Barboglio, ci dicevano *i Brazì* così come le altre famiglie le chiamavano *i Balarì*, *i Castègne*, *i Biòlc*... tutti di Barboglio.

Dei Brazì *en Curtif* eravamo in 15: papà, mamma, zio, due zii e 10 fratelli. C'erano quattro femmine e sei maschi. Stavamo là sul Carmine noi neh, lo chiamavano il Carmine *el Curtif*. Via Castello ormai era tutto pieno di pecore... altro che Carmine là.

### Il militare

La prima leva l'ho fatta a Brunico, negli alpini a Brunico, poi mi hanno fatto fare il corso sciatori a Corvara. Sciatore... è stato uno della Val Camonica un certo tenente Bottanelli, uno che mi voleva bene: «Tù vieni con me su al campo a Corvara» «Ehi, non ho mai visto io, dopo del rastrello, della forca e del badile non ho mai visto niente!». Dice: «Ah no, no!». Sono andato, ti dico che se arrivavo a andare su, dopo non stavo fermo più neanche alla festa tanto ero preso dalla passione «de 'sto tananài nei pè». A Brunico eravamo su in tre fratelli nella stessa compagnia. Io sono andato su il 3 aprile del 1935, mio fratello l'altro del 1911 è venuto su il 6 di aprile sempre del '35 e poi, in settembre, è venuto in su quello del 1913 che era a casa di terza. Sono stato io a dire al capitano Ghirardelli, parente di quei Pizzi che

facevano i mugnai una volta a Iseo, che c'era lì l'altro mio fratello e lui mi ha risposto: «Fai venire in su tuo padre e tua madre che fate famiglia qui!». Anche quello del 1918 è stato in guerra, è stato in Russia... Siamo stati via ancora fino a cinque! Con la guerra alla Francia io ero al Monviso, dove nasce il Po. Su al Monviso io ero al pian della Regina e là c'era il maggiore Ceruti, un omeone il maggior Ceruti Cavalier Leone. Ci mette sull'attenti e poi dice: «Il nostro duce ha chiamato contro Francia e Inghilterra. Siamo in guerra, contro la Francia ancora una volta, ancora una volta in piedi l'Italia di Vittorio Veneto». In parte a me un *terù* dice: «Ancora una volta in piedi? Ancora una volta a piedi!». In tempo di guerra sono stato esonerato.

Un lunedì eravamo a casa in licenza, io, *el Bogià*, *el Drago*, *Bìge* e *As-cià*, ed eravamo su da Maria *Pecià*: «Domani prendiamo a Rovato il treno alla tal ora e tin tom e tin tam...». *Parzanèc* (Danesi)... Giovanni *Parzanèc*, è venuto giù e dice: «Andate per la strada larga di Rovato, al caffè Lallio e domandate conto di Zanardi Antonio». *As-cià*: «Ah! Non vengo io!». Noi invece abbiamo fatto così e guarda te, ero sul Monviso in Francia quando mi scrivono che sono venuti a casa *el Bògià* e *el Drago* con l'esonero di boscaiolo. Dopo quindici giorni è arrivato anche a me l'esonero di boscaiolo e sono andato in Val Camonica a Darfo proprio sotto Zanardi. *As-cià* che non era venuto invece è andato in Africa. Dopo finita la guerra sono partito e sono finito in Brianza.

### All'estero dopo la galera

Uno che prende moglie va in galera no!? Avevo 31 anni quando mi sono sposato. Non mi ricordo quando, ma dopo sono stato sul Gottardo, l'ultimo paese del Canton Ticino, Airolo e lì c'era il traforo del Gottardo per la Svizzera interna e noi eravamo sopra lì. Sul Gottardo facevamo la centrale, facevamo la diga. Mandavano giù l'ac-

qua da Airolo per la centrale. Eravamo in tre, io, *el Reàl* e il povero *Mago*. *El Reàl* faceva il muratore ma noi no! Il badile in mano tutto il giorno 10 ore anche alla festa e sembrava di fare niente. Avevi da dormire, da mangiare, tutto. Questo dopo sposato, la moglie era qui a Colombaro, venivo a casa e poi tornavo in là. Fino a Como prendevamo la corriera e poi prendevamo il treno per arrivare ad Airolo Canton Ticino. Quando sono andato in Svizzera ho fatto su quella casa qui: *En Svìsera ta fàet nient neh!* Si prendeva bene, ma non lo sapevamo mica: là i soldi sì che erano svizzeri, allora il soldo svizzero era valuta! Non come la lira! E ti pagavano in franco svizzero: 12 ore al giorno e 10 la festa. Si stava là, si mangiava, si dormiva... fame mai, mai niente.

## In fornace

Ho sempre lavorato nei forni io, in giro nelle fornaci a Briosco, Pessano, Melzo, ma adesso non mi ricordo più quanto sono stato là. Il mio lavoro è sempre stato a fare il fuochista o ai forni a vuotarli e riempirli, sono andato in pensione a 60 anni. Di lavoro, non c'era mica lavoro qui. Non ne ho mai trovato qui di lavoro prima di andare là in Brianza.

La RDB era sotto Briosco ma non a Briosco. Erano tre i padroni della RDB, Rizzi, Donelli e Brevillieri. Si vedeva Rizzi quando andava in montagna e quando tornava indietro dalle vacanze, poi là di padroni non ne ho mai visti. Là in Brianza che facevano i mattoni, erano le fornaci di Melzo e Pessano. Alla RDB non ne facevano di mattoni, roba di forati e di muri: coppi e tegole non ne facevano. Se gli occorreva della roba la mandavano su da Castelvetro di Piacenza, avevano le fornaci anche giù li loro neh... Erano tre soci: uno s'interessava delle fornaci, l'altro sulle linee del treno, l'altro sugli impianti elettrici e scavi, su quelle cose li insomma. C'era uno che comandava, di nome Berli, poi c'era sua moglie in direzione e basta, finita.



A Pessano e a Briosco si faceva *tat al mès* (tot al mese) e si doveva fare *tat laurà* (tot lavoro) e là tutto segnato sulla tabella appena fuori della porta del forno. Si doveva fare *tat laurà* in un mese e se si faceva entro mezzogiorno si faceva a meno di lavorare alla festa e se non si faceva bisognava farlo alla festa. Quelli che andavano a giornata, andavano a giornata, per noi invece il capo andava a riscuotere quello che avevano fatto in un mese otto uomini. È che andavano su davvero i contributi, ti chiamavano in direzione: «C'è su tanto di contributi».

La RDB di Briosco era grande e più organizzata. C'erano due forni e là c'era sempre da segnare tutto: ogni carriola che entrava c'era da segnarla. Se si facevano male, pota, allora andavano in mutua, sull'infortunio insomma, però la mutua i primi tre giorni non te li pagavano. Alle fornaci di Briosco ho lavorato 8 o 9 anni sempre nel forno, ma eravamo là nel forno io e *Maölä*, *Luàni* di Colombaro e *Nèto*. *Nèto* è venuto a casa e poi è andato ad abitare su a Santa Maria dove erano andati via i *Pópi* (Bracchi). Lui è stato là fino agli ultimi e io sono venuto a casa perché *sére enfiàt de nà 'n giro con 'sto valis* (ero stufo di andare in giro, sempre con questa valigia). Poi sono finito a Pessano, e ci sono andato perché c'erano già quelli di



Colombaro e tutti sono andati là perché erano più assicurati, più sicuri. Non mi ricordo quanti anni sono stato là, ma sempre nei forni.

Come famiglia ho avuto due figlie, erano a casa, una andava all'asilo non so di preciso e l'altra andava a scuola. Lavoravo nei forni a Melzo e a Pessano, venivo a casa il sabato e andavo là il lunedì. Si faceva con la corriera Ponte S. Pietro e poi non mi ricordo più. A Pessano ce n'era appena una di fornace. Alla RDB c'erano le stanze dove andare a dormire, invece da Franceschini e Rubini gli dicevano il capannone e andavano giù là. Ci sono delle persone che sono andate là, che sono state là, che si sono sposate là. Ne sono morti là 7 o 8 di Colombaro in quel paesino lì. Sono andati con le famiglie e si sono messi a posto la famiglia là.

*Luani l'è mórt là, Dacchini l'è mórt là, Giuàn l'è mórt là, Ghigo...* di quelli che si sono fermati là c'è ancora *el Barbis*. Ho domandato a suo fratello e dice che sta su là ancora, al capannone, ma ci hanno fatto dentro tutti appartamenti.

Dopo Pessano sono andato a Melzo sempre nei forni. A Melzo eravamo più sicuri come soldi, ma non solo come soldi che non sono mai mancati neanche qui, ma come assicurazione e tutto, era più a posto là. Qui tenevano indietro magari i contributi e non versavano mica niente. Quando sono venuto a casa direttamente, adesso che mi ricordo, dalla fornace di Melzo sono andato a finire da *Giósep* e sono stato là, non mi ricordo se 3 o 4 mesi.

Ho fatto qualche giornata... qui da Enrico Pezzotti. Ho fatto qualche giornata anche da Anessi. Poi sono venuto a finire lì in parte... da Riccardo. Sempre con le carriole, con le carriole a mano, e poi sono andato in pensione quando ero qui, ma prima ero stato lì da mio cognato *Peshuti*, Natale Pezzotti. Sempre a giornata, ma roba da poco neh, quando però mi voltavo indietro e avevo dietro quelli che mi guardavano nelle spalle non mi andava bene la storia. E chi faceva, adesso mi viene in mente, il capo da *Peshuti*, da mio cognato, era Leone, quello dei *Pasi*. E invece nella parte di là, sempre ai forni era il *Drago*, ma prima era *Vipàco*. Un poco alla volta, così al più grosso mi viene in mente... adesso però non mi viene in mente niente.

Qui di lavoro non ce n'era, ti facevano loro *stangaös*, il loro spione e allora lavoravi e ti trovavano il posto di lavorare e poi... Non ti facevano lavorare qui! Qui hanno sempre fatto stagione gli anziani e hanno fatto andare via anche quelli.

A Colombaro ce n'era un botto di padroni: erano tutti padroni! I più tanti erano gli spioni, gli spioni poi andavano a fare i ruffiani e poi loro, i padroni, andavano... Avevano in giro le amanti e spendevano con quelle e l'operaio che aveva sudato per avere i contributi non glieli mettevano più. È per quello che non mi sono mai fermato

volentieri qui, perché prima non si trovava lavoro e poi dopo non si era a posto. Qui a Colombaro andavano sulle ere anche con tutta la famiglia, con tutta la famiglia prendevano qualche cosa, perché non gli davano in mano niente. C'erano le fornaci che mettevano giù le donne e gli davano un sasso in mano di paga e a andare a lavorare bisogna prendere i soldi se vuoi andare avanti con la bocca!

Io ho passato 3 fornaci e non ho mai avuto una volta discussioni con il padrone. Lavoravo nei forni e, fatto il contratto... tanto era da fare il tal giorno e per il tal giorno lo facevamo e basta. A Colombaro non andava mai bene. Quello che aveva sempre in mano il bastone, che si chiamava *Stangaöös*, se si fissava con una persona anche se quello lì aveva fatto per tre, alla sera non aveva fatto niente, si fa per dire.

Andavamo giù la mattina alle 4:30, andavamo d'accordo noi, non è che il padrone ci comandasse, andavamo d'accordo noi. Chi doveva andare a mettere le luci era sempre il povero *Pagnòcà*. Metteva una luce davanti dove c'era da vuotare e una dove c'era da riempire: andava presto a preparare. Quando arrivavamo noi era già tutto predisposto, anche se lui poi doveva lavorare nel forno insieme a noi. A mangiare venivamo a casa e la colazione ognuno la portava giù da casa, poi se non era mezzogiorno erano le 12:30 era finito.

Quando avevamo bisogno di bere andavamo fin su dai *Gamber*, andavamo fin lassù a prenderla con il secchio: l'acqua era risorgiva e veniva giù dalla Rocchetta.

Al lavoro ci si metteva quello che si voleva: uno andava con le braghe corte, l'altro con le braghe lunghe. A secondo che stagione era si metteva o uno straccio di traverso o le braghine... corte m'intendo, non c'erano obblighi.

A Colombaro si produceva di tutto, quando la roba era fatta se era secca si metteva nei forni se no si aspettava che seccasse. Quando veniva fuori dal forno che era cotta si faceva la pila fuori nei piazzali e venivano a prenderla quelli che la com-

peravano: imprese, non imprese... Con i camion, certo. I carretti andavano ancora allora, dopo hanno smesso, ma una volta andavano tutti con i carretti qui neh! Alle fornaci... quanti carrettieri c'erano con i cavalli, i muli e compagnia bella; una volta non c'era la strada che passa fuori a prendere quella d'Iseo! Una volta bisognava fare la strada del Gas e andar su da Cremignane per andare a Iseo.

Uno che magari aveva fatto il carico per un asino per andar su di lì, ne doveva prendere un altro da attaccare davanti se no non ci andava su là. La chiamavano *La Ràtà del Gas*, dopo hanno fatto la strada nuova in tempo di guerra.

Gli impresari ordinavano la roba e i carrettieri gliela portavano. Noi non sapevamo dove, perché non caricavamo noi, c'erano apposta quelli che caricavano il carretto. Lavorando nei forni non ho mai caricato il carretto. Quello dei forni era il lavoro più faticoso!

Dopo, a seconda di come si trovava il fuochista sopra, se il fuochista aveva un poco di... tirava la valvola e lasciava entrare un po' d'aria nel forno, ma se c'erano su certi *stangaöös* non la mollavano l'aria. Si cominciava con quaranta gradi di calore e si spingeva fuori la carriola e fuori c'erano apposta quelli che la vuotavano. Invece in Brianza ognuno si caricava e si vuotava la sua e così si prendeva un po' d'aria.

Il lavoro più bello era di quelli che ti arrivavano dietro a far gli spioni, non facevano niente ma alla sera avevano fatto tutto loro! Il mestiere più leggero... prendere la roba che veniva fuori dalle macchine con le forche e metterla sul telaio apposta. Quelli lì prendevano di meno di quelli che lavoravano nel forno e anche questo mestiere era pesante, però non c'era il calore.

Quando ho lavorato qui nelle fornaci dove c'era *Giuan de Mòtà* e io sono entrato poi al suo posto, ti riempivano il culo di pedate.

*Carlo del Frér...* ecco lui, aveva passione a andare a caccia e ha detto: «Te... domani mi tocca venire il sabato, ma vorrei andare a fare una girata con il fu-



cile, sai ho passione per la caccia!». «Eh, *pòtà*, al posto di essere qui in otto saremo in sette, invece di andare a casa alle sette la mattina andremo a casa alle 7:30. Facciamo lo stesso quello che c'è da fare!». Così lui la festa di mattina è andato a caccia. Il lunedì viene su il padrone e gli dice: «Dove sei stato tu ieri?» «Sono andato a fare una girata d'accordo con loro, mi hanno detto che pensavano loro e sono andato a fare una girata con il fucile». «Ancora una volta e ti riempio il sedere di pedate io!». Ecco! «Che cosa interessa a te? Hanno fatto quello che dovevano fare e poi vanno a casa alle 8:30, quello che dovevano fare l'hanno fatto no?!». Niente da fare, bisognava togliersi il cappello e portare a casa.

## Orsola Bracchi

Mi chiamo Bracchi Orsolina e sono del 27 agosto del 1926, ho lavorato prima in filanda e poi nel 1942 sono andata in fornace. Una volta non c'era sempre il lavoro e mio padre lavorava due o tre mesi in fornace perché era di Clusane e la precedenza ce l'avevano quelli di Colombaro. In famiglia eravamo in otto, 5 maschi e 3 femmine. Due maschi erano via soldati e tre erano a casa più piccoli di me: io avevo 16 anni, Piero ne aveva 10, Rino 8, Nazareno 6.

Quando poi siamo andati ad abitare alle fornaci avevamo un più di terra e aiutavamo il papà perché aveva le bestie. Andavamo a pascolare le pecore, tenevamo i bachi, facevamo un po' di tutto: non abbiamo mai mangiato la fetta di polenta a tradimento, ce la siamo sempre guadagnata. Quella terra lì poi è stata levata tutta perché era terra da fornace e l'avevano comperata i Biasca. Di questo mia madre ne ha sofferto molto e diceva poi: «Facevo meglio a non venir via di là che i Biasca non l'avrebbero demolita la casa dove abitavo!».

Si andava in fornace perché allora non c'erano gli uomini e cercavano noi donne: il signor Nino diceva che noi eravamo disciplinate. D'inverno si andava in filanda e poi in fornace. Quando sono andata dagli Anessi si portavano i gerli, si accoppiavano le tegole, si tiravano giù i telaini. Prima c'era andata la mia sorella di 28 anni ma un giorno è tornata a casa dicendo che non ce la faceva più a reggere il lavoro e perciò aveva deciso di starsene a casa. Siccome però lavorando si sarebbero potuti prendere gli assegni dei miei tre fratellini più piccoli, ho chiesto subito se potevano assumere me al suo posto.

Il giorno dopo che lei è stata a casa sono andata io ed essendo una ragazza mi hanno messo con i gerli a portar su le tegole; un mestiere più leggero, per modo di dire, perché c'era da fare comunque *l'andadürà* in punta di piedi. Così con il tempo sono riuscita a prendere gli assegni per i

miei tre fratellini e ci siamo tirati su una costola in tempo di guerra.

Le barelle invece erano due bastoni che infilzavamo nei telaini con su i coppì e con questi via per *la andadürà* in punta di piedi. Se imbrocavi qualcheduno che non andava, come da noi la Maria Basciànà che aveva i piedi piatti, oltre al peso della barella bisognava spinger su anche lei.

Quando c'era il sabato fascista andavamo a cercare la farina alla bassa perché in tempo di guerra non ne avevamo. Ricordo una nonnina che si preparava sulla porta e quando entravamo dalle sue spose, senza dire che eravamo sorelle, per farci dare un po' di farina ciascuna, veniva fuori con due pagnotte in quelle tasche che aveva lei e ci dava *'na pagnòcà de chèle bèle...* (una pagnotta di quelle belle). Noi non toccavamo il pane e tornavamo a casa a dividerlo con i nostri fratelli e così ci consolavamo.

Bisogna tener presente che una volta ti davano due chili di farina, un'altra tre e “facendo passare” due o tre famiglie tornavamo con il nostro quantitativo. Per fortuna non abbiamo mai trovato quelli che ce la rubavano, perché a qualcuno è anche successo. Andavamo a cercarla al di sotto del *Dòm* (Duomo, frazione di Rovato) in bicicletta e un giorno una sposa ci disse: *Se spetif, s-cète, gb'ò déter el pa' 'n del füren, va 'l dó* (se aspettate, ragazze, ho il pane nel forno e ve lo do). Ci siamo sedute e ci ha dato la nostra pagnotta impastata con il latte e io ho pensato: *Ardì ché, argü come i mangia bé e nótre...* (Guardate qui come qualcuno mangia bene, mentre noi...). Glielo pagavamo, non chiedevamo la carità! Pur essendo tanti fratelli abbiamo avuto la fortuna che il mio papà e la mia mamma non ci hanno mai mandato a *sercà sö* (chiedere la carità), sono sempre stati orgogliosi e *fě o pàtà, en preparàà argótà* (fieno o paglia, qualche cosa preparavamo)... e pace.

A differenza di mia sorella io ce la facevo in fornace: con le carriole caricavo quei pezzi grossi d'argilla, andavo al banchetto la dividevo, la accomodavo e si facevano le tegole. Per fare le te-

1940: Colombaro di Corte Franca, veduta dall'attuale cappella del disperso sul Monte Alto. A sinistra le ciminiere delle fornaci.



gole si usavano le gallette da 3 o 4 Kg di argilla. Erano pacchi che si lasciavano cadere con forza sul tavolo e si aprivano in quattro parti che si mettevano sul banco. Lì c'era la Lebina, una donna d'oro, che senza lasciarsene scappare una le metteva sullo stampo.

Davanti c'era *Bariichèl* che le tirava giù dalla ruota che girava, le metteva sul banchetto dove c'era una donna che ne tagliava la testa, un'altra che la lavava, un'altra ancora che ne tagliava la coda; poi si caricavano i *gerli* con queste tegole che bisognava portare di sopra, sulle *scalère*. Le tegole si mettevano dentro le *scalère* stando attenti a non schiacciarne la testa. Quando si accoppiavano ne tiravi fuori una e la giravi in modo che *el ciùl*, la coda, andasse sopra la testa di quella di sotto: le tegole così accoppiate stavano insieme e andava-

no nel forno a cuocere. Mi hanno preso nel periodo della guerra perché non c'erano uomini a sufficienza, c'erano i più vecchi ma i più giovani erano militari, infatti nel '46 è cambiato tutto una volta ritornati quelli che avevano fatto il soldato. Allora sono partita per andare in Svizzera a lavorare dove ho fatto un anno e quindici giorni. Ho lavorato da protestanti e mi sono trovata benissimo: facevo la cameriera e si prendeva più che in Italia. Quando sono andata là il contratto era di 100 franchi e subito dopo me ne hanno dato 120 perché si capisce che erano contenti. Da noi invece la paga era un pezzo più bassa e per di più soldi non ce n'erano.

Senza pensare che se si andava a far la cameriera trovavi anche quelli che non ti davano da mangiare abbastanza. Mia sorella era andata a Brescia

a lavorare da due zitelle che mangiavano poco, ma una ragazza di 20 anni ha fame e allora... le misuravano il pane.

Sono tornata dalla Svizzera, anche se i padroni di là mi avrebbero rinnovato il contratto, perché la mia mamma ne aveva una passione: *Chèla s-cetà la ma sta vià, la 'è piö a ca'* (quella ragazza mi sta via e non viene più a casa). Al mio ritorno nel '48, con il mio moroso abbiamo parlato di sposarci perché anche lui aveva paura che partissi di nuovo. Ad aprile del '50 mi sono sposata e nel '51 ho avuto il mio primo figlio Enzo: poi mio marito ha cominciato a star poco bene perché aveva poca salute. Nel '53 sono tornata in fornace dai Pezzotti. L'avevo detto a Iole e lei... «Guarda che forse hanno in mente di prenderne proprio una! Gli dico che sei già stata in fornace». Difatti *el Négher* gli ha detto che se era così mi avrebbe preso e sono stata assunta. In fornace era una vita da cani che al vedere lavorare adesso, anche se sono vecchia, ci andrei ancora anch'io. Adesso ci sono i nastri ed è certo lavoro... ma è tutto diverso. Alla fine del '55 ho avuto la mia Ester. Dopo ci è venuto in mente di costruire la casa e “comperata” la figlia sono stata a casa usufruendo di tutti i miei diritti alla maternità.

In quel periodo '57-'58 c'era di nuovo bisogno e Prospero aveva detto: «Possibile che Orsolina non rientri più a lavorare?» e Iole: *Ga dumandarò* (le domanderò). Mio marito stava ancora poco bene e non era molto del parere ma io gli ho detto: «Santo cielo se abbiamo in mente di metter su questa casa...!». Ho avuto chi mi ha tenuto la bambina e sono rientrata di nuovo a lavorare. Lui è stato a casa da Villa Carcina, dove lavorava, perché non si trovava bene, era sempre malato e perciò più nervoso: poi è venuto a lavorare alle fornaci. Una bellezza, lavoravamo 6 mesi e poi stavamo a casa a far le nostre cose.

Quando sono rimasta incinta di nuovo, non lo dicevo perché avevo paura di non essere più presa al lavoro e verso ottobre *el Négher*, Ludovico,

mi disse: «Perché state a casa Orsolina?». *Ma 'èdel mià come só!?* (non vede in che condizioni sono?). Ero di sette mesi ma si vede che facevo ancora bene il mio dovere.

Dopo non si portavano più i gerli ma c'erano le carrette, una specie di carriola che portava i telaini su cui si mettevano le tegole, ed era tutto un lavorare diverso. Avevamo le mani callose e caricavamo anche i camion. Quando arrivavano i Bergamini di Rovato i loro mezzi non avevano sponde e perciò bisognava accomodarli bene per poterli poi legare. Caricavamo i quattro buchi, i forati, e li buttavamo su in modo che quelli sopra li prendessero al volo, certe volte scappavano e si rompevano. Di buono c'era che non dicevano niente quando li rompevamo.

C'è stato un periodo che ho lavorato dalle 3:30 di mattina fino alle 12:30 in squadra e poi alle 12:30 riprendevano gli altri fino alle 21: certo quando si tornava a casa dal turno di sera si andava a dormire perché si era stanchi morti.

Ricordo che quando si sentiva passare un aeroplano dicevamo che mancava poco ad andare a casa e quando poi arrivavo a casa c'era da fare anche là. Io ho sempre lavorato in mezzo agli uomini ed ero capace di farmi rispettare.

C'era Tommaso che è sempre stato una carognetta: *Se l'è isé l'è isé* (se è così è così) diceva, ma un giorno gli ho risposto. Era sul trattorino ed è sceso: «Non mi fai paura» gli ho detto e lui è risalito di nuovo sul mezzo. Gli avevo detto così perché avevo ragione, non per altro.

Per mangiare ci fermavamo mezz'ora alle 8 il mattino e, quando facevamo il pomeriggio, alle 7 la sera. Un *panadì* (panino) e un bocettino di acqua e vino altrimenti ci ubriacavamo. Un panino con mortadella, stracchino e certe volte il salame perché il papà di mio marito teneva il maiale e ne prendevamo un quarto anche se *ma 'l tegnià a ma* (lo usavamo poco): però c'era. Nel '66 siamo venuti ad abitare qui in Zenighe perché don Mario vendeva la terra e noi avevamo giusto i soldi per il terreno. L'abbiamo rischiata anche se mio ma-

rito mi diceva: «Quando sarà pronta la casa io sarò pronto per morire!».

Sono andata a lavorare in fornace fino al '69 e poi sono stata a casa perché i nostri ragazzi avevano cominciato loro a lavorare in fornace.

Avevamo finito la nostra casa grazie anche al fatto che dove lavoravamo ci avevano dato il materiale pagandolo un po' alla volta e bisogna dire che sono stati bravi anche loro. Certo abbiamo pagato tutto ma ci sono venuti incontro. Mio marito le tegole le aveva comperate da Giuseppe Anessi perché lavorava là. I serramenti li ha fatti quel Mangerini Natale che abitava ai Bracchi: «Io vi faccio tutti i serramenti e quando avrete i soldi mi pagherete». Perché ha fatto una fine così brutta lui che era così una brava persona!? Poi lo Zini che mi ha fatto la casa mi ha detto: «Guardate che di cambiali non ne faccio, quando li avete me li date *finà al tal tép*». Passato il tempo stabilito avevamo già pagato tutto. Nel frattempo mi era mancato un fratello e mi dicevo: «Sto qui a tribolare tanto e poi sono pronta per morire!». In ultimo prendevamo le 200 ore (la tredicesima) ed era la busta che ci permetteva di tirare il fiato:

si prendeva del maiale *per fa sö 'n pit de si*, si faceva qualche spesolina più da signori.

Ho lavorato tanto per fare i mattoni dell'Ospedale di Brescia e quando passo di là penso: «Beati quegli anni in cui *i tràe a tìren chèi quadrèi ché* (li spostavo, li manipolavo questi quadrelli).

Nel '45 i mattoni venivano fuori tutti tagliati, quello che li inforcava li metteva sui telaini e noi ci scrivevamo su i nostri nomi; «Così quando andremo là li vedremo». Volevamo essere ricordati all'ospedale! Non sapevamo in genere dove finiva il materiale, solo quello dell'ospedale l'abbiamo saputo perché ce lo diceva il carrettiere. L'Ospedale, quello tutto a mattoni... Certo non era fatto solo con quelli degli Anessi, ma di sicuro venivano portati con i carretti, perché in quegli anni là era così.

Soddisfazioni sul lavoro non ce n'erano... solo mi sarebbe piaciuto trovar scritto il mio nome all'ospedale, così quando si aspetta c'è tempo di vederlo. Poi ci hanno detto di non farlo più perché i mattoni li usavano per la facciata. Io pensavo tra di me: *Almeno 'na óltà 'n vèt al nost nom* (almeno una volta vediamo il nostro nome), ma non mi è mai capitato.

Nigoline id. 500

Tipoline id. 540==

Le industrie si limitano a N. 5 stabilimenti in aperta campagna per la fabbricazione materiale da laterizi.-

<sup>1309</sup>  
Il Commercio è minimo e limitato ad una dozzina di piccoli negozi.- <sup>19865 Div/2</sup> I privati sono effe 20 maggio 1942 - IX°-

Raccolta e trasporto dei rifiuti solidi urbani .- REGIA PREPETTURA

= B R E S C I A =

In relazione alle disposizioni contenute nella circolare segnata in oggetto, ed alle precedenti istruzioni questo Comune avuto riguardanza alla sua limitata importanza rivolge rispettosa domanda , per avvalersi della speciale de roga portata dagli articoli 9 e 10 della legge 20/3-241 - N.366.- Difatti il Comune che non ha alcun centro notevole di popolazione , comprende a 31/12/41 - abitanti N.3339 divisi in quattro frazioni , alla loro volta suddivise in case e cascine sparse in campagna .

Borgonato circa abitanti N. 650

Colombaro id. 1350

Nigoline id. 800

Tipoline id. 540==

Le industrie si limitano a N. 5 stabilimenti in aperta campagna per la fabbricazione materiale da laterizi.-

Il Commercio è minimo e limitato ad una dozzina di piccoli negozi.- I privati sono effettivamente in condizioni di costituirsi con mezzi idonei e con sufficiente attrezzatura agli organi Comli , ~~che~~ sono in grado d'assicurare la continuità del servizio.-

IL PODESTA'

## L'epidemia di tifo del 1944

Alla data della fusione dei quattro comuni di Borgonato, Colombaro, Nigoline e Timoline nell'unico comune di Corte Franca, non esistevano sul territorio né fognature né acquedotti.

Le acque pluviali venivano scaricate a perdere e le materie fecali, per le quali ci si avvaleva di fosse impermeabili presso le case, venivano periodicamente espurgate e allontanate dall'abitato, utilizzandole per le concimazioni. Trattandosi spesso di case coloniche, tali fosse erano le stesse utilizzate per raccogliere le deiezioni degli animali: le letamaie. Queste si trovavano abitualmente molto vicine alle case e solo per le nuove, la distanza dalle abitazioni e dalle condutture di acqua potabile doveva essere almeno di 25 m. Successivamente questa distanza, per le stalle che facevano un sol corpo con la casa e con un numero di bovini minore di 20, venne ridotta a 10m. Numerosi furono, nel tempo, i richiami scritti dal podestà a cittadini residenti in località Castello di Colombaro, proprietari di stalle e porcili, i quali facevano invece scolare i liquami nella strada comunale con grave danno per l'igiene pubblica.

Per l'acqua ad uso domestico e per abbeverare il bestiame, le varie frazioni si servivano tutte di pozzi all'interno delle case ad eccezione di due pubblici.

Fu solo a Borgonato nel 1933, dove l'acqua era fornita da pozzi privati e da due fontane che spesso restavano asciutte perché alimentate da acque meteoriche superficiali, che venne firmata una convenzione tra il Comune ed i Fratelli Berlucci per la costruzione di un acquedotto. I F.lli Berlucci s'impegnavano a fornire in perpetuo uso pubblico l'acqua della sorgente del Mancapane e le aree da occuparsi con le tubazioni, nonché le spese di esercizio e manutenzione, restando però proprietari dell'acquedotto stesso. Tale acquedotto, che distribuiva acqua attraverso fontane nella frazione di Borgonato, resterà per molto tempo l'unico presente a Corte Franca.

Nel paese la minaccia del tifo era latente, soprattutto a Colombaro, per le condizioni igieniche denunciate dall'Uff. Sanitario: in via Castello, sulla strada, vi erano immondizie di ogni genere cui si aggiungevano, provenienti da fori nelle muratura, liquidi di porcili o latrine che ammorbavano l'aria. Nel 1941 l'Ufficiale Sanitario dichiarava tuttavia ottimo lo stato di salute del paese, forse merito delle vaccinazioni antitifiche effettuate l'anno precedente.

Fu però ai primi d'agosto del 1944, in situazione di carenza alimentare e di disagio per la guerra in corso, che si scatenò l'epidemia di tifo a Colombaro: precisamente su coloro che attingevano acqua dal pozzo pubblico. I primi due casi di tifo conclamato non poterono essere ricoverati perché gli ospedali d'Iseo, Adro, Chiari non avevano posti liberi; per contrastare l'epide-

mia si ricorse a disinfezioni, all'uso di vaccini, richiedendone 300 per la sola popolazione di Colombaro.

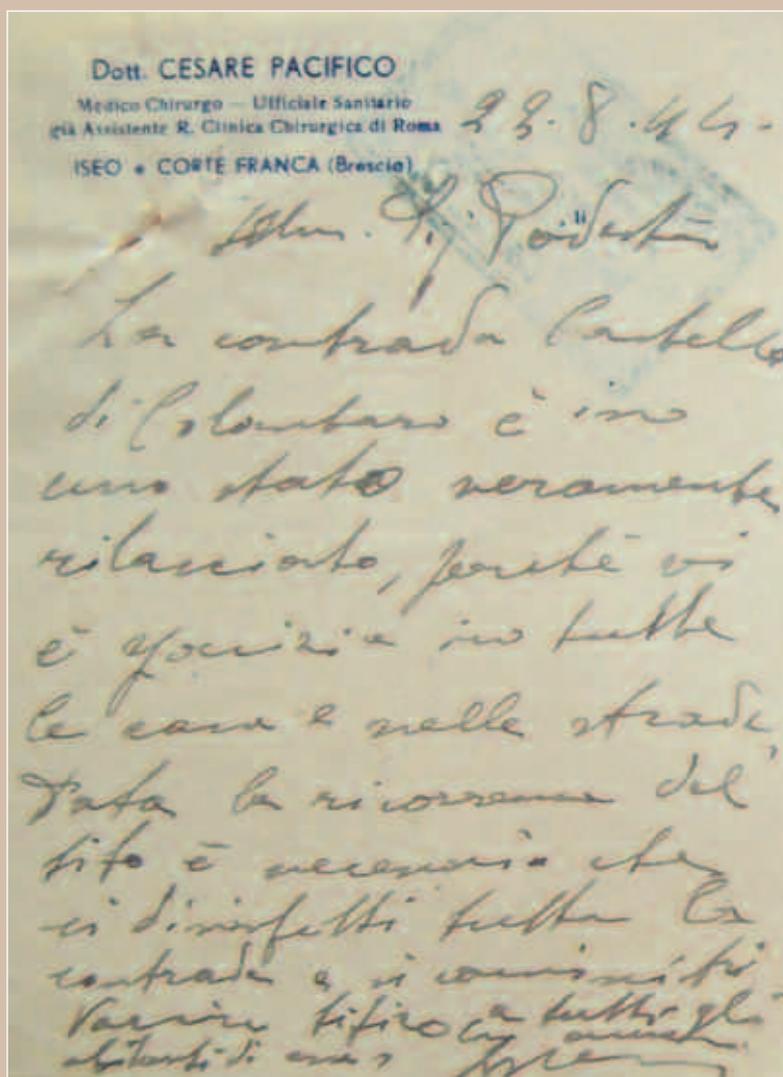
Visto l'aumentare in breve tempo del numero dei casi venne interessato l'Ufficio Provinciale d'Igiene che, confermando come fonte dell'infezione il pozzo pubblico di via Castello, propose di intonacarne le pareti laterali, pulirne il fondo, gettarvi calce e polveri antibacillari, chiuderlo ermeticamente e applicarvi una pompa.

Corsini Francesco detto Cico Brazi ricorda: «Tra gli anni '40 e '45 in Curtif c'era un pozzo per tutta la contrada con un rullo sul quale erano avvolte le corde alle quali si attaccavano i secchi. Tutti lasciavano andar giù *le sedèle* sporche in cui avevano *pisàt déter, cagàt déter* e le usavano per tirare su l'acqua da portare a casa. Noi ce l'avevamo ai Brasi il pozzo e anche Piero Pecio che stava sotto di noi, ma poi non ce n'era più di pozzi e allora andavano tutti al pozzo comunale e lasciavano giù di tutto. Nel '43 è venuto fuori il tifo che io ero esonerato boscaiolo; ero su da Zanardi e... "Vado a casa un qualche giorno" e salta fuori il tifo e prendo il tifo".

Nel '44 quando è scoppiato il tifo ne sono morti 17 o 18 sempre per quel pozzo lì, ma ce n'erano anche 30-40 che avevano fatto il tifo. Nel '43 non è morto nessuno, nel '44 sono morte tante persone di tutte le età. Nel '44 è morta mia sorella per il tifo quando è venuto fuori in Curtif: mia sorella era sposata».

Marini Mario e la moglie Teresa Frusca parlano del tifo: «Com'è stata, io dico che forse sarà stato un destino, magari invece può darsi che fosse a tirar su l'acqua con *le sbedèle* che erano sporche... Ognuno cacciava giù il suo secchio; era pulito, era sporco, lo cacciavano giù tutti!

Era pulito, era sporco lo cacciavano giù, può darsi che fosse infettivo qualche secchio ed è saltato fuori il tifo. Io non stavo lì, stavo in montagna. In tutta questa via ne sono morti tanti... ne sono morti anche giù in paese per conto di quello! La moglie di Dorino e la sorella di Mari... Ha colpito sia persone grandi che bambini... più grandi che bambini, nelle famiglie due o tre». Nel settembre 1944 il podestà decise la chiusura del pozzo con l'installazione di una pompa; prima di effettuare l'opera chiese però l'intervento del medico provinciale. Il dott. Baratozzi, inviato a Corte Franca dall'Ufficio Sanitario Provinciale vistò gli ammalati e scrisse nella sua relazione che l'acqua veniva prelevata per mezzo di «funi e secchi precedentemente buttati sul



terreno dove scolano acque putride»<sup>1</sup>. Il pozzo perciò doveva essere chiuso e, dopo analisi, l'acqua doveva essere presa in altro modo e la popolazione vaccinata.

L'Ufficiale Sanitario, visto che il tifo aveva colpito anche i bambini, chiese una chiusura prolungata delle scuole ma la Prefettura Provinciale ritenne questa una misura eccessiva e suggerì disinfezioni, vaccinazioni e isolamento dei colpiti dalla malattia e dei loro parenti.

«Dopo non hanno più tirato su l'acqua. Ci hanno messo la ruota e la tiravano su con la ruota e non andavano più giù i secchi. Il tifo non è più venuto. Mi pare dai quaranta ai quarantacinque sono morti. Ne "partivano" anche tre per famiglia eh!? "Gelmo"... gli è morto il papà e due sorelle, a "Gelmo Bonfadini".

Lo sforzo di impedire lo scarico di acque luride in strada e di migliorare il rifornimento di acqua in via Castello con la posa della pompa, si protrarrà anche negli anni seguenti; nel 1946, a guerra finita, ad una precisa richiesta del Ministero il Sindaco risponderà «...l'acquedotto esiste nella Frazione Borgonato e non nelle altre tre frazioni... mentre la fognatura non esiste in alcuna delle quattro frazioni»<sup>2</sup>.



## Luigi Omoretti Pezzotti di Clusane d'Iseo

Mi chiamo Omoretti Pezzotti Luigi di Clusane d'Iseo<sup>3</sup> e sono nato il 30 dicembre 1943. Mio padre Omoretti Pezzotti Giovanni, detto *Spingàrdà*, era del 1901 e ha sempre lavorato sulle *ére*. Allora era un buon mestiere per il quale si lavorava a contratto e sempre alla svelta. Mio padre è stato anche a Mornico e a Villa d'Almenno<sup>4</sup> a fare stagione, ha lavorato da Serafino Anessi e poi è rimasto sempre dai Biasca.

Una volta morto il mio papà nel '60 ho continuato io sull'aia fin quando ho smesso nel 1962. Chi lavorava in fornace era tutta gente povera e lavorava da Pasqua al 29 settembre.

Io ho fatto la quinta a Clusane e prima d'andare a scuola aiutavo a mettere in piedi i mattoni.

Ho iniziato facendo il piccolo, ripulendo i mattoni, portando l'acqua, la sabbia, facendo la *móltà* e portandola al bancone, deponendo i coppi: mano a mano imparando il mestiere. Mia sorella andava sull'aia a partire dalle 4 di mattina e io poi le davo il cambio alle 6 perché il bancone non si poteva lasciare fermo. La produzione giornaliera era circa di 1.100-1.200 di coppi o mattoni ma, quando c'erano le sorelle, si arrivava anche a 2.500. La produzione maggiore si faceva il lunedì, perché la domenica, pur non lavorando, si procedeva alla raccolta del materiale asciutto, cosicché il tempo del giorno dopo era utilizzato esclusivamente per la lavorazione del materiale. Non vi era grande differenza tra mattoni e coppi perché mentre per il coppo la quantità di materiale che si utilizza è poca per cui il mucchio preparato ne dà molti, per i mattoni se ne utilizza parecchio d'impasto e il mucchio di partenza deve essere maggiore, oppure bisogna rifarlo, il che richiede tempo e lavoro. Nella realizzazione del coppo, uno lo preparava e l'altro lo deponeva, mentre con i mattoni è vero che se ne facevano due, ma chi li faceva andava anche a deporli. La produzione dei coppi richie-

deva maggiore abilità ma era privilegiata perché rendeva di più economicamente.

La lavorazione dell'impasto per i coppi era importante e una volta sul bancone quando si staccava *el pa* (il panetto) per stenderlo non doveva entrare la sabbia nell'impasto altrimenti sarebbe rimasta la falla. In questa fase se si trovavano dei sassolini si cercava di mimetizzarli all'interno dello spessore del coppo.

Una volta asciutti i coppi si provava se l'impasto dell'argilla era giusto: mio papà mi faceva salire piano piano su di un coppo e se reggeva il mio peso, ero leggero allora, significava che le argille erano mescolate nelle giuste proporzioni. Anche quando era cotto si faceva una prova: un coppo ben fatto e con la terra adatta doveva "suonare" come una campana.

Il pagamento del lavoro avveniva ogni quindicina con un acconto che poteva variare di volta in volta anche a seconda delle necessità della famiglia. A Natale veniva dato il saldo: il prezzo lo facevano sempre i padroni e non si sapeva mai prima. A lavorare in fornace di bello c'era che si vedevano i soldi, mentre i contadini raramente potevano maneggiarne. La maggior parte dei soldi andava ai bottegai che durante l'anno vendevano a credito segnando tutti gli acquisti sul libretto; anche loro, quando passavamo a pagare, sgranavano gli occhi nel vedere tutto quel denaro. D'inverno, quando non si lavorava, io seguivo un muratore mentre mio padre andava sul monte a fare legna. La domenica si andava a messa e a dottrina, guai se non frequentavi: c'era la raccomandazione del prete per andare a lavorare!

Ricordo certi brutti temporali... Da Clusane dovevamo correre tra i fulmini a raccogliere i coppi perché altrimenti la pioggia li "mangiava".

Ricordo anche il bello del guadagnare i soldi per il lavoro che si faceva; eravamo sempre contenti e ci si aiutava a vicenda perché se finiva uno in un'aia dava una mano all'altro.

Non capisco cosa succede oggi, non ci si guarda neanche; cos'è... il frutto del benessere?

## Giovanni Dacchini detto Pufàni

Mi chiamo Dacchini Giovanni detto *Pufàni*, sono stati i *Frér* (i fabbri Capelletti) a darmi questo soprannome. Sono del 1929 e a 10 anni, appena finita la quarta, mi hanno mandato a fare il *famèi* (famiglio) perché non c'era niente da mangiare. Lo dico io a quei *Giargianés* (stranieri) che vengono in su: 60-65 anni fa eravamo uguali a voi. Peggio di voi! Non c'era niente nel borsellino, il *cas-hù* (cassone della farina) era sempre vuoto... Eravamo così anche noi, precisi!

A 12 anni ho incominciato a lavorare alle fornaci facendo il *caratér* (carrettiere) col povero *Paol del Bògià* (Bono Paolo), il papà di *Às-cià* (Bono Ignazio) che faceva il fruttivendolo.

Avevamo il cavallo e la mula. Caricavamo la roba sul carretto, la contavamo e la portavamo a Iseo. Per due anni ho fatto il *caratér*, poi mio padre è andato all'ospedale e gli hanno tirato via la gamba... Lui lavorava alle fornaci a *miti vià le galète* (a mettere via i pacchi di argilla per le tegole) e al suo posto hanno messo il cognato di Brescianini. Lui però da solo non ce la faceva perché scaricato un *caratèi* (carrettino) ne arrivava subito un altro e allora sono andato io, a 14 anni, alle fornaci, e dico: «Ne avevate messi due di addetti, ma adesso mi avete lasciato da solo! *E crèsber en pìt...?* (e crescere un po' la paga?). Ma non c'è stato niente da fare. Qui alla Fratelli Anessi Fu Giuseppe c'era il papà di Tilde, Colombo, che faceva i vasi grandi e le cassette in cotto. Poi è stato a casa perché andava in pensione e, dopo avermi insegnato, mi hanno messo là: ne ho fatte un po' anch'io. Anche per i vasi si prendevano le fette d'argilla, si picchiavano contro lo stampo con la mano, si liscivano e si toglievano dallo stampo.

Poi ho fatto per degli anni il mestiere di togliere i forati appena sformati dalla mattoniera, inforcandoli. Eravamo io e *Giuanì Sciidilì*, *Giuanì Sciidèlà* e suo cognato *Cico* che è stato là 2-3 anni an-

che lui, quando c'era ancora la macchina vecchia (la mattoniera) sotto il portico.

La taglierina, arrivata alla giusta misura “ciac” li tagliava, e coi “denti” della forca li infilzavo nei buchi e li mettevo sul *talarì* (telaietto in legno) che un *gnarelòt* (ragazzotto) aveva appoggiato sui banchetto. Il telaietto con i forati veniva spostato sul carrettino, ne mettevano un secondo e... poi venivano portati sulle logge.

A volte non facevi a tempo a tirar su un *talarì* che... ce n'era già lì un altro! Se facevi andare la testa ti dicevano: «Cos'hai? Cos'è che non ti va bene?» e bisognava far silenzio se no: *Tö shö 'l zè-ché e và a ca'!* (prendi la giacca e vai a casa). Così ti dicevano una volta e bisognava *mandà zó* (mandar giù amaro) perché... a casa cosa avresti fatto?

Tanti nel mese di maggio erano sul monte *per fòia* (per foglie); se mandavano a dire di andare a lavorare alle fornaci facevano i salti alti così. A lavorare alle fornaci prendevi qualche palanca, ma nel monte... nel monte avevi le braghe rotte e niente palanche.

Sono stati anni nei quali hanno sfruttato gli operai! Una volta non avevi tanta voglia di correre a piedi (fare “footing”) perché quando arrivavi a casa alla sera eri un po' *enfiàt* (gonfio, stanco dal lavoro)! Adesso corrono a piedi perché è tutto automatico e arrivano a casa *pulsadés* (riposati), ma una volta ti facevano correre ed eri *strac* (stanco)! Erano anche magri, erano tutti magri! Io sono sempre stato alle fornaci, stesse ditte, ma che facevano anche i travetti: c'erano le guide, mettevamo giù i *fundèi* (pezzi di laterizio). La Tegola Sebina lavorava per le fornaci e faceva le tegole in cemento.

Da Giuseppe (Anessi) prendevo 200-220.000 lire al mese e più tardi sono andato alla Tegola Sebina perché dove ero c'era poco lavoro. È andato un operaio e sono andato anch'io. Avevo fatto questo pensiero: «Mangiano anche quelli che fanno giornata, vado anch'io a fare giornata, sono stufo di lavorare a contratto!». Quando ho portato a casa *il mese*, mia moglie mi ha detto: «Hai portato a casa 130.000 lire, che pochi soldi!» Era abi-

tuata che ne portavo 220-230 e ne aveva già spesi 140.000! «Questo mese dimmi tu come faremo a...!». Allora c'era Orazio (Anessi) e sono andato a dirgli «Ascolti, mia moglie ne ha già spesi 140 e io ne ho portati a casa 130; mi dica lei come posso fare a... a remare. Ne ho là anche io 3 di figli!». «Hai ragione, ti darò la prima, la prima categoria». Allora il mese successivo ne ho portati a casa 145. Mi sono detto «Qui è sempre magra a lavorare a giornata! La contano su ma, o mangiare un piatto di pastasciutta appena e basta, se no qui è magra!». E allora sono tornato a contratto: facevo *le cùlme* (i coppi di colmo) a mano, col cemento.

Per un po' di anni sono andato avanti a lavorare a contratto. Allora arrivavo a casa alla sera che non avevo neanche voglia di *laà zó 'l mustàs* (lavararmi il viso) perché ero *scheès* (spezzato in due), ma almeno portavo a casa un po' di palanche alla fine del mese.

Ho tribolato per far su la casa, ho portato fuori e usato lo scarto: avevo solo 500.000 lire in tasca! Tiravo fuori lo scarto perché non c'erano i soldi e volevo far su uno straccio di casa con un pochino di orto! Una volta, se riuscivi a fare un po' di orto, era tanto oro! Invece, adesso che c'è, lo usano per metterci l'erba! Ho lavorato alle fornaci fino a quando sono andato in pensione. Quando è morto quel mio cugino, che è caduto alla chiesa, erano 2-3 mesi che avevo fatto domanda!

Quello dei sindacati aveva detto di fare un mese in più dei 35 anni (di anzianità lavorativa) che poi sarei potuto stare a casa. Ne ho fatti due, per sicurezza, e ho fatto la mia domanda di pensione e mi sono detto: «Comincia a prenderli, poi, se avrai voglia, farai ancora qualcosa... se mai crepi, almeno per qualche anno l'hai presa!»

Quando lavoravo nel forno mio padre mi diceva: «Non andare nel forno! Vedi, io sono stato lì dai *Geni* (fornace di Anessi Eugenio) nel forno e mi sono rovinato la vista! Che cosa ne ho ricavato? Ho preso qualche palanca in più e d'inverno campavo un pochino», «Non andare nel forno, piuttosto mangia una fetta di polenta *sbùrdà* (senza companatico), ma non andarci!» Col calore che c'era si sono rovinati gli occhi: lui si è rovinato la vista. La soddisfazione del mio lavoro era che alla fine del mese avevo qualche palanca in più e campavo un pochino meglio: quella era la soddisfazione. Ma a volte andavo a casa *scheès e strac come 'n àzen* (distrutto e stanco come un asino).

Li abbiamo passati gli anni di *shötà!* (siccità, ristrettezze).

Noi abbiamo visto qualcosa!

I preti dicono che c'è il Paradiso, ma se non ci sono andati quei nonni lì, di una volta, non ci va più nessuno. Con quello che han provato... Non ci va più nessuno! Se c'è neh!?

<sup>1</sup> Doc. A.C.C.F.

<sup>2</sup> Doc. A.C.C.F.

<sup>3</sup> Luigi Omoretta Pezzotti abita in una ex fornace a intermittenza a corpo tronco piramidale chiamata fornace Andina dal nome dei vecchi proprietari ottocenteschi. Situata sul territorio di Clusane, la fornace è stata costruita nel 1840: informazione orale da lui ri-

ferita. Secondo i racconti di suo padre dai primi del novecento la fornace non è mai stata vista funzionare. Sul lato sud, davanti al fabbricato, gli è capitato di trovare, scavando, lo strato tipico del materiale che costituiva l'aia dove si deponavano ad asciugare i materiali.

<sup>4</sup> «Buona parte dei lavoratori era manodopera stagionale non del posto, che

lavorava da aprile a settembre-ottobre, molti venivano dalla zona di Sarnico e Villongo e qualcuno persino da Iseo, solevano portarsi anche la famiglia ed erano soprannominati Quadrelì». In *La fornace Parietti di Almenno S. Bartolomeo*, Antenna Europea del Romanico, Museo San Tomè degli Almenno (Bg).

## Il mitragliamento sul “stredù dei àzegn” il 13 marzo 1945

di Dacchini Giovanni detto Pufàni



«Avevamo il cavallo e la mula, caricavamo la roba sul carretto, la contavamo e la portavamo a Iseo. In tempo di guerra suonava l'allarme aereo, fermavo il cavallo e andavo a nascondermi.

Avevo 13-14 anni e molte volte, alle buche, andando a Rovato, c'erano gli aerei e allora ci si fermava e ci si nascondeva nelle buche della terra<sup>1</sup>, per paura di essere mitragliati. Ricordo che hanno mitragliato i buoi al *stredù dei àzegn* (stradone degli asini). I contadini stavano portando al consorzio il grano, per l'ammasso, e il carro è stato mitragliato<sup>2</sup>. Avevano il sospetto che trasportassero altra roba... e allora l'hanno mitragliato: tedeschi o alleati, non lo so».

<sup>1</sup> Ci si riferisce alle trincee antischeggia costruite a lato della provinciale Iseo-Rovato. Come richiesto dalla Ortskommandantur di Iseo «Le trincee devono essere profonde m. 1,80, lunghe 3-4 metri; di forma a zig zag e distanti ogni 100 m. su ambedue i lati della strada in modo che ad ogni 50 m. a destra o a sinistra della strada si trovi un rifugio» (doc. A.C.C.F.).

<sup>2</sup> Il ricordo del mitragliamento aereo avvenuto viene confermato dalle testimonianze di Bosio Esterina e Bosio Angelo, nell'intervista del 4 luglio 2007. Esterina: la famiglia che abitava vicino a me, al Mancapane, i Barbieri, stavano portando la legna al governo quando sono passati gli apparecchi che hanno mitragliato, facendo conto che portassero cose differenti dalla legna. Hanno mitragliato

anche i Fenaroli. Ai Barbieri hanno ucciso un cavallo e due bestie che avevano attaccate al carro. Angelo: li hanno colpiti nell'andare a Nigoline per portare la roba ad Adro. È stato in gennaio o in febbraio, era quasi finita la guerra. Quella legna doveva andare alle cucine per i militari e gli sono arrivati addosso gli apparecchi.

La documentazione presente nell'Archivio Comunale conferma l'avvenimento in data 13 marzo 1945 e lo identifica come unico danneggiamento avvenuto nel comune a causa della guerra. Colpiti ne sono stati i seguenti mezzadri di Borgonato: Fenaroli Giovanni di Giuseppe due buoi; Fenaroli Paolo fu Angelo due buoi; Fenaroli Giuseppe fu Francesco un manzo; Barbieri Battista fu Angelo due manzi; Mangerini Enrico di Paolo un cavallo. Valore complessivo L. 500.000.

# COMUNE DI CORTE FRANCA

PROVINCIA DI BRESCIA

N. 2533 di protocollo

Risposta a nota N. II83/I/7/16

li 29 Novembre 1945.-

del 26.II.1945-Circ.N.3.-

OGGETTO: ALL'ENTE PROVINCIALE TURISMO

Richiesta notizie.-

BRESCIA

In riscontro a Vostra Nota in oggetto, mi pregio comunicare che in questo Comune - composto di quattro piccole Frazioni, e precisamente: Borgonato, Colombaro, Nigoline e Timoline, NON vi sono alberghi degni di rilievo, ma bensì delle piccole trattorie sprovviste di alloggio. Nessuna delle trattorie di cui sopra sono state danneggiate dalla guerra, e requisite.-

Non vi sono Musei; Pinacoteche, Biblioteche, Gallerie ecc.-

L'unico mezzo di comunicazione è la ferrovia Brescia -Edolo transitante nella Frazione Borgonato gestita dalla Soc.Naz.Ferrovie.-

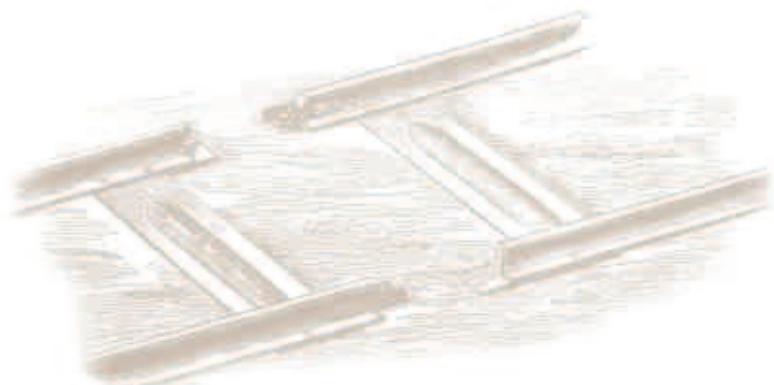
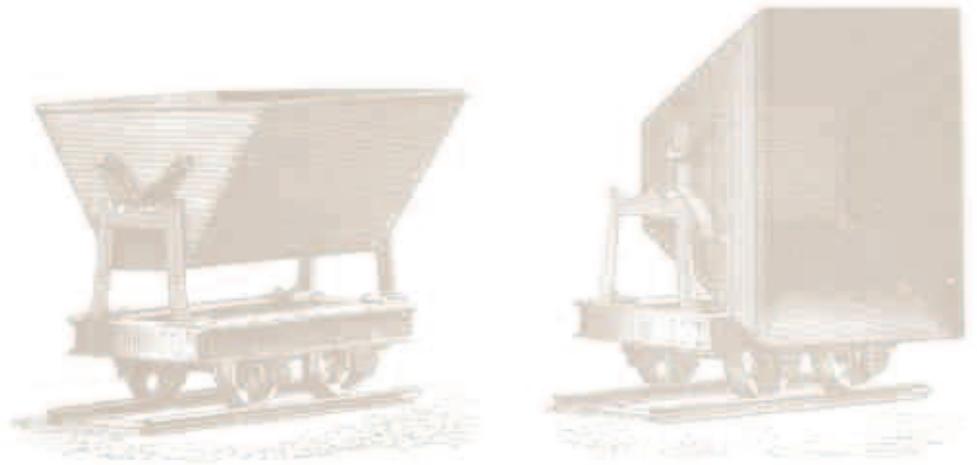
Lo stato delle strade Comunali e vicinali è discreto, come pure la situazione sanitaria.-

Esiste un acquedotto privato nella Frazione Borgonato che fornisce l'acqua potabile alla locale popolazione.-

La situazione alimentare è scarsa insufficiente per la popolazione del Comune. Esistono cinque fornaci laterizi in effecenza per la costruzione di mattoni, tegole ecc. nella Frazione Colombaro. Il lago Sebino dista dal Capoluogo circa TRE chilometri.-

IL SINDACO

# Appendice





## Scütöm<sup>1</sup>

Durante le interviste in dialetto ai lavoratori e di quasi tutti i datori di lavoro, ci siamo trovati di fronte a parole mai sentite. In alcuni casi si trattava di termini specifici relativi al lavoro nelle fornaci dei quali in buona parte non conoscevamo il significato, ma in altri era chiaro la personalizzazione e allora si capiva che si trattava del soprannome di qualcuno.

I soprannomi sono lo specchio della società e dell'epoca e, anche per questo motivo, sono quasi esclusivamente maschili. Sono pochissimi i soprannomi delle donne. Come per i bambini si diceva *el fiöl de*, anche per le donne *la fómna de...* anzi *chèlà de...*

Gli *scütöm* appartengono alla sfera di comunicazione orale tipico delle piccole comunità dove l'ambito linguistico, nella maggior parte dei casi è il dialetto. Come per il resto della nostra parlata, anche i soprannomi rappresentano una scorciatoia che permette l'individuazione certa di una persona all'interno di una comunità. Attraverso lo *scütöm* c'è una sorta di «battesimo comunitario» per cui si può dire che chi ha il soprannome è «figlio della comunità». Spesso il soprannome è immedia-

ta e diretta espressione di situazioni e fatti della vita quotidiana e per averne uno bastava un gesto, una parola, un fatto, una caratteristica fisica (*sòp, biónt, sguèrs, gòp, pelàt*), un lavoro, un atteggiamento, un vestito o... qualche altro particolare per essere individuati, volenti o no, con un soprannome.

Quasi sempre questo diventa il «vero nome» col quale la persona stessa si identificava al punto di non ricordare la motivazione che ha originato quel soprannome. Ad esempio: «Perché ti chiamano *Zanölä*?». «Erano soprannomi che davano allora. Se cercavano Parzani Giovanni non lo conosceva nessuno, ma se chiedevano di *Zanölä* lo conoscevano tutti». «Ai miei fratelli... quello del '22, dicevano *Caròshà* e quello del '20 *Pipo* mentre ad Angelo dicevano *Frìlo*». Dalle interviste è emerso che Piero del Frér (fabbro) è stato particolarmente attivo nel coniare i soprannomi: «Chiediamo a tutti nome, cognome e magari il soprannome, se ce l'hai». «*Pufàni*, Dacchini Giovanni detto *Pufàni*. Sono stati i *Frér...* mi dicevano *Pufàni*, ma non so che... he he!» (ride e fa un gesto come a dire «tanto per...»).

Dunque anche i soprannomi hanno alcuni aneddoti da raccontare, come quello di... *Scàrpà* che lui stesso ha lasciato scritto nel suo libro<sup>2</sup>. «Frequentavo la seconda elementare e all'uscita dalla scuola la sera, a volte, con gli amici ci fermavamo a giocare al pallone nella piazza del paese, anche se per ragioni di lavoro il tempo a mia disposizione era sempre poco. La mia famiglia, come tante altre nella società contadina di allora, era una famiglia di poveri cristi, per questo io e i miei fratelli (ero l'ottavo di dieci) al posto di calzare scarpe di cuoio calzavamo, anche alla domenica, scarpe di legno, e con ciò veniva difficile la rendita al giuoco. Una sera, tornando dalla scuola, dissi a mio padre: «Lo sai papà che molti miei amici giocano al pallone ma hanno le scarpe di cuoio?» - «Ah sì? E le vuoi anche tu, magari? Domani te le preparo!». Avevo alcune sorelle molto più anziane di me che facevano le cameriere (le donne di servizio) a famiglie ricche e benestanti, e ciò comportava per esse quale costume di vita l'obbligo alla servitù di avere un abbigliamento discreto. Andavano di moda in quel periodo scarpe col tac-

co alto e la punta lunga: prese un paio di quelle scarpe che loro avevano scartato e, con un'accetta, posandole su un tronco di legno le fece saltare il tacco. "Eccole – mi disse – calzale"».

## Il significato della parola Scütöm

Una spiegazione attendibile la potete leggere in un'interessante pubblicazione<sup>3</sup> secondo la quale la parola deriverebbe «dal latino volgare *consuetumen*, consuetudine, con prefisso *ex*». Dunque i soprannomi sono tali *ex consuetumen*, da consuetudine, e la consuetudine passa attraverso tutti gli aspetti della convivenza che potremmo organizzare per «categorie».

### Soprannomi da attività (preceduti da "i")

*Pastùr* (Sorteni) *Frér* (Capelletti), *Maringù* (Marini), *Masbér ... Biòlc...* ecc.

### Soprannomi famigliari (preceduti da "i")

*Sgàe* Ferrari, *Scalmane* Drera, *Svangàcc* e *Formenti* Gatti, *Bóрге* e *Burgì* Bosio, *Baète* Archetti, *Bràzj* Corsini, *Cròpe* Zilberti, *Pópi* Bracchi, *Bóndoi* Simoni, *Picòti* Gotti...

I Boglioni sono detti *i Pólver* perché il povero Geremia, tre generazioni fa, preparava la polvere da sparo per il cannone anti tempesta collocato sul monte Alto a Colombaro, dietro Santa Maria in Zenighe. Un'attività completamente sparita e della quale molti non hanno mai neanche sentito parlare e della quale c'è una traccia solo in questo prezioso soprannome.

Tra questi soprannomi ce ne sono alcuni legati ad una località della quale si porta in dote il nome anche quando non ci si abita più da qualche generazione. Ne riportiamo alcuni a titolo di esempio: *i Castègne*, i Pezzotti, abitavano a Timoline in località Castagnina dove adesso abitano i Bertelli che però non sono subentrati, nell'uso del toponimo per l'individuabilità del loro gruppo famigliare. Succede così anche per altri Ferrari di Nigoline, *i Castignöle*, che abitavano in questa località dove oggi c'è il "Golf Franciacorta". Sono ancora Ferrari *i Casèle* che abitavano alla Casella di Colombaro e *i Buri* che abitano nell'omonima località.

Sono di Borgonato i Borghesi, *i Spinèle*, (dalla cascina delle Spinnelle) e *i Büsbachì* Fumagalli probabilmente hanno a che fare con la località "Busachin" indicata sull'attuale mappa comunale. Dei Brac Bracchi che abitavano alle fornaci di Borgonato si sa soltanto che il nome della località «Brachi» è indicata sulla mappa napoleonica del 1810. I Cadei sono detti *Ìgol* perché vengono da Vigolo-BG, i Reccagni *Shù* perché vengono da Zone (Bs) e gli Assoni *Bagós* perché vengono da Bagolino (Bs). Sappiamo che i Danesi sono detti *Parzanèc* perché vengono da Parzanica (Bg), mentre i Parzani sono detti *Cuminèc* per eredità perché tra i loro antenati c'era un Giacomo, che chiamavano Giacumi e poi Cumi...

A proposito di soprannomi legati a delle località ci ha incuriosito *Vipàco*, Ferrari Costantino.

A Corte Franca ci si è resi conto del possibile significato di questo soprannome quando, sull'ultima

pagina del primo quaderno della Biblioteca Comunale<sup>4</sup>, venne pubblicata una cartina coi nomi delle località che furono teatro di sanguinose battaglie durante la prima guerra mondiale. Infatti Vipacco è un paese e un fiume vicino a Gorizia che ora non è più italiana, ma Slovena. Nel 1925 Costantino era lì come militare di leva e come tutti gli altri scriveva a casa: le cartoline da Vipacco gli sono valse il curioso soprannome di *Vipàco*. Soprannome che è andato "per eredità" al figlio Luigi.

Così come i contadini avevano un nome per i campi che lavoravano, anche alcuni luoghi di lavoro avevano dei nomignoli o dei veri e propri soprannomi. Delle due fornaci Anessi, ad esempio, una era detta *del Nè*, l'altra *del Gòp*. La ex F.lli Onofri di Nigoline, detta *Carosello*, produceva elettrodomestici proprio negli anni del "boom" di questi prodotti.

## I soprannomi dei paesi

I soprannomi non si applicano solo a persone singole o a gruppi familiari, ma vengono dati anche ad intere comunità. Ad Iseo, di chi lavorava alle fornaci, si diceva *i bras lónc de Colombér* perché col loro lavoro spostavano pesanti carriole.

Ma parlando degli abitanti di alcuni paesi si poteva sentir dire... *I màià rane de Cremignane* mangiare le rane è un piatto tipico e prelibato; *i runcài de Pruài*, ma quelli di Provaglio chiamano così quelli di Provezze; *i sé-sé de Izé* perché le loro "s" sono tutte dolci e non aspirate come per gli altri della zona; *i Crüzàne i màià pèsh a shpeshbegòcc*. In

questa frase si “fotografa” il clusanesse che, a differenza dell’iseano aspira tutte le “s”, è pescatore e povero perché mangia senza posate, a pizzicotti; *i shüpelù de Timoline* perché erano poveri contadini ed avevano solo gli zoccoli; *i vulpér de Culumbér* per indicare la loro frequentazione del Monte Alto; *i bò de Burgunàt* usavano molto il bue nei lavori della campagna; *i cuntrabandér de Traaiàt* si dice che qui ci fossero qualche poco di buono in più; *i tòr de Palashöl* per il mercato che vi si svolgeva; *i bò de Ruàt* anche qui per il mercato del lunedì; *le ulòshe de Pruài* da dispregiativo “olla”, nel senso di contenitore vuoto. Donne leggere e piazziole.

*I làder de Àder* erano associati a Capriolo dal detto: *Àder l’è l’pàder, Cavriöl l’è l’fiöl*. Quelli di Capriolo erano presi in giro anche per il loro particolare modo di parlare che non disgiunge la “s-c”. Di loro si diceva in tono canzonatorio: *scècc e scète, sciòp e sciaò* perché nel resto della zona, ma anche della provincia dice: «s-cècc e s-cète, s-ciòp e s-ciaò» (ragazzi e ragazze, fucili e poco). *I strigòs de Ìgol* (gli straccioni di Vigolo) ecc.

Gli Scütöm appartengono alla sfera di comunicazione orale tipico delle piccole comunità. Sull’origine dei soprannomi famigliari originati dal nome proprio di uno degli antenati, ad esempio *i Sérghi* (Ferrari). Riportiamo questa testimonianza di *Bepi dei Richi*: Alcuni degli Econimo di Borgonato detti *i Richi* non per via dei soldi, come si potrebbe pensare andando ad orecchio, ma perché uno dei loro antenati si chiamava Enrico, detto *Rico*. Finché c’era lui si diceva... *va da Rico a prendere il tal arnese!* Mor-

to lui, gli arnesi si andavano a prendere dai *fiòi de Rico, i Richi*. Oltre ai soprannomi c’è una grande varietà nel modo di individuare un nome, soprattutto quando questo è molto diffuso. Ad esempio... *Giuseppe*: Giósep, Üzèp, Üzipì, Pì, Bèp, Bèpe, Bèpi, Bepino, Bèpo, Bepù, Bepòto, Gèpo, Gèpe, Gipo, Pìpo, Pepino, Pino, Pinèlà, Pinèto, Pinì...

*Francesco*: Fransèsc, Cèco, Cico, Ciscò, Cichino, Cischì, Chèco, Cèchi... *Luigi*: Gigi, Gigio, Gégio, Gége, Gigèto, Gigino, Luigi, Ìgi, Gi, Bigio, Bigiòto, Bigèto, Bigino, Bige... *Giovanni*: Giuàn, Giuanì, Giuanèlà, Giuanóre, Giani, Nani, Nino...

### El Nani

Questo soprannome non ha nulla a che fare né con il nome Giovanni, del quale a prima vista potrebbe sembrare la contrazione, né col termine che alcuni usano in modo vezzeggiativo nei confronti del bambino: *...el mé nani!*, il mio piccolo! Appartiene invece al gruppo di persone che hanno ereditato, quale soprannome il nome dato ad un animale domestico (cavallo, cane, ecc.). La famiglia di Minelli Ignazio infatti aveva un cavallo che chiamavano «*Nani*», nome che poi è rimasto a lui.

Ma la storia del *Nani* non è unica. Ad esempio in una famiglia Bosio di Timoline ci sono due soprannomi: *Tuschì* e *Cile* dal nome di due diverse cavalle, la *Tosca*, e la *Cilà*.

«Al mio nonno paterno Gatti Luigi – scrive Sandra Naboni – fu attribuito il soprannome di *Gelindo* fin da ragazzino quando a 8 anni gli furono affidate 2 mucche da pascolare ogni giorno, la *Gela* e la *Linda*. Per il suo continuo chiamarle quando si allontanavano:

«*Gelaaa! Lindaaa!*» fu soprannominato *Gelindo*. Ancora oggi le persone anziane individuano mia madre e anche noi figli come la figlia e i nipoti di *Gelindo*».

Forse alcuni se ne meravigliano, ma se tornassimo al tipo di vita di soli cinquant’anni fa capiremmo subito quanto fossero importanti gli animali e come, con essi, si avesse a che fare per gran parte della giornata, giornata che molto spesso finiva proprio con la condivisione serale della stalla.

### El Gal

Questo soprannome la dice lunga sul suo timbro vocale. Quando parlava lui, emergevano subito la potenza ed il vigore della sua voce alta e penetrante, come quella del canto del gallo, che volenti o no era impossibile non sentire. Certo non c’erano i rumori di fondo che ci sono adesso. Tra le quattro frazioni di Corte Franca, Colombaro è il paese dove i soprannomi personali abbondano. Questa ghiotta occasione ha scatenato l’estro compositore di alcune persone che ne hanno attinto a piene mani. Dai modi coloriti di definire una persona nascono storielle gustose come quelle usate da chi riesce a mettere in “sequenza logica” i vari soprannomi. È così nascono curiose “declinazioni” come quelle che cominciano con... *Cacià, Pim, Pam, S-ciupeitàdà, Pólver, Tunàdà, Uzèl, Palòtulà...; Baròcià, Caròshà, Caalà...; Cirà, Cèrà, Ciiirà, Ciàrà...*

### Cilinder

Cabassi Luigi ha fatto il *Caretér*, ma anche il contadino. Si racconta che avesse preso un cappello di paglia che indossava per il suo la-

voro nei campi, ma che una volta lo avesse dimenticato nel campo appeso al filo di ferro che sostiene i filari della vite e coincidenza volle che, proprio quella volta lì, si mettesse a piovere. Quando andò a riprendere il suo cappello vide che si era deformato a causa dell'acqua che era penetrata e gli aveva fatto prendere una forma irregolarmente bombata, "a cilindro". Per niente demoralizzato continuò a mettersi questo cappello con questa strana forma e a chi gli chiedeva del cappello rispondeva anche con una certa fierezza: *'ndó 'n de 'l ciós col mé cilind* (vado nel campo col mio cilindro). E da allora è stato *Cilind* per sempre.

### Scórsà

Come la maggior parte dei Colombari della sua generazione, Salghetti Angelo aveva una vera passione per il "suo" Monte e per ciò che vi cresceva. Il Monte Alto era vissuto, frequentato e curato in tutte le stagioni perché era una delle fonti di sostentamento. Sul monte si familiarizza con gli alberi e lui in modo particolare se è vero che il soprannome gli è stato dato per la sua abilità e velocità nel salire sulle piante. Si dice che fosse talmente agile e svelto che *el g'a scursàà* (le sbucciava, le lasciava senza cortecchia). Non vi sembra di vederlo?

### Àngà

Sull'origine di questo soprannome ci sono un paio di versioni. La prima dice che il soprannome di Ferrari Angelo derivi dalla forma a V del suo viso: lungo e col mento a punta, che ricordava la forma di una vanga. Secondo altri all'origine c'è un aneddoto. A Colom-

## Curiosità

Vengono usati come "scütöm" anche nomi di persona che non hanno niente a che fare con i nomi anagrafici. Ad esempio Corsini Carlo Battista, ottavo di dieci fratelli fu "battezzato" *Ambrogio* dallo zio *Zàmpi* e dai suoi stessi fratelli durante una delle tante serate passate in stalla. Gasparetti Giuseppe è detto *Gàsp* probabilmente per una contrazione del cognome, anche se tra gli avi c'era un Gaspare. A Nigoline, invece, Nembrini Valmore è detto *Pàol Dòt*: ha per soprannome addirittura un nome e un cognome. Per i soprannomi va notato come, a volte, ci si trovi di fronte ad un meccanismo di attribuzione per «...discendenza femminile: accade cioè che la donna, sposandosi, non solo mantenga il soprannome della famiglia originaria, ma che, grazie alla sua posizione all'interno della casa o a un forte ascendente personale, lo trasmetta alla sua nuova famiglia». Citiamo ad esempio Ferrari Luigi detto «Belòt» perché la moglie era una Belotti. I Del Barba detti «i Capècc» perché la nonna era una dei Capècc. Il soprannome *Capèt* era stato dato a Piccinelli Andrea di Borgonato, detto anche *nóno Gèi* perché, essendo cocchiere dal Conte Lana, non era un semplice mezzadro o salariato, ma non poteva neanche essere definito un «capo-òm», perciò poteva essere solo un *Capèt*.

baro un bel giorno arriva il vescovo per le Cresime e perciò anche lui, che era piccolo, partecipa con gli altri a questo avvenimento e osserva attentamente tutto. Raccontando poi questo fatto dice che aveva visto le Cresime e a Colombaro era arrivato il Vescovo che aveva su un cappello che *...el sùmeàà 'n vanghèt* (sembrava un vanghetto, una vanga). Il figlio Battista è... *Anghì*.

### Il futuro dei soprannomi

«Oggi però dobbiamo constatare che il mondo dei soprannomi è ormai al tramonto. Il grande mutamento dei rapporti sociali e interpersonali in atto, il diverso rapporto, anche spaziale e fisico col territorio della comunità nella quale si vive, sta facendo venir meno la ne-

cessità – perché di vera e propria necessità si è per lungo tempo trattato – dell'uso del soprannome, assai vivo e diffuso fino a pochi decenni or sono; laddove un tempo esso era il veicolo privilegiato di riconoscimento e identità, anche sociale, all'interno della comunità»<sup>6</sup>. Se oggi la necessità di soprannominare non è più così indispensabile, nuove forme di soprannome si fanno strada all'interno di piccoli gruppi di amici, quasi fosse una necessità psicologica da dover soddisfare. I soprannomi, intesi nel modo classico che qui abbiamo riportato stanno sicuramente sparendo, ma nascono nuove forme di identificazione diversa da quella anagrafica, sotto forma di "nicknames", nomignoli per la "chat" o per la posta elettronica di internet. Evoluzione o massificazione?

## Soprannomi emersi durante le interviste

Aldo Alòt	Valotti Aldo	Brùgherâ (chèi de la)	Brescianini Emilio e Carlo
Alòt	Valotti Battista	Bruna de Ricio	Danesi Bruna
Ambrogio	Corsini Carlo	Bubanòto	Labiri Angelo
Angel Pignatâ	Bracchi Angelo	Budino	Colosio Renato
Às-ciâ	Bono Ignazio	Burì	Ferrari Emilio
Baète	Archetti (famiglia)	Butù	Ferrari (famiglia)
Balari	Ferrari (famiglia)	Càciâ	Ferrari Silvio
Bârber	Ferrari Barbara	Caio	Brescianini Carlo
Barbis	Abeni Beniamino	Capèlà	Rossi Giuseppe
Bàrbâ	Ferrari Erminio	Carlo de Gnèlà	Ferrari Carlo
Baròciâ	Minelli Domenico	Carnàs	Carnazzi Guerino
Barüchel	Barucchelli Girolamo	Caròshâ	Parzani Battista
Beleri (vecchio)	Belleri Pietro	Castègnâ	Pezzotti (famiglia)
Bènâ	Ferrari Giuseppe	Cèco	Bracchi Francesco
Bepe del Casòt	Ferrari Giuseppe	Cespuglio	Gambarini Giovanni
Biagio	Marzi Biagio	Chèno	Corsini Aristide
Bielâ	Ziliani Gianmaria	Chico	Ferrari Francesco
Bigio de l'uster	Barucco Luigi	Chigâ	Marini Angelo
Bigiòto	Rota Luigi	Chilo	Labiri Rino
Bigol	Brescianini Luigi	Cià de Santo	Ferrari Lucia
Bilinâ	osteria Giovanessi	Ciàrà	Ferrari Antonio
Biólç	Fenaroli Angelo e Pietro	Cicio	Naboni Livio
Biónt	Abeni Angelo	Cico del Zana	Ferrari Francesco
Bis-cio	Cadei Obizio	Cimino	Pezzotti Claudio
Bóchi	Labiri Carlo	Cinso	Bono Vincenzo
Bògiâ	Bono Paolo	Cirilo	Marini Cirillo
Bóndol	Simoni Angelo	Ciuli	Valotti Lucia
Bono	Pezzotti Bonifacio	Co' Bianc	Labiri Carlo
Bónâ	Vicini Ilare	Colombo	Boglioni Colombo
Brazi	Corsini (famiglia)	Cò Ròs	Ferrari Antonio
Brico Pignatâ	Bracchi Luigi	Cuco	Ferrari Pietro
Brògnâ	Ferrari Mario	Cunéciâ	Marini Mario
Brüc	Corsini Pietro	Cüre	Rossi Luigi

Cus	Ferrari Simeone	La Shigàlà	Naboni Caterina
Cüshüt	Cotelli Carlo	Lampo	Rossi Dante
Don Fausti	Vezzoli Faustino (don)	Lebina	Gotti Lebina
Don Pepino	Bracchi Giuseppe	Lilli	D'Errico Giulia
Dorino	Cabassi Vittore	Lino Scarpuli	Ferrari Lino
Drago	Bracchi Carlo	Lishâ	Ferrari Olivo
Ertical	Locatelli Angelo	Luani	Naboni Angelo
Faliâ	Rossi Giuseppe	Lucia de Alòt	Valotti Lucia
Fante	Gotti Beniamino	Móscâ	Pedrini Costante
Fausto Bóndol	Simoni Faustino	Màciâ	Marini Angelo
Fausto de la Pestizina	Ferrari Faustino	Magher	Costa Giuseppe
Féle	Ferrari Fedele	Mâgnâ	Bonardi Carlo
Fièl	Giovanessi Giancarlo	Mago	Salghetti Angelo
Figatâ	Brescianini Carlo	Maiaut	Pezzotti Federico
Filaster	Rossi Luigi	Managì	Ferrari Giovanni
Final	Ferrari Serafino	Manàgiâ	Ferrari Giuseppe
Fiurì	Ferrari Luigi	Maölä	Bracchi Carlo
Formènti	Gatti Angelo	Maria Pèciâ	Cabassi Maria
Fra' dei Foresti	Foresti Carlo	Mario de Gnèlà	Ferrari Mario
Friolo	Parzani Angelo	Mas-cio	Danesi Battista
Fu	Marini Battista	Mashér	Bosio (famiglia)
Fuìno	Ferrari Angelo	Màuri	Pelizzari Mauro
Fürer	Pezzotti Mario	Micâ	Marini Tarcisio
Gaber	Naboni Giovanni	Mínègo	Pezzotti Domenico
Gal	Abeni Orazio	Mirà	Danesi Elvira
Gali	Gatti Giovanni	Monco	Costa Marco
Gàmbâ	Ferrari Pietro	Moreto	Ferrari Giuseppe
Gàmber	Gambarini (famiglia)	Murando	Redondi Luigi
Gèlmo	Bonfadini Guglielmo	Mustàciâ	Foresti Giacomo
Ghigo	Ferrari Angelo	Nani	Minelli Ignazio
Giani dei Frecc	Archetti Giovanni	Négher	Pezzotti Lodovico
Gidio de la Pestizina	Ferrari Egidio	Nèto	Gotti Giuseppe
Gigio	Labiri Pietro	Nus-ciàdâ	Ferrari Annunciata
Ginì	Anessi Eugenio	Nüto	Marini Benvenuto
Giuan	Corsini Giovanni	Orènci	Colosio Lorenzo
Giuan	Ferrari Giovanni	Paci	Membrini Enrico
Giuan de Mòtâ	Bonardi Giovanni	Pacio Breshani	Brescianini Faustino
Giuanì Scüdèlà	Gatti Girolamo	Padèlà	Bonfadini Orazio
Gòp	Anessi Giacomo	Pagno	Brescianini Carlo
Güt	Bonfadini Giovanni	Pagnòcâ	Marini Angelo
Iole	Redondi Iole	Palanchinâ	Gatti Nina

Pam	Ferrari Paolo	Ruzinì	Gambarini Rosa
Panadi	Bonfadini (famiglia)	Sbièzâ	Corsini Angelo
Panto	Archetti Girolamo	Scalmànâ	Drera (famiglia)
Pantòfulâ	Anessi Orazio	Scarpètâ	Gatti Pietro
Paréciâ	Gatti Paolo	Scàrpâ	Brescianini Pietro
Partigiano	Marini Carlo	Schi	Facchinetti Francesco
Parzanèc	Danesi (famiglia)	S-ciupetàdâ	Archetti Girolamo
Pâtâ	Ferrari Giovanni	Segretare	Cottelli Sergio
Pàulâ de Cò-Ros	Ferrari Paola	Sgàie	Ferrari Francesco
Pedral	Pedrali Geremia	Sganzèl	Martinelli Giovanni
Pedro	Pedrali Ermanno	Sguèrs	Bracchi Pietro
Pédrâ	Pedrini Lucia	Shèm	Colosio Sem
Peino	Ferrari Pietro	Shiètâ	Archetti Giuseppe
Pi Svangàt	Gatti Giuseppe	Shigalâ	Abeni Angelo
Piali	Ferrari Giovanni	Shübì	Colosio Arcangelo
Piàlà	Ferrari Emilio	Shùntâ	Giovanessi Assunta
Picirilo	Marzi Amadio Angelo	Sòp de la Brughérâ	Brescianini Ignazio
Picòti	Gotti Giuseppe	Sòpi	Ferrari Bruno
Piero del Frér	Capelletti Pietro	Spàcâ-óce	Gatti Quirino
Piero Gigio	Labiri Pietro	Spingàrdâ	Omoretta Pezzotti Giovanni
Piero Pècio	Cabassi Piero	Tàcâ	Dacchini Stefano
Pilzunèl	Busecchi Carlo	Tino	Ferrari Santo
Pim	Bosio Firmo	Tintini	Marini Francesco
Pinèlà	Abeni Giuseppe	Tita Capo-òm	Abeni Battista
Pinâ de Pagno	Ferrari Giuseppa	Tità del Gri	Marini Battista
Pino el Ros	Marini Giuseppe	Tòli	Labiri Giovanni
Pio	Marini Battista	Tone del Frér	Capelletti Antonio
Pipo Strùshi	Bracchi Radames	Trani	Bracchi Mario
Pipo	Parzani Giuseppe	Trulâ	Facchinetti Domenico
Pólver	Boglioni Geremia	Truman	Ferrari Luigi
Pómpo	Bracchi Giuseppe	Tübâ	Ferrari Carlo
Ràspi	Zanini Firmo	Us-ci	Barucco Francesco
Reâl	Marini Emilio	Uzèl	Ussoli Angelo
Rèste	Foresti Costante	Üzèp	Membrini Giuseppe
Ricì	Danesi Gino	Vales	Dotti Vales
Rico	Pezzotti Enrico	Vigile	Marini Ottorino
Rino Peshòt	Pezzotti Gianbattista	Vipàco	Ferrari Costantino
Robi	Bonfadini Roberto	Zècâ	Ferrari Silvio
Rosa de Cirilo	Marini Rosa	Zi	Zini Battista
Rosildo	Giovanessi Rosildo		
Rushù	Assoni Carlo		

## I Biasca e le fornaci<sup>7</sup>

**Biasca Girolamo** nato a Neggio Canton Ticino nel 1811 e morto a Colombaro nel 1893, viene in Italia nel 1848. Acquista la fornace di Tagliuno, ma, causa la guerra del 1848, torna a Caslano. Nel 1849 ritorna e acquista la fornace di Rovato ma poi si trasferisce a Colombaro con la famiglia; acquista delle case in Zenighe e successivamente in via Carrobbio, dei terreni alla fornaci. I figli nati dal matrimonio con Signorini Margherita furono: Francesca, Luigi, Caterina, Angelo, Paolina, Costante, Margherita, Antonia.

«Il 6 ottobre 1874 inaugurò con i figli Luigi, Angelo e Costante, la nuova fornace circolare sistema a stella con 12 camere detta sistema Hoffmann a fuoco continuo. Successivamente mise la prima pressa per tegole marsigliesi, pressa con movimento circolare di quadrupedi perché ancora non c'erano i motori»<sup>8</sup>.

Il 3 marzo 1891 Luigi e Angelo, anche per conto di Costante, acquistano da Andina Giovanni per £. 4.000 una fornace con immobili in contrada Zuccone (mappa 987) e dei fondi di cui uno denominato «Rino» (mappa 300) e l'altro denominato «Campo Serreto»

(mappa 299): tutto situato nel comune di Clusane sul Lago<sup>9</sup>.

**Biasca Paolina** nata a Caslano nel 1857 vedova di Giuseppe Anessi, morta a Colombaro il 16 febbraio 1933. Ebbe tre figli: Anessi Serafino Angelo, Anessi Angelo, Anessi Emilia.

**Biasca Luigi** nato a Caslano nel 1847 e morto nel 1929. Partecipò con i fratelli nell'industria paterna fino al 1898. Per qualche anno continuò la fabbricazione dei laterizi nella fornace di Clusane. Tentò senza risultato di ottenere i terreni argillosi siti in Borgonato, dove costruire una fornace prospiciente la provinciale Iseo-Rovato con maggior possibilità di trasporto fatto tutto a mezzo carretto e quadrupedi<sup>10</sup>. Si trasferì ad Adro dove realizzò insieme ad altri, intorno al 1912, una nuova fornace a sistema Hoffmann la cui conduzione sarà portata avanti dai figli Paolo e Angelo e dal 1950 dalla nipote Emilia.

**Biasca Margherita** coniugata Cabassi (1853-1932).

**Biasca Angelo**, nato a Caslano Canton Ticino nel 1851 e morto nel 1929, residente a Colombaro, coniugato con Martinelli Onorina, dal 1912 al 1922 fu esattore-

tesoriere delle imposte dirette di Timoline con disponibilità al pubblico di almeno cinque ore nella sede municipale. Nel decennio 1923-1932 venne confermato nell'incarico dal sindaco Amodeo Tommaso. Nell'anno 1925, su richiesta dello stesso Angelo Biasca, l'esattoria passò al figlio Giuseppe. L'attività del Biasca era estesa anche ad altri comuni, i consorziati Clusane e Colombaro, e Nigoline<sup>11</sup>.

**Biasca Costante** figlio di Girolamo (Caslano 1860, Colombaro 1919) sposato a Micanzi Giuseppina da cui ebbe cinque figli nati a Colombaro: Biasca Girolamo, Biasca Beniamino, Biasca Pietro Clemente, Biasca Margherita, Biasca Giò Battista. Continuò l'industria dei laterizi e fece una nuova fornace con forno Hoffman a Colombaro che venne portata avanti dai figli, chiusa definitivamente nel 1967-68.

**Biasca Girolamo** gestì insieme ai fratelli la fornace subito dopo la morte del padre (Colombaro 1902-1941)<sup>12</sup>.

**Biasca Giò Battista**, nato il 17 luglio 1910, coniugato nel 1930 con Ferrari Gioconda nata a Iseo il 21 giugno 1911 ha tre figli, con-



duisse con il fratello Pietro l'industria del padre dal 1935-36; morì a Colombaro nel 1960.

**Biasca Pietro** Clemente nato a Colombaro il 20 ottobre 1906, coniugato con Bosio Anita Angela di Timoline nata nel 1911. Trasferitosi a Iseo nel '36 tornò a Colombaro nel 1937. Coniugato nel '38 ebbe tre figli. Alla morte del fratello Battista rilevò l'industria

paterna e successivamente realizzò insieme a Riccardo Caramatti la Fornaci di Borgonato, una delle più attrezzate industrie di laterizi della provincia. Aggiunse a questa sua attività la fabbricazione su vasta scala della "Cementegola" che diede il nome all'industria relativa presente a Borgonato dal 19 gennaio 1969<sup>12</sup>.

## Occupazione e disoccupazione<sup>14</sup>

### La disoccupazione

Il 19 ottobre 1919 con regio decreto n. 2214 fu emanata la prima normativa di carattere generale in tema di ordinamento degli uffici di collocamento, cui si accompagnò l'istituzione dell'assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione. La funzione di controllo sullo stato di disoccupazione dei lavoratori ai fini dell'erogazione del sussidio offrì le prime statistiche generali sul fenomeno.

I dati ufficiali risultavano tuttavia di scarsa affidabilità perché sotto-stimavano il fenomeno assai ampio della sottoccupazione. Se i dati non consentono un'attendibile ricostruzione quantitativa del fenomeno, riflettono tuttavia gli effetti degli andamenti congiunturali.

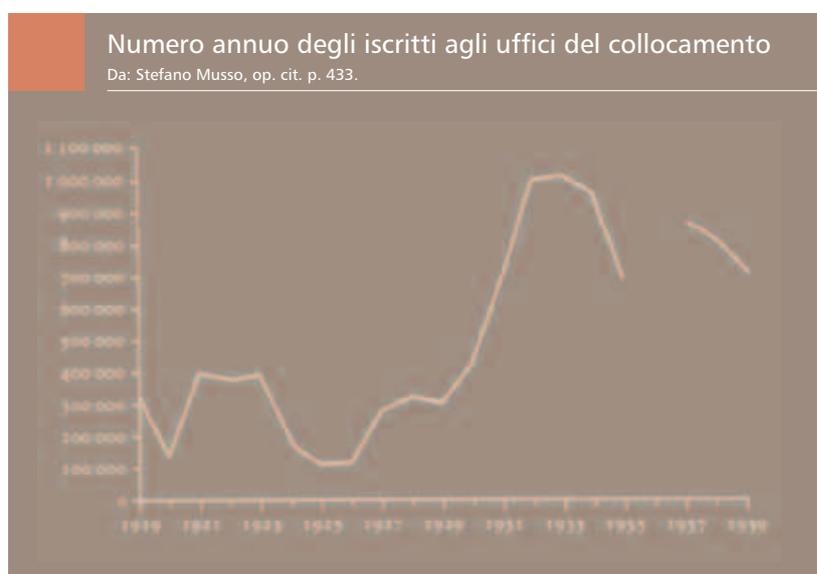
Si osserva, analizzando il grafico, una perdita di posti di lavoro con la crisi del 1921-22 che estese la propria influenza fino al '23; la ripresa successiva e la nuova caduta dell'occupazione nel 1927-28 per effetto della politica deflativa; gli effetti devastanti e ritardati della Grande Crisi del '29 fra il '31 e il '34; la lenta e incerta ripresa successiva che mantenne il numero dei disoccupati a livelli decisa-

mente più alti in confronto a quelli degli anni venti.

Appesantito dal quadro internazionale, il mercato del lavoro italiano, storicamente caratterizzato da una cronica sovrabbondanza dell'offerta di lavoro, lo fu ancor di più per fattori interni legati alle scelte del governo fascista. L'avvio della campagna demografica inaugurata nel 1927, la lotta all'emigrazione stabile (dal 17,7 negli anni venti all'1,6 per mille negli anni '30) e la scarsa tolleranza per quella temporanea, la rivalutazio-

ne della lira (a quota novanta sulla sterlina) con il conseguente rallentamento della produzione e del reddito, comportarono la riduzione più che in altri paesi dei livelli occupazionali.

La Grande Crisi infierì con durezza su una situazione già problematica: per quattro anni consecutivi tra un quarto e un quinto della totale manodopera industriale si trovò senza lavoro e circa una metà lavorò a orario pesantemente ridotto e con salari falciati. L'uscita dalla crisi fu lenta e il riassorbi-



## Stato della disoccupazione a Corte Franca<sup>15</sup> relativo ai lavoratori delle fornaci e complessivo

ANNO MESE	1931		1932		1933		1934		1935		1936		1937		1938		1939		Tot.		
		Tot.	u.	d.	u.	d.	u.	d.													
gennaio			121	146	?	183	160	204	140	163			190	20	276	80	25	110	240	30	320
febbraio			100	125	?	167	130	161	70	89			170	20	259	50	20	75	114	14	162
marzo			67	102	?	59	90	121	50	69			120	20	212	18	12	39	71	11	102
aprile			40	77	?	48	10	27	15	40			45	10	95	7	=	20	45	11	76
maggio			27	67	?	37	5	15	10	23			7	=	37	3	=	25	30	=	60
giugno			16	62	?	?	2	13	4	18			7	=	20	=	=	22	5	=	34
luglio			10	38	10	30	2	8	2	21			=	=	14	2	=	44	5	=	24
agosto			5	28	5	24	5	18	2	21			=	=	14	=	=	34	5	=	7
settembre			48	61	10	27	5	12	7	37			=	=	11	218	22	230		non riportati	n.r.
ottobre			120	130	102	113	160	173	15	42			180	30	219	250	30	297		non riportati	n.r.
novembre			140	148	170	195	170	184	180	210			180	30	223	250	30	401		non riportati	n.r.
dicembre	100		140	151	170	213	150	170	180	210			180	30	223	250	30	401		non riportati	n.r.

Uomini: u - Donne: d | Il totale (Tot.) comprende le voci: fornai, braccianti e manovali agricoli, filatrici e calzettiere, muratori, fornai, fabbri, vigili. I primi tre gruppi erano quelli numericamente più rilevanti. La fornace Biasca interrompe la sua attività dall'1/1/1931 e riprende nel 1936.

mento della disoccupazione parziale, nonostante la riduzione dell'orario a 40 ore imposta nel 1934. Nella seconda metà degli anni trenta, la ripresa basata sul riarmo per la guerra d'Etiopia, la guerra di Spagna e la preparazione bellica in previsione di un conflitto più generale non fu abbastanza sostenuta – nel quadro asfittico della politica autarchica – da risolvere i problemi dell'occupazione.

Dopo l'entrata in guerra dell'Italia, nel luglio 1940 vennero abrogate le norme limitative dell'impiego femminile, con esclusione delle località dove fosse esistita disoccupazione maschile.

Con la mobilitazione bellica e il reclutamento volontario di lavoratori italiani da parte della Germania l'occupazione aumentò fi-

no al 1943, poi con la disarticolazione dell'apparato produttivo causata dai bombardamenti e dalla guerra combattuta sul territorio nazionale si ebbero nuovamente situazioni confuse e drammatiche.

Nel '45 la disoccupazione ufficiale raggiunse i due milioni e si presentò insieme all'inflazione come il massimo problema economico e sociale lasciato in eredità dalla disastrosa avventura bellica.

### Riflessioni sui dati

Viene confermata la stagionalità del lavoro in fornace che vede il massimo impiego nei mesi di giugno, luglio, agosto. Il licenziamento massiccio avviene generalmente dopo settembre. Una quota re-

siduale di operai permane comunque al lavoro.

In aprile-maggio si completa il quadro sostanziale delle riassunzioni già avviate nei mesi precedenti.

È confermata la presenza delle donne nel lavoro delle fornaci, in numero esiguo rispetto alla manodopera maschile, ma in leggera crescita negli anni; sempre tutte riassunte al lavoro specialmente nel periodo di massima produzione dell'anno.

I dati della disoccupazione totale mostrano un andamento annuale condizionato dalla disoccupazione nelle fornaci a testimonianza che questa era di gran lunga l'attività non agricola predominante a Corte Franca.

## L'occupazione

Dall'«Annuario Statistico Italiano del 1898» risulta che a Colombaro vi erano 6 fornaci di laterizi con 27 addetti<sup>16</sup>.

Il «Censimento Industriale del 1911» presentava come efficiente attività quella dei laterizi a Colombaro con 7 unità produttive e 161 dipendenti mentre negli altri settori si avevano solo poche unità e addetti<sup>17</sup>.

### Riflessioni sui dati

I dati del 1938 mostrano una diversificazione tra le varie fornaci: due eseguono esclusivamente lavorazioni a mano (20 occupati), tre a mano e a macchina (60-70 occupati). Questa situazione occupazionale definisce anche l'ordine d'importanza di ciascuna fornace sul territorio.

La modalità di produzione a mano continua e coesistere anche nella stessa fornace dopo la meccanizzazione. I dati quantitativi complessivi dell'occupazione indicano nel 1934 persone 196 (fornace Biasca inattiva) e nel maggio '38, con tutte le cinque fornaci attive, persone 230 più tre assunti il mese successivo.

La lettura a rovescio della disoccupazione sembra mostrare un incremento netto nell'occupazione a partire dal 1937, incremento non dovuto alla sola ripresa produttiva della fornace Biasca. Bisogna ricordare inoltre che alle fornaci vi erano occupati provenienti dalle altre frazioni del paese o dai paesi limitrofi, anche se in quantità trascurabile rispetto a quelli di Colombaro.



## Dati sull'occupazione<sup>18</sup>

### ANESSI EUGENIO E FIGLI

a febbraio 1932: occupati 29 uomini

a gennaio 1934: occupati 11

tot. operai occupati nel 1934: uomini 58 - donne 4

laterizi a mano e macchine a maggio 1938: occupati 70

a dicembre 1944: occupati 10 uomini

### ANESSI FRATELLI FU GIUSEPPE

a gennaio 1934: occupati 10

tot. operai occupati nel 1934: uomini 56 - donne 4

laterizi a mano e macchine a maggio 1938: occupati 60

### PEZZOTTI ENRICO FU PROSPERO

a gennaio 1934: occupati 3

tot. operai occupati nel 1934: uomini 17 - donne 5

laterizi a mano: maggio 1938 occupati 20

a dicembre 1944: occupati 12 uomini

ad aprile-maggio 1944: occupati 19 uomini

### PEZZOTTI FRATELLI

a gennaio 1934: occupati 9

tot. operai occupati nel 1934: uomini 52 - donne 0

laterizi a mano e macchine a maggio 1938: occupati 60

### BIASCA

cessa l'attività 1/1/1931

fornace non attiva al 31/1/1933

tot. operai occupati nel 1934: inattiva

riapre nel 1936

### BIASCA E DANESI

laterizi a mano: maggio 1938 occupati 20

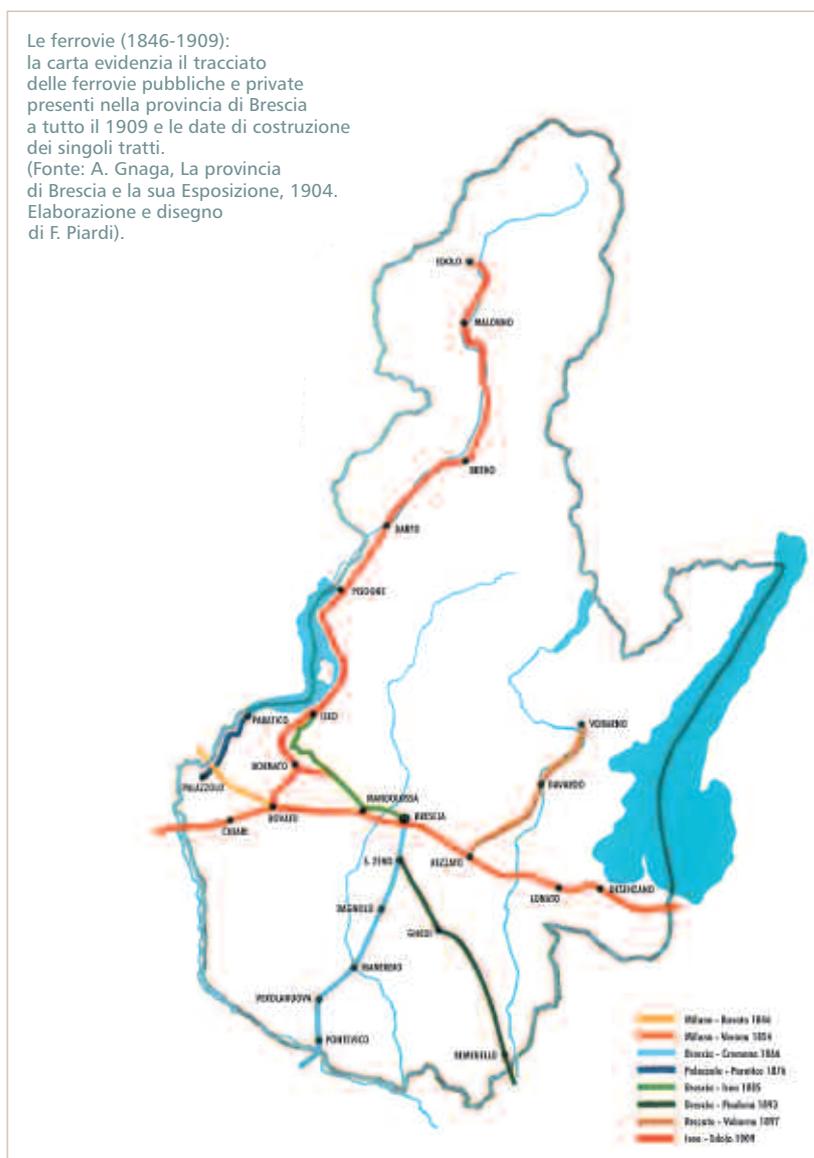
nel dicembre 1944: occupati 7 uomini

## La ferrovia e gli altri mezzi di comunicazione

Le ferrovie Paratico-Palazzo (1876), Brescia-Iseo (1885), Iseo-Edolo (1909) furono sicuramente elemento decisivo nell'inseguirsi delle fornaci a Colombaro. La loro realizzazione, oltre che stimolare le diverse industrie locali, consentì un collegamento più rapido con aree più ampie di mercato, come testimonia il catalogo della ditta Anessi Eugenio e Figli che già nel 1913 includeva i prezzi del trasporto ferroviario per i più disparati luoghi d'Italia. Determinante fu la presenza della ferrovia nell'assicurare il rifornimento del combustibile necessario ad alimentare le fornaci, il carbone, e in mancanza di questo la legna della Val Camonica.

I tempi rapidi del servizio postale consentiti dal treno, permisero alle aziende di affidare a questo servizio l'invio di ordinativi; alla posa dei binari si accompagnò in genere quella dei fili per il telegrafo elettrico che, ramificandosi molto più della ferrovia, rese possibile la comunicazione istantanea da un luogo all'altro.

Le ferrovie (1846-1909):  
la carta evidenzia il tracciato delle ferrovie pubbliche e private presenti nella provincia di Brescia a tutto il 1909 e le date di costruzione dei singoli tratti.  
(Fonte: A. Gnaga, La provincia di Brescia e la sua Esposizione, 1904. Elaborazione e disegno di F. Piardi).





<sup>1</sup> Rielaborazione da *Pàrlà come f'è 'nsegnàt tò mader* di Giuseppe Zani, Corte Franca, Edizioni Cumpustela 1998.

<sup>2</sup> *Pietro Brescianini - Partigiano per istinto, comunista per scelta*, 1996, pp. 15-16.

<sup>3</sup> F. Bazzani, G. Melzani, *Il dialetto di Bagolino*, Brescia 1988.

<sup>4</sup> *Corte Franca: quattro paesi nella prima guerra mondiale*, lettere e cartoline dei soldati caduti

<sup>5</sup> Compagnia delle Pive di Vobarno, F. Galvagni, *Famiglie cognomi scötöm*, Salò 1996, p. 12.

<sup>6</sup> *Ibidem*, p. 6.

<sup>7</sup> Sono riportati solo i nomi delle persone che hanno avuto attinenza diretta con le fornaci.

<sup>8</sup> Informazioni tratte dall'albero genealogico dei Biasca, documento realizzato da Giuseppe Biasca con dati forniti da Erica Biasca in data 30/5/1980.

<sup>9</sup> Atto notarile del 3/5/1891 n° 609-633 presente in copia presso l'A.C.C.F.

<sup>10</sup> Dati dell'*Enciclopedia Bresciana*, sub voce Biasca Luigi.

<sup>11</sup> Fonte: documenti dell'A.C.C.F.

<sup>12</sup> La fornace Biasca cessa la sua attività nel 1930. «Si certifica: 1° che la ditta Biasca Gerolamo e Fratelli fu Costante da Colombaro di Corte Franca ha presentato a suo tempo denuncia di cessazione di esercizio per la fornace da laterizi di Colombaro. 2° che l'On.le Commissione Mandamentale delle Imposte in seduta 27 giugno 1931 ha deciso di accogliere la domanda di cessazione del reddito con effetto dal 1° gennaio 1931. Il Podestà» e riprende successivamente nel 1936 sotto il nome di «Biasca-Danesi» ed è presente nell'elenco Stabilimenti industriali - Officine - Industrie varie - Depositi granari o Consorzi agricoli esistenti nel territorio del comune di Corte Franca 6 maggio 1938. Cessa poi l'attività come Biasca Danesi nel 31 dicembre 1946: «... la Ditta Biasca fratelli fu Costante

e Danesi Giovanni fu Domenico - già costituita in Società di fatto ha cessato la sua attività col giorno 31 dicembre 1946 - Detta Ditta conduceva una fornace di laterizi senza macchine» (documenti dell'A.C.C.F.). Nonostante questi eventi la fornace Biasca continuerà la sua attività a Colombaro.

<sup>13</sup> Dati dell'*Enciclopedia Bresciana*, sub voce Biasca Costante.

<sup>14</sup> Stefano Musso, *Disoccupazione* pp. 42-45, in *Dizionario del fascismo*, vol. I, a cura di Victoria De Grazia e Sergio Luzzatto, Einaudi Torino.

<sup>15</sup> Fonte: Archivio Comunale di Corte Franca, aggregazione dei dati di G. Milzani.

<sup>16</sup> G. Donni, A. Fappani, *Corte Franca*, Ed. La Rosa 1992, p. 379, nota 186.

<sup>17</sup> *Ibidem*, p. 190.

<sup>18</sup> Fonte: Archivio Comunale di Corte Franca, aggregazione dei dati di G. Milzani.

## Glossario

**Andadürâ** | Piano inclinato, scivolo. Fatta di assi veniva usata come scivolo di raccordo tra il piano terra dove si lavorava e le logge per l'essiccazione del materiale poste ai piani superiori. Larga circa metri 1,80 aveva una pendenza di circa 25 gradi.

**Banc** | Bancone per la lavorazione a mano dell'argilla.

**Bancàs** | Nel forno Hoffman è lo spazio intercorrente tra una bocchetta di alimentazione e l'altra.

**Barèle** | Barelle per il trasporto manuale del materiale. Successivamente furono sostituite dalle cariole e dai "carrettini".

**Bèná** | Carretto per il trasporto dell'argilla dalla cava al deposito.

**Bruchète** | Borchie. Venivano applicate alla suola di "Sgàlber" e scarponi. Erano utili ad un migliore ancoraggio della calzatura al suolo riducendo anche il consumo della suola.

**Buchète** | Bocchette. Nel forno Hoffman sono le bocche superiori di alimentazione del fuoco. Quelle di aspirazione inferiori erano più simili a delle finestrelle e permettevano il "tiraggio" della ciminiera.

**Buscadürâ** | Legna proveniente dal sottobosco, ramoscelli ecc. Generalmente veniva usata per l'accensione del forno.

**Büzâ** | Buca. Cava d'argilla.

**Caagnâ** | Cesta di vimini.

**Calsinècc** | Sassolini calcarei presenti nell'argilla che dopo la cottura provocavano la sfaldamento e a volte anche la foratura dei coppi.

**Canèlá** | Bastone tondeggianti che serviva per livellare l'argilla dentro lo stampo.

**Cantér** | Pali di castagno selvatico usati per alimentare il forno durante il periodo di mancanza di carbone.

**Caratì** | Carrettino con ruote gommate.

**Caretér** | Carrettiere.

**Càrgâ** | Carico. Modalità e quantità di legna raccolta e trascinata a valle.

**Cargiöle** | Carriole.

**Cartâ** | Foglio di carta spessa che, fissato con argilla molto liquida, veniva messo per attenuare la dispersione del calore ed indirizzare il tiraggio dell'aria nel forno.

**Càshö** | Mestolo per l'acqua utilizzato per evitare che si bevessero direttamente dal secchio.

**Cèp** | Conglomerato, ghiaie quasi cementate.

**Chigâ (o chigàshâ)** | Scarto. Sbavatura di terra lasciato dal mattone sformato sull'aia.

**Còte** | Cotte. È detta cotta la quantità di laterizio che si coceva nei forni ad intermittenza con carica dall'alto.

**Cùlme** | Coppi di colmo con dimensioni maggiori degli altri.

**Cupérâ** | Attrezzo in legno che serviva a dare la forma di coppo all'argilla che usciva dallo stampo.

**Cüzâ** | Chiusa. Era quel diaframma di terra che veniva lasciato tra un buca e l'altra durante l'escavazione dell'argilla.

**El sa 'nvèntâ** | Si dice del materiale che, entrando nel forno non perfettamente seccato, può scoppiare o sgretolarsi.

**El tép de l'ürâ** | Pausa di un'ora concessa per il pranzo a chi faceva lavoro a giornata.

**En còstâ** | Mettere il mattone appoggiandolo sul fianco più lungo.

**Èrà** | Aia.

**Figàt** | Fegato. Così era chiamata quell'argilla di scarso valore e di colore grigio blu.

**Filòcc** | Venature di terra visibili in determinati mattoni.

**Fugarì** | Fuochista.

**Funtanì** | Fontanile.

**Furcàt** | Bastone per sostenere e trascinare a valle un fascio di legna, la cosiddetta “Càrgà”.

**Gambète** | Modo di impilare (a lisca di pesce e sul lato più lungo) il laterizio crudo per migliorarne l'essiccazione.

**Lame** | Lame. Torbiere.

**Lòzà** | Loggia. Luogo coperto dove si mettevano coppi, tegole, vasi ecc. ad essiccare.

**Móltà** | Malta. Argilla resa maleabile, semiliquida.

**Multér o Multaröl** | Paltino. Colui che era addetto a preparare l'argilla.

**Müràs** | Diaframma in mattoni costruito di traverso nel forno nella fase di avvio.

**Patös** | L'insieme di foglie, erba secca e altro da vendere ai contadini che ne facevano strame per gli animali nella stalla.

**Paramà** | Mattoni a vista.

**Pedalinà** | Rialzo che in caso di pioggia permetteva lo scorrere dell'acqua evitando di rovinare il laterizio prodotto e non ancora cotto.

**Picà zó** | Sformatura di mattoni.

**Piòt** | Materiale fuso a causa dell'eccessiva temperatura nel forno.

**Pólcia** | Fango. Argilla molto liquida.

**Rampì** | Gancio.

**Raspì** | Attrezzo ricavato da vecchie falci utilizzato per spianare le aie.

**Ràtà** | Salita.

**Redàbol** | Strumento di legno che serviva per livellare il piano della aie.

**Sabbiù** | Sabbia molto fine.

**Sapù** | Zappone. Piccone.

**Sbàe** | Sbavature.

**Scalérà** | Impalcatura di legno. Serviva per mettere a seccare le tegole appoggiate su appositi telaini.

**Sgàlber** | Scarponi con le soles di legno borchiate.

**Sirós** | Residuo che rimaneva nel forno dopo la cottura.

**Söl** | Suolo. Con questo termine si indica la terra accumulata dopo l'escavazione in attesa di essere lavorata.

**Stangaös** | Letteralmente: palo per la chiusura in sicurezza della porta di casa (una specie di “blindatura”). Nel linguaggio figurato: delatore, spione.

**Störe** | Canne palustri secche utilizzate per riparare dalla pioggia il prodotto non ancora cotto.

**Strambaiù** | Mattone più consistente utilizzato per il portico.

**Talari** | Telaietti per il trasporto del laterizio lavorato dalle macchine.

**Taèlà** | Tavella.

**Taèlù** | Tavellone.

**Tö shö 'l zeché** | Era l'invito minaccioso ad andarsene, a licenziarsi.

**Tramì** | Vagonetto Decauville.

**Tricùlme** | Laterizio per il colmo di tetti a tre falde.

**Zeché** | Giacca.

# Indice

7	Presentazione
9	Prefazione
11	Perché questa ricerca
13	Le fonti
15	<i>Prima parte</i> ARGILLA: STORIA E LAVORAZIONE
17	<i>L'argilla e la sua formazione</i>
19	<i>Argilla a Corte Franca</i>
21	<i>La presenza delle fornaci dal passato al passato prossimo</i>
27	<i>Fornaci intermittenti</i>
37	<i>La Fabbrica</i>
45	<i>L'industria</i>
83	<i>Durante l'inverno</i>
89	<i>Seconda parte</i> I PROTAGONISTI E IL LORO TEMPO
91	<i>1928: da quattro ad un solo Comune</i>
103	<i>Le scuole e l'unificazione</i>
113	<i>Via Fornaci nel 1933: carretti e camion</i>
122	<i>Un ricordo a due: 1936, brucia la fornace Anessi Eugenio</i>
133	<i>L'epidemia di tifo del 1944</i>
139	<i>Il mitragliamento sul "stredù dei àzegn" del 13/3/45</i>
141	Appendice
157	Glossario

